



Il gioioso ritornare

**Dante a Bologna
nei 750 anni dalla nascita**

**a cura di Massimo Giansante
Indice dei nomi a cura di Matilde Viggiani**

COLLANA "I QUADERNI DEL CHIOSTRO"

1. *Documenti, archivi, storie della città. Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. Giansante, 2015
2. *"Il passato davanti a noi". 140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014). Atti del convegno di studi (Archivio di Stato di Bologna, 20-21 novembre 2014)*, a cura di E. Ariotti e S. Alongi, 2016
3. Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì, *Essere un gentiluomo. Le «Memorie della vita scritte nel 1720»*, a cura di F. Boris, 2016
4. *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di M. Giansante, 2017
5. *"Dal Manzanarre... al Reno". La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna*, a cura di V. L. Cedrola e P. Infantino, 2018

i quaderni del chiostro

6

Il gioioso ritornare

Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita

a cura di
Massimo Giansante

Indice dei nomi a cura di Matilde Viggiani





Il gioioso ritornare. Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita

Collana “i quaderni del chiostro”

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione:

Salvatore Alongi, Davide Fioretto, Valentina Gabusi, Lorenza Iannacci,
Paola Infantino

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna
presso Archivio di Stato di Bologna

Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna

tel. 051 223891/239590

fax 051 220474

e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078152

In copertina: Raccolta di frammenti, Frammenti francesi e provenzali, Frammento delle “Profezie di Merlino”, sec. XIV, capolettera col vascello di Merlino

Indice

<i>Presentazione</i> di Massimo Giansante	7
Emilio Pasquini <i>Fatti e miti di Bologna nell'opera dantesca</i>	17
Silvia Diacciati <i>Dante nella politica del comune di Firenze alla fine del Duecento</i>	27
Armando Antonelli <i>Il progetto Anteo. Documenti in volgare bolognese del tempo di Dante (e oltre)</i>	43
Massimo Castoldi <i>La prima bestemmia di Vanni Fucci. Note di onomastica dantesca</i>	61
Massimo Giansante <i>Divagazioni sul Polifemo bolognese</i>	73
Giorgio Marcon <i>Orientamenti del pensiero dantesco nell'orizzonte della cultura bolognese</i>	89
Alfredo Cottignoli <i>Un (irrisolto) enigma dantesco: il sonetto bolognese della Garisenda</i>	117

Armando Antonelli, Massimo Giansante, Giorgio Marcon (a cura di) <i>Il gioioso ritornare. Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita</i> Catalogo della mostra documentaria (Sala Cencetti, Archivio di Stato di Bologna, 11 ottobre - 31 dicembre 2015)	127
<i>Introduzione</i>	129
<i>I. La Bologna di Dante</i>	131
<i>II. I poeti di Dante</i>	147
<i>III. La fortuna di Dante</i>	164
<i>Indice dei nomi</i>	183

Presentazione

Un intento velatamente risarcitorio animava le iniziative che l'Archivio di Stato di Bologna e Il Chiostro dei Celestini hanno organizzato nell'autunno 2015¹, per celebrare i 750 anni dalla nascita di Dante, in parte giustificando, speriamo, la forzatura consapevole del titolo *Il gioioso ritornare*, ispirato al sonetto *Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore*:

Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore,
e tra' mi d'ira, che mi fa pensare,
e se vuol l'un de l'altro dilettere,
trattiam di nostra donna omai, signore.
Certo il viaggio ne parrà minore
prendendo un così dolce tranquillare,
e già mi par gioioso il ritornare

¹ *Il gioioso ritornare. Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita. Mostra documentaria (Bologna, Archivio di Stato, 11 ottobre-31 dicembre 2015)*, a cura di A. Antonelli - M. Giansante - G. Marcon. Le conferenze, di cui si pubblicano qui i testi, si svolsero presso l'aula didattica dell'Archivio di Stato, fra il 7 ottobre e il 13 novembre 2015. Qui di seguito i titoli: E. Pasquini, *Fatti e miti di Bologna nell'opera dantesca*; S. Diacciati, *Dante e la politica del comune di Firenze alla fine del Duecento*; F. Bruno, *Nuove acquisizioni sul commento di Jacopo della Lana* [non pubblicata]; A. Antonelli, *Documenti in volgare bolognese del tempo di Dante*; M. Castoldi, *La prima bestemmia di Vanni Fucci. Note di onomastica dantesca*; M. Giansante, *Divagazioni sul Polifemo bolognese*; L. Formisano, *Il Fiore e il Detto d'Amore, oggi* [non pubblicata]; G. Marcon, *Orientamenti del pensiero dantesco nell'orizzonte della cultura bolognese*; A. Cottignoli, *Un enigma dantesco: il sonetto bolognese "della Garisenda"*; M. Veglia, *Dante: l'utopia della pace universale tra Commedia e Monarchia* [non pubblicata].

audendo dire e dir di suo valore.
Or incomincia, Amor, ché s' conviene,
e mòviti a far ciò ch'è la cagione
che ti dichini a farmi compagnia,
o vuol mercè o vuol tua cortesia;
ché la mia mente il mi' pensier dipone,
cotal disio dell'ascoltar mi vènè².

I più recenti commentatori infatti³, come già faceva peraltro Michele Barbi, leggono nel verso 7 un generico riferimento ad un viaggio di ritorno che, al pari dell'andata, si annuncia più lieto per l'amorosa conversazione che lo accompagna, ma non propongono alcuna ipotesi di destinazione a questo andare e venire del poeta, che anzi si vorrebbe indefinita espressione di fatica ed incertezza, confortata appunto dalla presenza di un dialogante dio d'Amore. Diversamente Gianfranco Contini e, recentemente, Domenico De Robertis⁴, attribuiscono a questa partenza una meta precisa e bolognese: si tratterebbe di uno dei numerosi viaggi che il giovane Dante avrebbe compiuto, per ragioni di studio e di amicizia, fra Firenze e Bologna. A un estremo ritorno a Bologna, ritorno ideale e gioioso come non poté essere in vita del poeta, volevamo invece alludere con la mostra del 2015 e con il ciclo di conferenze che l'ha accompagnata. Tardivo risarcimento a Dante, dunque, da parte della città che lo accolse giovane e lo respinse adulto, scoraggiando infine un'ultima riconciliazione, ancora possibile forse, come vedremo, a pochi giorni dalla morte, avvenuta nel settembre del 1321.

«Ogni possibile stazione dell'Alighieri nel capoluogo emiliano non può non avere lasciato tracce nel suo rapporto spirituale con la città. La storia di un nesso biografico - nei suoi parametri di tempo, luogo e spessore sociale - si converte nella storia di un atteggiamento

² D. Alighieri, *Rime*, ed. commentata a cura di C. Giunta, Milano, Mondadori, 2014, pp. 125-30.

³ Giunta, nella citata ed., a p. 127.

⁴ D. Alighieri, *Rime*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1939; D. Alighieri, *Rime*, ed. commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005.

mentale»⁵. Così, nel 1980, sintetizzava questo denso nucleo tematico Emilio Pasquini, maestro di studi letterari e danteschi, che ha generosamente accettato di offrire a questo progetto dell'Archivio di Stato di Bologna il conforto di un nobile aggancio, *si parva licet...*, con le iniziative del centenario del 1965, cui Pasquini stesso, giovane studioso, aveva contribuito. Culminarono, quelle iniziative, in un grande libro su Dante e Bologna, pubblicato dalla Commissione per i testi di lingua⁶, che riassumeva allora cento anni e più di studi e una tradizione già ricchissima e feconda sui due nuclei fondamentali della questione: Bologna nella vita e nell'opera di Dante, da un lato, e dall'altro il contributo dei bolognesi alla diffusione e al culto dell'opera dantesca.

Non meno fecondi, gli ultimi cinquant'anni hanno prodotto una mole ragguardevole di ricerche, che non possiamo neppure ipotizzare di riassumere in questa sede, ma che pure, anche attraverso i contributi qui pubblicati, possiamo continuare ad articolare lungo le due accennate direttrici tematiche, che anzi sembrano diramarsi ora dallo stesso punto focale, una testimonianza nota da tempo ma di recente ravvivata nel suo significato germinale; intendo il sonetto dantesco "della Garisenda", vergato dal notaio Enrichetto delle Querce in un Memoriale del Comune del 1287, prima opera dantesca datata e tuttora "unica e miglior prova" della presenza del giovane Dante a Bologna. A quel venerato testimone l'Istituto che ha la responsabilità e il privilegio di conservarlo ha rinnovato le sue attenzioni già nel 2014, nel corso di una mostra e di un ciclo di conferenze dedicate ai Memoriali del Comune⁷, ma in queste iniziative del 2015 il sonetto è stato naturalmente oggetto di studi più articolati e strutturati in prospettiva filologica e storico-letteraria. Ne tratta in particolare il contributo di Alfredo Cottignoli, *Un (irrisolto) enigma dantesco: il sonetto bolognese della Garisenda*, che fin dal titolo dichiara la prospettiva inevitabilmente problematica in cui il tema viene tuttora dibattuto. Irrisolte rimangono

⁵ E. Pasquini, *Dante e Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 30 (1980), pp. 277-96.

⁶ *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.

⁷ Testi poi pubblicati in *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di M. Giansante, indice dei nomi a cura di L. Iannacci, Bologna, Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017.

infatti varie questioni, relative ad esempio al pretesto narrativo e al timbro linguistico originale del sonetto, che la tradizione voleva scritto in toscano dall'autore e bolognesizzato dal copista, secondo una prassi molto comune e documentata in altri casi⁸. Indubbiamente più suggestiva l'interpretazione recente di Domenico De Robertis, che legge la patina linguistica bolognese del testo, evidentissima sul piano fonetico e lessicale, come un originale omaggio del giovane Dante alla città e alla lingua da lui amate⁹. Questione aperta, si diceva, al punto che il più recente editore delle *Rime* non prende posizione in materia, proponendo il sonetto in entrambe le vesti linguistiche¹⁰. Cottignoli, che con questo testo ha un'antica e profonda dimestichezza¹¹, non nasconde la sua inclinazione per l'interpretazione di De Robertis, e questo, mi pare di poter dire, anche in considerazione degli studi recenti, e anzi ancora in corso, sulle tecniche di trascrizione poetica adottate dai notai dei Memoriali e da Enrichetto delle Querce in particolare, per vocazione professionale penne attentissime al rispetto scrupoloso del testo che vanno trascrivendo e, soprattutto Enrichetto, quasi un'ipostasi del copista ideale dei filologi: di cultura media, diligente, molto ferrato in ortografia ma non specialista di poesia¹².

Nelle altre relazioni si sviluppano, da varie prospettive, i diversi aspetti del rapporto fra Bologna e la biografia culturale e politica di Dante, e le questioni riguardanti la presenza della città nelle sue opere, soprattutto *Commedia*, *De vulgari eloquentia* ed *Egloghe*. Un aggiornato repertorio di questo secondo tema è quello proposto da Emilio Pasquini (*Fatti e miti di Bologna nell'opera dantesca*), che non a caso prende anch'esso l'avvio dal sonetto della Garisenda, unico documento sopravvissuto ad attestare la presenza di Dante a Bologna negli anni giovanili del poeta, ma a ben vedere anche unica prova tangibile, per

⁸ Così, ad esempio, Contini, nell'ed. citata alla precedente nota 4.

⁹ De Robertis, nell'ed. citata alla precedente nota 4, a pp. 307-10.

¹⁰ Giunta, nell'ed. citata alla precedente nota 2, a p. 80.

¹¹ Si ricordino almeno A. Cottignoli, *Un enigma dantesco: a sette secoli dal sonetto sulla Garisenda*, in «Strenna storica bolognese», 37 (1987), pp. 155-64; Id., *Ancora sul sonetto bolognese della Garisenda*, in *Le rime di Dante (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2008)*, a cura di C. Berra - P. Borsa, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 307-19.

¹² Su Enrichetto, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente, si veda il contributo di V. Cassì, *La storia delle edizioni dei Memoriali: dal Chartularium all'edizione integrale del Memoriale di Enrichetto delle Querce*, in *I Memoriali del Comune di Bologna*, pp. 107-30.

certi versi inoppugnabile, di un incontro fisico fra Dante e la città di Bologna, e ciò sebbene altre opere, il *Convivio*, almeno, e il *De vulgari eloquentia* risultino, alla lettura attenta di Pasquini, «bolognesi fino al midollo», il che implica ripetute e prolungate presenze di Dante a Bologna nel triennio 1304-1306¹³. Il primo ventennio del rapporto fra la città e il poeta fiorentino (1286-1306), si sviluppa dunque all'insegna dell'armonia: patria dei *poetantes* negli anni della sua giovinezza, dei filosofi in quelli della maturità, Bologna offrì a Dante il contesto ambientale ideale per i suoi studi e i suoi rapporti umani e culturali, ma per un breve periodo fu anche un ambiente politico accogliente per il poeta esule e ramingo.

Agli ambienti culturali bolognesi che accolsero Dante giovane, ed in particolare alla stretta connessione fra l'esperienza umana del poeta e la dimensione filosofica dei suoi studi, è dedicato il contributo di Giorgio Marcon, *Orientamenti del pensiero dantesco nell'orizzonte della cultura bolognese*. Riflessioni che attraversano una tradizione storiografica ed esegetica ormai ricchissima e di grande spessore teoretico, e che tuttavia a buon titolo possiamo riassumere nello studio dell'antico binomio "amore e conoscenza", laddove "amore" continua a configurare ad un tempo l'esperienza erotica e il suo innalzamento, cioè la spiritualizzazione della natura umana attraverso la meditazione amorosa, mentre "conoscenza", l'espressione più alta di quella natura, è anch'essa ad un tempo esperienza filosofica e vissuto esistenziale, oggetto di condivisione e socialità. Il *Convivio* è naturalmente l'opera dantesca più direttamente coinvolta in questa tematica, ma la sintesi perfetta dell'atteggiamento mentale di Dante può essere individuata nell'ardita messa in scena, nel X del *Paradiso*, di un omaggio da parte di Tommaso d'Aquino a Sigieri di Brabante, martire della filosofia ed emblema della libertà intellettuale, ma anche esponente di una linea dottrinale certamente eterodossa.

¹³ Tradizione in realtà non accettata in modo unanime, ed anzi, direi, di recente considerata con un certo scetticismo, su cui vedi A. Tabarroni, *Ambienti culturali prossimi a Dante nell'esilio: lo Studio bolognese di arti e medicina*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021). Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015)*, a cura di E. Malato - A. Mazzucchi, I, Roma, Salerno, 2016, pp. 327-48, in part. p. 328, nota 3.

Gli ultimi quindici anni della vita di Dante (1306-1321), quelli della *Commedia*, della *Monarchia*, delle *Egloghe*, vedono il declino ed anzi una vera e propria inversione del precedente rapporto d'armonia fra il poeta e la città di Bologna, che non a caso sarà, dopo Firenze, la più rappresentata nelle bolge infernali, con una popolazione di ruffiani, ipocriti e traditori di gran lunga superiore, nella testimonianza di Venedico Caccianemici, a quella dei bolognesi allora in vita. Questa palinodia dantesca su Bologna, che investe in primo luogo la *Commedia* e le *Egloghe*, è oggetto della citata relazione di Pasquini e, indirettamente, di quella di Antonelli (*Il Progetto Anteo. Documenti in volgare bolognese del tempo di Dante e oltre*), autori che al tema già in passato avevano dedicato studi specifici e approfonditi¹⁴. Il contributo di Antonelli, tuttavia, sollecita anche qualche ulteriore riflessione, sia perché rispetto al tema trattato a suo tempo nella conferenza il campo di ricerca dello studioso si è allargato, fino a comprendere tutti i testi in volgare individuati nei documenti notarili e giudiziari bolognesi del XIII e XIV secolo, sia per l'apporto innovativo che, sulla via tracciata anni fa da Pasquini, Antonelli ha saputo offrire alle molteplici questioni su "Dante e Bologna" e su "Dante a Bologna". A sintetizzare efficacemente la mole di documentazione affrontata dall'autore, viene evocata dunque l'immagine del gigante Anteo di *Inf.* xxxi 139, suggestione che Antonelli stesso aveva ricevuto da una curiosa sequenza di disegni individuati in un registro del Vicariato di Capugnano del 1378, in cui il compagno di Nembrotte che sta a guardia del Cocito compare fra altri personaggi infernali bolognesi¹⁵. All'ingresso della parte più profonda dell'Inferno (*Inf.* xxxi 136-41), la più abissalmente lontana dalla grazia divina, Dante incontra una figura che per la mole minacciosa gli richiama alla mente la Garisenda («Qual pare a riguardar la Carisenda / sotto 'l chinato, quando un nuvol vada / sov' essa sì, ched ella incontro penda: / tal parve Anteo a me che stava a bada / di vederlo chinare, e fu tal ora / ch'ì' avrei voluto ir per altra strada»), quella stessa torre che nel sonetto del 1287

¹⁴ Di E. Pasquini si vedano i testi raccolti in *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Mondadori, 2001; di A. Antonelli si veda almeno, con riferimenti alle opere di Pasquini e degli altri dantisti attenti allo scenario bolognese, *Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini*, in «Bollettino dantesco», 4 (2015), pp. 9-24.

¹⁵ Disegni esposti alla mostra dantesca, su cui si può vedere qui il catalogo a pp. 151-2, 180.

era emblema architettonico della città che gioiosamente lo ospitava: la palinodia dantesca di Bologna completa così il suo percorso.

Questi risvolti letterari di una dolorosa vicenda politica e umana, ricevono oggi nuova luce dalle recenti acquisizioni sulla biografia politica di Dante, illustrate in maniera esemplare dalla relazione di Silvia Diacciati, *Dante nella politica del comune di Firenze alla fine del Duecento*. L'autrice è infatti fra i protagonisti del rinnovato clima di studi sulla biografia dantesca, che si sviluppa sulla solida linea documentaria del *Codice diplomatico dantesco*, avviato nel 1940, ripreso e sviluppato in tempi recentissimi¹⁶, con novità di rilievo sulla vita pubblica, ma anche su aspetti minuti della vita familiare del poeta, dei suoi antenati, del matrimonio e così via. All'impegno di Silvia Diacciati dobbiamo acquisizioni davvero illuminanti sull'impegno personale di Dante nei quotidiani meccanismi amministrativi e sul suo contributo alla struttura costituzionale del Comune fiorentino, ma, in questa relazione, soprattutto sul ruolo interpretato dal poeta nel conflitto interno fra bianchi e neri, seguito all'introduzione degli Ordinamenti di giustizia del 1293, conflitto politico, ovviamente, influenzato tuttavia anche dalla vivacissima concorrenza fra compagnie bancarie rivali. E su questo tema, antico e attualissimo, del rapporto fra dinamiche di fazione e tensioni economico-sociali nei conflitti politici comunali, la voce di Silvia Diacciati, autrice nel 2011 di un volume su *Popolani e magnati*, è certamente oggi fra quelle più accreditate e autorevoli¹⁷.

Dai contrasti politici interni al Comune fiorentino Dante uscì sconfitto e con il marchio dell'esule, il che nei primi anni del Trecento lo avvicinò ulteriormente a Bologna, dove si era affermato nel frattempo un regime guelfo moderato, incline alla conciliazione con i fuoriusciti ghibellini. La rivoluzione del 1306 e il successivo regime guelfo radicale, allineato a quello dei neri fiorentini, rese anche Bologna ostile a Dante, come lo era la città natale, e lo spinse verso le altre città dell'esilio, fino all'ultimo approdo ravennate. Da Ravenna, tuttavia, i canali dei contatti umani e culturali con Bologna non furono

¹⁶ Si veda *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani - A. Montefusco, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343.

¹⁷ S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2011.

mai del tutto interrotti per Dante, cui anzi si offrì negli ultimi anni di vita un'estrema possibilità di ritorno, nella forma di un esplicito invito formulato dal maestro di retorica Giovanni del Virgilio. È questo il tema del carteggio poetico delle *Egloghe*, due lettere in esametri latini di Giovanni e due responsive di Dante; con cortese fermezza, quest'ultimo declina l'invito a recarsi a Bologna, trasfigurando in termini mitologici le minacce che individua per sé in quell'ambiente e che valgono a dissuaderlo dall'affrontare il viaggio, rinunciando anche alla gloria dell'alloro poetico che gli offrivano allora gli accademici bolognesi. Alla quarta egloga e all'interpretazione dei suoi contenuti simbolici è dedicata la relazione di chi scrive (*Divagazioni sul Polifemo bolognese*): questioni minute di cronologia delle cariche istituzionali bolognesi, fra 1320 e 1321, vengono ripercorse per offrire un contributo al possibile smascheramento del Polifemo dantesco, che nell'egloga raffigura un'entità personale o collettiva ideologicamente ostile e, a giudizio del poeta, mortalmente pericolosa per lui. Vera o presunta che fosse, quella minaccia valse, nell'estate del 1321, a differire il viaggio e quando, di lì a pochi mesi, gli equilibri politici interni al Comune di Bologna virarono nuovamente in direzione moderata, chiamando alla carica di Capitano del popolo Guido Novello da Polenta, amico e protettore di Dante, la malattia improvvisa e la morte del poeta già avevano posto fine alla sua avventura terrena.

Sugli sviluppi dell'ideologia dantesca dopo il 1306, ed in particolare sugli atteggiamenti mentali indotti nel poeta dagli eventi del 1312-1313, che videro il fallimento del progetto di Arrigo VII e la conferma definitiva dell'esilio, si è soffermato Marco Veglia nella sua relazione *Dante: l'utopia della pace universale tra Commedia e Monarchia*¹⁸. Fino al 1309, infatti, e quindi nella fase in cui attendeva alla composizione dell'*Inferno*, Dante manifestava sul tema dei poteri universali una certa cautela, motivata dalla prospettiva di una possibile riconciliazione col regime comunale fiorentino e con la diplomazia pontificia, ma anche, forse, dal peso della tradizione agostiniana di critica alla natura intrinsecamente perversa del potere temporale. Gli anni del *Purgatorio* e della *Monarchia* (1308-1313) sono quelli più

¹⁸ Dell'intervento di Marco Veglia non ci è stato possibile purtroppo pubblicare il testo, così come di quelli di Francesco Bruno, *Nuove acquisizioni sul commento di Jacopo della Lana*, e di Luciano Formisano, *Il Fiore e il Detto d'Amore, oggi*.

direttamente illuminati dalla speranza riposta in Arrigo VII, mentre l'ultimo periodo, quello del *Paradiso* e delle *Egloghe*, è totalmente assorbito dal collasso dell'ideologia imperiale. Varrà la pena di osservare, tuttavia, come anche le riflessioni di Veglia e la sua lettura diacronica delle opere dantesche, dal *Convivio* al *Paradiso*, inducano a rivedere l'immagine di un poeta, nei suoi ultimi anni, avvilito e rancoroso, attardato su posizioni reazionarie e passatiste. Al contrario, sia sul piano personale, in cui non escludeva per sé, completato il *Paradiso*, la possibilità di un rientro glorioso a Firenze, sia su quello ecclesiologico, con l'attitudine apertamente profetica che caratterizza quel periodo della sua vita, il poeta continuò, anche da Ravenna, a sviluppare linee ideologiche generosamente proiettate verso il futuro.

In una prospettiva ecclesiologica si pone anche il contributo di Massimo Castoldi, *La prima bestemmia di Vanni Fucci. Note di onomastica dantesca*, che prende l'avvio dalla presentazione, più precisamente l'autonominazione di Cacciaguida in *Par.* xv 135 («insieme fui cristiano e Cacciaguida») per riflettere sugli sviluppi di un interessante processo della storia della mentalità religiosa, che portò il nome di battesimo a divenire vero emblema dell'appartenenza alla Chiesa di Cristo e sintesi di un programma di vita cristiana, processo che nella *Commedia* trova una delle sue massime e più strutturate espressioni. Numerose sono, infatti, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, le anime che, dialogando con Dante, nominano espressamente se stesse (io son, io fui...) e, parallelamente, nell'*Inferno* le anime dannate quasi mai si presentano col proprio nome, nessuna anzi nei primi sette cerchi, essendo quello, appunto, il primo segno di un progetto rinnegato di vita cristiana. Al contrario, negli ultimi cerchi, l'autonominazione dei dannati non è infrequente, a partire dal dialogo con gli ipocriti frati gaudenti Loderingo e Catalano; con valore emblematico Castoldi esamina il caso del ladro bestemmiatore pistoiese Vanni Fucci, la cui *prima bestemmia* consiste appunto in quella presentazione «(...) son Vanni Fucci / bestia (...)» (*Inf.* xxiv 125-6).

In quel dialogo, il nome di Giovanni, evocativo del Battista o dell'Evangelista, sia pure proposto nella sua forma ipocoristica, viene profanato dall'accostamento all'epiteto che sintetizza la natura e le inclinazioni bestiali del personaggio: sacrilego stravolgimento, appunto, del progetto di vita all'interno della comunità cristiana, che quella scelta onomastica presupponeva.

Vorrei chiudere queste note motivando la pertinenza dantesca dell'immagine di copertina, affidata ad una suggestione poetica, più che a concreti elementi documentari. In effetti, la graziosa miniatura che mostra un vascello, in cui tre personaggi veleggiano in compagnia di un mago, proviene da un manoscritto delle *Profezie di Merlino*, che circolava verosimilmente a Bologna negli anni di Dante, come molti altri di materia arturiana. Certo, l'idea che egli abbia avuto fra le mani questa immagine o una simile, traendone spunto per la situazione narrativa di *Guido, i' vorrei*,

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vassel ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio,
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer delle trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

quell'idea, dicevo, non può essere molto più che un'ipotesi, al cui fascino tuttavia era assai difficile resistere. Del resto, trattando di un possibile antefatto storico della sua poesia, ugualmente suggestivo ma ancor più fragile di questo, Giovanni Pascoli, nelle note alla *Canzone dell'olifante*, consigliava al lettore: «Non domandare se è vero. Non so se sia, nego che non sia».

Massimo Giansante

Emilio Pasquini

Fatti e miti di Bologna nell'opera dantesca

Il sintagma che apre il nostro titolo sembrerebbe escludere Bologna dal «côté mystérieux, secret», grazie al quale - per dirla ancora con Claude Fauriel¹ - le narrazioni di cose e personaggi «tiennent déjà à l'autre vie» e circoscriverla invece in quel «côté public, notoire» che rientra nella cronaca. Un aspetto, come si sa, che (perlomeno nel poema) Dante tratta con indifferenza, anzi con un sovrano distacco. Basti il caso, memorabile, di Ugolino: «Che per l'effetto de' suo' mai pensieri, / fidandomi di lui, io fossi preso / e poscia morto, dir non è mestieri. / Però quel che non puoi aver inteso» (*Inf.* xxxiii 16-9)². D'altra parte, molti sono i vuoti o le zone d'ombra nella biografia di Dante, come si evince anche dall'esperienza di chi - come il sottoscritto - si proponga ancora una volta un tema scontato quale *Dante e Bologna* ovvero *Dante a Bologna*: vuoti e ombre tali da indurre i critici a colmarli con congetture a volte azzardate³.

Veniamo dunque ai fatti, partendo da una bibliografia essenziale⁴, ma anche e soprattutto dalla sagace rilettura dei miei contributi

¹ Cfr. C. Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait à la Faculté des lettres de Paris*, I, Paris, Durand, 1854, p. 502.

² Di qui la mia proposta di una diversa interpunzione, con pausa psicologica dopo *cruda* e riduzione a *ciò* è di una congiunzione che non ricorre mai altrove nella *Commedia*: cfr. E. Pasquini, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Mondadori, 2001, p. 277.

³ Si veda la pur suggestiva biografia di M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, *passim*.

⁴ Mi limito qui a citare A. Vasina, *Bologna*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, pp. 660-3, voce cui hanno contribuito anche P.V. Mengaldo e F. Forti, rispettivamente per la lingua e per la tradizione

bolognesi dovuta alla generosità di Armando Antonelli⁵: quello stesso Antonelli che da anni va recuperando una somma incredibile di documenti nei dintorni di Dante e dall'acribia del quale dobbiamo sperare qualche scoperta decisiva per il nostro poeta.

Di tutti i contatti fra Dante e il capoluogo emiliano precedenti l'esilio, l'unico documento superstite è il cosiddetto *Sonetto della Garisenda*, scritto (a dar credito all'autore) da un Dante diciottenne, il più antico testo conosciuto di Dante, "pubblicato" nel 1287, nel suo Memoriale, a cura del notaio Enrichetto delle Querce, testo sulla cui natura e sulla cui interpretazione esistono ancora dubbi irrisolti⁶.

manoscritta a Bologna; e i miei successivi contributi, a partire da *Dante e Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 30 (1980), pp. 277-96, cui hanno fatto seguito *Dante e lo Studio*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. Tega, VI, *I novecento anni dell'Università*, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1989, pp. 61-80, e una serie di miei interventi non pervenuti alla stampa: *Dante e la Bologna*, 10 aprile 2013 in Palazzo Pepoli; *Fra i portici di Bologna: meditazioni di Dante fra lingua e stile*, 6 giugno 2015; *Bologna: la città nella formazione e nell'immaginario di Dante*, 12 ottobre 2015, per Il Mulino e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, nell'Oratorio bolognese di San Filippo Neri; e nello stesso mese, per il nostro Archivio di Stato, *I conti di Dante con Bologna* (assai prima, nel settimanale «La Stefani», n. 20 del 3 maggio 2007, era comparsa una mia intervista dal titolo *Bologna nella bolgia dei ruffiani*).

⁵ Nel suo recentissimo *Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini*, in «Bollettino dantesco», 4 (2015), pp. 9-24. A merito di questo studioso va anche la cura del prezioso opuscolo *Io voglio del ver la mia donna laudare: Bologna e l'antica poesia italiana*, che accompagnava la mostra esibita in Palazzo Pepoli. Museo della Storia di Bologna dal 14 febbraio al 14 aprile 2013, per una meritoria iniziativa di *Genus Bononiae* e dell'Archivio di Stato di Bologna. S'aggiungano lo studio del volgare delle carte giudiziarie (1273-1336), la revisione della datazione del *Serventesse dei Lambertazzi e dei Geremei*, l'indagine documentaria sui *Bononienses Strate Maioris*, e i documenti in volgare bolognese del tempo di Dante (più in particolare, il volgare a Bologna nel Duecento).

⁶ Da una parte, infatti, non esiste una prova decisiva circa l'origine della patina bolognese del testo, se risalga al notaio (o al suo antografo) oppure allo stesso Dante, che aveva fatto l'orecchio al dialetto locale: una soluzione filologica (a norma di D. Alighieri, *Rime*, ed. commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 308-10) che mi si va prospettando, nonostante uno scetticismo iniziale, come la più economica. E ciò si dica nonostante le riserve e le messe a punto di C. Giunta nella sua edizione delle *Rime* (in D. Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, I, *Rime. Vita nova. De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta - G. Gorni - M. Tavoni, Milano, Mondadori, 2011, pp. 154-6). D'altra parte, è difficile decidere se la singolarità della torre Garisenda abbia oscurato l'importanza della torre attigua, tanto più imponente; ovvero se entri in gioco una bella fanciulla della famiglia dei Garisendi

Con esso cospirano gli indizi emergenti dalla *Vita nova*, dove si allude a frequenti viaggi fuori di Firenze, nelle regioni confinanti, confermati da indizi soprattutto bolognesi⁷. In quest'orbita ancora abbastanza oscura io ho potuto parlare di un Dante studente fuori corso all'*Alma Mater Studiorum*; facile supporre che in una di queste escursioni, quasi da pendolare (ma non era uno scherzo, allora, valicare l'Appennino attraverso il passo della Futa), egli abbia composto il sonetto, magari l'abbia recitato in un'osteria del centro: il testo sarà piaciuto, e di mano in mano sarà arrivato al notaio Enrichetto delle Querce, si direbbe già bolognesizzato (ma non è escluso che quella patina gli venga dall'autore stesso). Di fatto, nell'edizione nazionale delle *Rime* di Dante Domenico De Robertis ha stampato il testo nella versione bolognese, in omaggio ad una filologia della ricezione, cara al filologo fiorentino⁸.

Ben più profondi saranno stati i contatti di Dante con Bologna nel triennio 1304-1306, anche in assenza di dati documentari inequivocabili, paragonabili cioè al sonetto della Garisenda, prova tangibile di una visita del giovane poeta a piazza Ravegnana. Nessun aggancio storico-documentario innerva infatti i tanti indizi che legherebbero a Bologna la stesura dei due trattati messi in cantiere dopo l'esilio, il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*. Specie quest'ultimo risulta opera "bolognese" fino al midollo; ma anche il trattato volgare rivelerebbe a iosa la consultazione e fruizione di testi quasi introvabili fuori da un grande centro universitario, dotato di ricche biblioteche⁹.

o degli Asinelli, che i suoi occhi si lasciarono sfuggire. Cfr. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, pp. 73-4, e A. Cottignoli, ancora in questo stesso volume.

⁷ Si pensi al «gioioso (...) ritornare» che si rispecchia in un sonetto come *Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore* (*Rime* 61, nell'ed. di De Robertis); ma dello stesso De Robertis si veda la postilla - *Disponendosi a un viaggio (forse il solito di Bologna?)* - nell'ed. commentata inclusa in D. Alighieri, *Opere minori*, I, 2, a cura di C. Vasoli - D. De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984, p. 335.

⁸ *Le opere di Dante Alighieri*, ed. nazionale a cura della Società dantesca italiana, II, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 3, *Testi*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 325-30. Di recente a Ravenna, presentando il «Bollettino dantesco» del centenario, P. Palmieri si richiamava legittimamente ai canali orali piuttosto che a quelli libreschi, entro una generale cultura dell'oralità: un dato antropologico che spesso occorre aggiungere all'universo visivo in cui sono immersi gli uomini del Medioevo.

⁹ Ciò sia detto anche se non si voglia accedere alle tesi di M. Tavoni (in Alighieri, *Opere*, I, pp. 1089 e ss., 1114 e ss.) e di G. Fioravanti (in D. Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, II, *Convivio. Monarchia. Epistole. Egloge*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 9 e ss., 13 e ss.), ma soprattutto di L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014, che rovesciano

In ogni caso, per quanto riguarda il trattato latino, salta agli occhi la centralità di Bologna all'interno della carta dei dialetti italiani, primo tentativo del genere in Italia e in Europa. Per giunta, l'opera rivela anche una profonda conoscenza dell'idioma locale, nelle sue varietà cittadine o *extra moenia*, se vi si arriva alla distinzione (fonomorfologica e/o tonale) fra il bolognese stracittadino di Strada Maggiore e quello paesano di Borgo San Felice, allora un insieme di case fuori porta.

È probabile invece che coi primi soggiorni a Bologna del nostro giovane studente fiorentino debbano identificarsi o farsi coincidere i primi contatti diretti con i *poetantes Bononie*. Alla luce infatti della sua produzione giovanile post-guittoniana (se non già nei tardi anni Ottanta, certo nei primissimi anni Novanta), Dante si sarà portato a casa le rime del primo Guido, che non aveva fatto in tempo a conoscere di persona (Guinizzelli era morto nel 1276, quando Dante era un bambino di undici anni). Con altri bolognesi egli invece scambiò sonetti per le rime di qualche importanza, sui quali non vorrei oggi ritornare¹⁰.

Certo, all'altezza della *Vita nova*, Dante era tanto impastato di stilnovismo da creare una svolta all'interno di quella che i più definiscono "scuola" (io preferirei una dicitura più sperimentale, quale "avanguardia"), con la nuova maniera, tutta interiore, incarnata dalla canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*. In quella svolta maturava la ripresa della grande canzone guinizzelliana *Al cor gentil rempaira sempre amore* nel sonetto (credo, coevo a *Donne ch'avete*) *Amore e 'l cor gentil sono una cosa*, con quella precisa allusione (nel secondo verso) al Guido bolognese («sì come 'l savio in suo dittare pone»); ed è certo che nella fantasia di Dante e nel processo di angelicazione di Beatrice non poteva

completamente le posizioni "scettiche" di un maestro quale B. Nardi. Aggiungo in calce che nel suo recente intervento, a margine del vecchio saggio di G. Gabrieli, P. De Ventura riprende da Gargan la notizia che fra i volumi alla portata di Dante in Bologna c'era anche un «liber qui dicitur Scala Mahometti», che - come si sa - è al centro dei supposti rapporti fra Dante e l'Islam (qui, nella versione che un frate converso di nome Ugolino affidava nel 1312 alla biblioteca del Convento di san Domenico): P. De Ventura, *Dante e l'Islam, dalla «polémica» tra Asín Palacios e Gabrieli a oggi: resoconti e prospettive di una questione ancora aperta*, in «Bollettino dantesco», 4 (2015), pp. 123-57.

¹⁰ Vedi E. Pasquini, *Il "Dolce stil novo"*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, I, *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 649-721.

non fruttificare la strofe conclusiva del capolavoro guinizzelliano («teneva d'angel sembianza / che fosse del Tuo regno»).

È questa un'immagine che si sviluppa emotivamente nel tema, centrale entro la *Vita nova* e le varie rime stilnovistiche, della donna-angelo: non senza il risvolto biografico del nostro poeta, il quale dipinge angeli su certe tavolette nel 1291, primo anniversario della morte di Beatrice¹¹. Un motivo, questo, che dopo un percorso “carsico” - occupato in superficie dalle rime per la donna Gentile, da quelle per la donna Pietra e dalle grandi canzoni dottrinali - riemerge in *Inf.* II 55-7 e ss.: «Lucevan li occhi suoi più che la stella, / e cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce, in sua favella». Un passo, questo, della discesa di Beatrice dall'Empireo nel Limbo, in soccorso di Dante, che va inteso come un riflusso stilnovistico dopo la morte dello Stilnovo, almeno nella poetica e nella prassi creativa di Dante.

Altrettanto probabile che l'icona della Garisenda si depositasse nella sua memoria fin dagli anni giovanili, per riemergere poi, nella maturità, a proposito della figura e della postura del gigante Anteo. Quella similitudine (*Inf.* xxxi 136-45), pur nella sua forte carica di realismo, ha tutte le caratteristiche della ripresa a distanza, un *flash* accarezzato dalla memoria delle prime impressioni che quella torre pendente suscitò nel giovane studente che bazzicava nella zona universitaria soprattutto di giorno, quando poteva entrare in gioco il particolare della nuvola.

Viceversa, un frutto dei primi anni dell'esilio e del soggiorno prolungato e continuativo a Bologna in quel misterioso triennio sono da giudicare le esperienze e le conoscenze di paesaggi e personaggi caratteristici della città. Si va dal ruffiano Venedico Caccianemico (*Inf.* xviii 40-66)¹² ai due frati gaudenti, Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò (*Inf.* xxiii 82-108), che, dannati come ipocriti, ebbero

¹¹ Così assorto da non accorgersi di avere intorno a sé una piccola folla di curiosi: situazione per la quale ho avuto agio di richiamare il concetto (addisoniano e leopardiano) di *absence*. Ai casi danteschi di *absence* già più volte da me ricordati si può aggiungere l'aneddoto narrato da Boccaccio, con Dante che trova nella bottega di uno speziale a Siena un libro che lo assorbe completamente (cfr. G. Fioravanti, *Introduzione*, in Alighieri, *Opere*, II, pp. 5-79, in part. p. 17).

¹² Sulla pronuncia sdrucchiola del nome, ho sotto mano una scheda di F. Marri, il quale non ha dubbi in proposito pur nell'oscillazione quanto all'etimo, fra l'aggettivo riferito ai veneti (citati da Tacito, a norma del Forcellini) e il latino *benedicus*.

la podesteria di Firenze nel 1266, quando Dante era appena nato (ma più tardi egli poté avere notizia indiretta delle loro malefatte da chi in città li aveva frequentati e sperimentati). In ogni caso, Dante mostra di ignorare di essere coetaneo della più nobile iniziativa dei due bolognesi: a loro merito si deve ascrivere, infatti, proprio nel mese e nell'anno della nascita di Dante, l'istituto dei *Memorialia Communis*, dove compariranno le prime citazioni dalle rime e dal poema di Dante, vivo ancora l'autore¹³.

Ma torniamo all'incontro con Venedico, che toglie a Dante e ai suoi lettori ogni dubbio sulla colpevolezza di questo dignitario guelfo, smentendo altre e diverse versioni di quella vicenda: «I' fui colui che la Ghisolabella / condussi a far la voglia del marchese, / come che suoni la sconcia novella» (vv. 55-7). Esso è costruito pienamente su cronotopi bolognesi, tutti di prima mano: il personaggio è riconosciuto dall'*agens*, pur essendo stravolto dalle feroci frustate del diavolo, anche se, in aggiunta, tenta di nascondersi; il tono sprezzante e ironico con cui Dante lo interpella, evocando come metafora di quelle sferzate che tolgono la pelle una località malfamata esterna alle mura di Bologna, in particolare fuori porta San Mamolo, le Salse: una valletta poco amena dove si gettavano i cadaveri dei giustiziati, suicidi o scomunicati, non meritevoli di un'onorata sepoltura. Proprio in nome di questa documentata concretezza, da parte di un bolognese acquisito, quel ruffiano non può non confessare le sue colpe (l'aver indotto la sorella a prostituirsi al marchese di Ferrara, Obizzo II d'Este), aggiungendo a sua magra consolazione di essere in buona compagnia di conterranei. Si arriva addirittura all'iperbole, che però getta una luce sinistra sulla città di san Petronio: i bolognesi in vita sarebbero meno numerosi dei bolognesi abitanti della prima bolgia. Ma per dir questo si chiamano in causa i confini italiani del loro territorio, *inter flumina*, «tra Savena

¹³ Sono tornato di recente su questo argomento presentando il 22 settembre 2017, di concerto con G. Tamba, il volume *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di M. Giansante, indice dei nomi a cura di L. Iannacci, Bologna, Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017). Mi sono soffermato soprattutto sul trattamento riservato ai due frati godenti, ignaro dei loro meriti, e sull'importanza anche documentaria del sonetto della Garisenda, delibando alcune delle 115 poesie pubblicate nella silloge *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, ed. critica a cura di S. Orlando, con la consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.

e Reno», accanto a un dato prettamente linguistico, la loro particella affermativa (*sipa*)¹⁴, non senza una venatura d'ironia, quasi volendo definire la parlata locale al modo in cui nel *De vulgari eloquentia* si definiscono il francese, il provenzale e l'italiano come lingue dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sì*. Non basta. Allo spazio e al tempo si aggiunge la terza e più essenziale categoria del realismo, lo spessore sociale. Infatti la precisa allusione all'«avaro seno» dei cittadini bolognesi chiama in causa l'ambiente che gravitava intorno all'*Alma Mater*, dove l'avidità di denaro si esplica proprio nell'arte della ruffianeria, con una diffusa genia di procacciatori di sesso per studenti e professori. Si rilegga questo passo alla luce delle diagnosi dei commentatori bolognesi o romagnoli, fra il Lana («Universalmente tutti i bolognesi sono caritatevoli de cotai doni, zoè di rufianar parenti e cognoscenti chi meglio meio»), l'Ottimo («Nella persona di costui infama di quello vizio tutti i Bolognesi; e questo vizio per lo più v'è germogliato per lo studio»), Graziolo de' Bambaglioli («Hoc vult dicere quod tot ad praesens non vivunt in civitate Bononie quot sunt anime illorum qui fuerunt de civitate predicta, que puniuntur in loco illo»), Benvenuto da Imola (il quale parla dei «plures lenones» di allora intorno all'*Alma Mater*, anche se dichiara che ai suoi tempi la città si è ormai purgata da quel vizio); ma ancora più l'Anonimo Fiorentino («molte donne vi sono condotte a

¹⁴ È interessante l'accertamento dell'etimologia della particella affermativa che secondo Dante caratterizza il bolognese; ma una conferma viene da Benvenuto da Imola: «Bononienses (...) utuntur isto vocabulo *sipa*, ubi ceteri Lombardi et Italici dicunt *sia*» (cfr. la voce redazionale *Sipa*, in *Enciclopedia dantesca*, 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1976, p. 268); ma anche Guido da Pisa opta per «sia»: «sit vel fiat» (cfr. A. Antonelli, *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento*, in *La poesia in Italia prima di Dante. Atti del colloquio di italianistica (Università degli Studi di Roma Tre, 10-12 giugno 2015)*, a cura di F. Suitner, Longo, Ravenna, 2017, pp. 171-85, in part. p. 181). Nella sostanza, si oscilla fra *sic-post* attestato dal *Dizionario etimologico italiano* (etimo accettato dal *Grande dizionario della lingua italiana*, dove si cita l'esempio del Tassoni nella *Secchia rapita*, «quei del *sipa*», a designare i Bolognesi), e *sia*, con epentesi di *p*: così G. Rohlf s allinea *seppa* e *sipa* con *sia*, ignorando del tutto l'altra etimologia; mentre C. Coronedi Berti, nel suo *Vocabolario bolognese italiano*, ove cita correttamente l'Alighieri, opta per l'equivalenza fra *seppa* e *sia*. Occorre tuttavia tener conto della compresenza - con *sipa* e *seppa* - della forma *scia* (cioè *sia* con la tipica palatalizzazione dell'idioma locale), attestata in certe carte giudiziarie contenute nell'Archivio di Stato di Bologna: cfr. A. Antonelli, *Il volgare delle carte giudiziarie (1273-1336)*, postfazione al volume di S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, trad. e cura di M. Giansante, Roma, Viella, 2016, pp. 539-47, in part. p. 546.

simili atti» da procacciatori di piaceri ai tanti scolari abbienti di tutta Europa).

Si capisce bene a questo punto come sia proprio questa familiarità con Bologna (case, strade, gente e atmosfera), a suggerire la primazia del capoluogo emiliano, secondo solo a Firenze, nella serie delle città identificate con un vizio caratteristico, prima di Lucca città di barattieri, di Pistoia città di ladri, di Pisa e di Genova città di traditori. Il che non esclude (almeno per Firenze e Bologna) la concomitanza di altri vizi per così dire “minori”, per Bologna la sodomia (esemplare insigne il maestro di giure Francesco d’Accorso, ricordato a *Inf.* xv 110) e l’ipocrisia, rappresentata dai due frati godenti, a uno dei quali, Catalano, è affidata la squisita ironia di chiamare in causa l’*Alma Mater Studiorum* per ricordare all’ingenuo Virgilio una nozione a tutti familiare come la natura ingannatrice del diavolo, «bugiardo e padre di menzogna». Solo a un frequentatore di quella già allora prestigiosa università poteva venire in mente tale *agudeza*.

Non potendo esaurire il campo dei personaggi bolognesi nel poema, rinviando ad Augusto Vasina per Pier da Medicina (*Inf.* xxviii 64-102), per la coppia Oderisi da Gubbio-Franco Bolognese, episodio inquadrato fra i superbi della prima cornice (*Purg.* xi 73-117) importante per la conoscenza che Dante poté avere della miniatura del tempo; infine per il Fabbro de’ Lambertazzi evocato nostalgicamente da Guido del Duca (*Purg.* xiv 100). Vorrei invece concludere brevemente questa rassegna con il misterioso *Poliphemus* (una sorta di ombroso Lucifero, per dirla con Montale) che campeggia nella seconda *Egloga* di Dante a Giovanni del Virgilio. Sulla scorta della recente edizione di Gabriella Albanese¹⁵, l’identificazione più probabile sembrerebbe riguardare quel sanguinario Fulcieri da Calboli, chiamato in causa polemicamente da Guido del Duca nel XIV canto del *Purgatorio*, in presenza dello zio Rinieri da Calboli¹⁶. Ma è importante che nella chiusa della seconda *Egloga* dantesca alla Bologna di Giovanni di Virgilio, sotto l’ombra malefica di quel nuovo Polifemo, si contrapponesse la Firenze mitica del «bel San Giovanni», sede unica per l’incoronazione poetica vagheggiata dall’Alighieri nell’esordio del XXV canto del *Paradiso*.

¹⁵ Cfr. Alighieri, *Opere*, II, pp. 1593 e ss., in particolare pp. 1776 e ss.

¹⁶ E tuttavia la recentissima messa a punto di M. Giansante, in questo stesso volume, rende improbabile questa identificazione: infatti Fulcieri fu Capitano del popolo a Bologna in anni non compatibili con la stesura dell’*Egloga* dantesca.

All'*ante exilium* e al *post exilium* segue ora un breve ragguaglio sugli echi immediati della *Commedia* vivo ancora l'autore: fra la menzione del *Purgatorio* da parte di Francesco da Barberino nei *Documenti d'Amore*¹⁷ e le citazioni di rime e del poema di Dante nella serie dei Memoriali bolognesi e in altre carte dell'Archivio di Stato di Bologna, sui quali anche ultimamente ho avuto occasione di intrattenermi¹⁸. Non importa qui ripetere quanto un simile fenomeno porti acqua al mulino della mia tesi di fondo sulla diffusione graduale del poema, pezzo per pezzo¹⁹. Prescindo qui dalle tante osservazioni che ho avuto modo di sviluppare nei miei vari interventi²⁰, mi limito soltanto a rilevare che nelle due citazioni di una terzina fra le più famose del poema sia l'anonimo notaio che trascrisse *Inf.* v 103-7²¹, sia i notai Michele Raimondi e Giovanni Cortisini per i soli vv. 103-5²² (o i loro antigrifi), mostrano di non aver capito il costruito francesizzante *del costui piacer* ("della bellezza di costui"), che infatti banalizzano²³,

¹⁷ Cfr. G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi (20-27 aprile 1965)*, a cura della Società dantesca italiana e dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, I, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 1-78, in part. p. 41.

¹⁸ Cfr. nota 13 *supra*.

¹⁹ Cfr. Pasquini, *Dante e le figure del vero*, pp. 150 e ss. Sono forse queste le formule critiche che hanno raccolto i maggiori consensi fra gli studiosi, proprio in ordine alla tesi fondamentale, della *Commedia* come *work in progress*; cfr. da ultimo J.A. Scott, *Dante ha rivisto il testo dell'"Inferno" nel 1314?*, in «Studi danteschi», 76 (2011), pp. 115-28 (dove si parla del mio libro come di un «magistrale studio»); e G.A. Camerino, *Con più arte la rinalzo. Percorsi compositivi nella Commedia di Dante*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016, *passim*, ma soprattutto a p. 189: «Mi trovo d'accordo con quanto scrive Pasquini, *Dante e le figure del vero*, p. 190: "Ciò che (...) appare straordinario in Dante è la lenta, operosa costruzione dei suoi sistemi metaforici, secondo una *climax* che è il graduale 'compimento' di approssimazioni precedenti, nell'orbita di quel 'figuralismo' che investe tutta la scrittura del poema, anzi dell'opera dantesca nel suo complesso". M. Santagata ha parlato addirittura della *Commedia* come di un *instant-book* (*Dante. Il romanzo della sua vita*, pp. 251, 298). Cfr. dello stesso Santagata, *Introduzione*, in Alighieri, *Opere*, I, pp. I-CCXLVIII, in part. p. LIV: «Dante non si riscrive, si reinterpretà»; ma anche a p. LXI parla del suo proiettarsi sempre in avanti.

²⁰ In particolare cfr. nota 13 *supra*. S'aggiungano le preziose integrazioni di Antonelli, di cui alla nota 5 *supra*.

²¹ *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, pp. 225-6.

²² *Ibid.*, pp. 230-1.

²³ Debbo purtroppo rilevare che anche ai tempi nostri attori di fama mostrano di ignorare il costruito (e il significato di *piacer*) recitando in modo scorretto quel verso, con una pausa assurda tra *costui* e *piacer*.

rispettivamente, nei sintagmi *di costui piacer* e addirittura *di costei piacer*: lezione che equivale a far entrare in gioco prima del tempo la voce di Paolo²⁴.

Non vorrei qui far entrare in gioco un ennesimo ragguaglio sui Memoriali²⁵, dove non ho novità di qualche peso da aggiungere. Tanto meno me la sentirei di affrontare il tema della prima diffusione del poema, con al centro certi venerabili manoscritti bolognesi (a cominciare dal Riccardiano-Braidense di Galvano da Bologna); e lo stesso si dica dei primi commentatori locali (Lana, Bambaglioli, il romagnolo Benvenuto), anche se mi rendo conto che un'indagine sistematica porterebbe a lumeggiare sempre meglio gli echi, a Bologna, di Dante e della *Commedia* in particolare.

Di questo non mi rammarico più che tanto, perché anche in questa sede mi sono sforzato solo di contribuire brevemente a lumeggiare Bologna nella formazione e nell'immaginario di Dante²⁶.

²⁴ Che semmai può ravvisarsi nell'urlo strozzato «Caina attende chi a vita ci spense!» (v. 107), anche alla luce della voce dell'autore («Queste parole da lor ci fur porte»: inequivocabile, a dispetto del grande De Sanctis, *da lor* e non *da lei*). Confesso di aver creduto alla proposta di A. Antonelli - R. Pedrini, *Appunti sulla più antica attestazione dell'«Inferno»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 63 (2001), 2, pp. 29-41, per questa datazione così alta (1304) del V canto dell'*Inferno*, sia nel mio primo libro dantesco (2001), sia nell'intervista rilasciata, qualche anno dopo, a E. Menetti per «Griselda on-line», tornando solo nel 2008, per gli esordi del poema, all'ormai pacifica datazione del 1306. Legittimo dunque lo sconcerto di B. Martinelli, *Genesis della «Commedia»: la selva e il veltro*, in «Studi danteschi» 74 (2009), pp. 79-126, il quale ritesse tutta la storia di questa datazione (alle pp. 81-3) accusandomi di una certa «leggerezza critica», anche per l'impreciso riferimento all'affresco nel Palazzo Comunale di San Gemignano. Ne faccio oggi ammenda, come anche di aver creduto nelle mie prime pagine su Dante e Bologna alla paternità dantesca del *Fiore*.

²⁵ Dopo essermene occupato già quasi cinquant'anni fa, nel paragrafo su *La poesia popolare e giullaresca*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, direttore C. Muscetta, I, 2, *Il Duecento. Dalle origini a Dante*, Bari, Laterza, 1970, pp. 115-81; ma ancora ieri, il 22 settembre 2017 (cfr. nota 13 *supra*).

²⁶ Così suonava il titolo del mio intervento del 12 ottobre 2015 (cit. alla nota 4 *supra*), dove per la formazione puntavo su una divisione netta fra il prima e il dopo dell'esilio, pur nella comune assenza di documenti concreti (anche per gli innegabili contatti con ambienti e libri dell'aristotelismo radicale e dei modisti); mentre per l'immaginario ponevo al primo posto l'icona favolosa della Garisenda, accanto all'alone misterioso dell'*Alma Mater Studiorum* (affiorante perfino nel richiamo ironico di Catalano).

Silvia Diacciati

Dante nella politica del comune di Firenze alla fine del Duecento

I. UN “EQUIVOCO” STORIOGRAFICO

L'esperienza politica di Dante nella città natale fu breve ma intensa. Ebbe avvio e si concluse nel giro di soli sette anni, un periodo tuttavia che, per quanto circoscritto, corrispose a una delle più complicate stagioni politiche che Firenze abbia conosciuto. Furono quelli gli anni nei quali, dopo l'introduzione nel 1293 degli Ordinamenti di giustizia e la loro successiva riforma nel luglio del 1295, la città fu all'improvviso investita da un nuovo e violento conflitto, quello tra bianchi e neri, nel quale lo stesso poeta fu in prima persona coinvolto. Furono gli anni della esasperata competizione economica tra casate bancarie e commerciali e del contrasto con Bonifacio VIII, intenzionato a estendere il potere temporale del papato anche sulla ricca città toscana. Furono gli anni degli intrighi, delle violenze e degli imprevedibili rivolgimenti politici. Per comprendere il ruolo di Dante nella Firenze di fine Duecento e il suo destino lontano dalla sua “patria” è dunque indispensabile conoscere il contesto nel quale la vicenda si svolse. Per quanto possibile.

Negli ultimi anni del Duecento le fonti archivistiche si moltiplicano esponenzialmente: se per buona parte del secolo la ricerca è obbligata a fare ricorso a documentazione privata nel difficile tentativo di integrare i pochi atti di produzione pubblica che si sono conservati, alla fine del secolo le fonti a disposizione sia pubbliche che private sono abbondanti¹. Anche le cronache sono più numerose e,

¹ S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2011, pp. XXIII-XXXII.

essendo spesso i loro compilatori testimoni diretti degli eventi narrati, le notizie su quegli anni sono anche più consistenti e - potremmo credere - più affidabili. In realtà, tra fatti narrati e altri passati più o meno intenzionalmente sotto silenzio, tra racconti cursòri e narrazioni inaspettatamente imprecise, talvolta è complicato riuscire addirittura a ricostruire la semplice scansione cronologica degli eventi che caratterizzarono la città di Firenze tra il luglio del 1295 e le condanne dei primi mesi del 1302.

Si prenda ad esempio in considerazione il biennio 1300-1301, due anni fondamentali per gli esiti della lotta tra bianchi e neri e per l'esistenza stessa di Dante. Ciò nonostante, come ha accuratamente sottolineato Elisa Brilli, le informazioni spesso imprecise o parziali delle cronache richiedono da parte dello studioso uno sforzo interpretativo non indifferente nel tentativo di proporre una ricostruzione quanto più verosimile degli eventi di quei mesi². Scopo di questo contributo, tuttavia, non è quello di ricostruire i fatti nel loro corretto svolgersi, ma è cercare di capire quale fu il contesto nel quale ebbero luogo, vale a dire quello del conflitto tra bianchi e neri.

La rivalità tra queste due fazioni nelle quali si divise la parte guelfa fiorentina è un tema classico della storiografia su Firenze. La presenza negli opposti schieramenti di casate a capo delle più grandi compagnie commerciali e bancarie ha portato alcuni storici come Gino Masi ad attribuire grande importanza al fattore economico: principali protagonisti della lotta sarebbero stati personaggi quali Geri degli Spini o Manetto degli Scali, titolari di grandi società in competizione per la conquista della supremazia economica e, in particolare, per il primato nella gestione delle finanze pontificie. E poco importa se alla guida dei neri vi era un individuo come Corso Donati, oratore persuasivo e abile cavaliere, ma, per quel che è noto, digiuno di banca e di finanza³. Altri

² E. Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-51; Ead., *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trinita e il "cacciare con molta offensione"* (Inf. 6, 66), in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 1, pp. 345-90.

³ G. Masi, *Sull'origine dei Bianchi e Neri*, in «Giornale dantesco», 30 (1927), pp. 124-32; Id., *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante*, in «Giornale dantesco», 31 (1930), pp. 3-28. Sulla questione e la bibliografia antecedente si veda P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in S. Raveggi et al., *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 239-336.

studiosi, come Andrea Zorzi, hanno invece preferito leggere lo scontro come esempio tra i tanti di una tradizionale faida tra casate nemiche, quella tra Cerchi e Donati, un'interpretazione che tende dunque a sfumare i caratteri specifici di questa opposizione⁴. A ingarbugliare ancor di più la situazione fiorentina contribuì poi la politica di Bonifacio VIII, intenzionato a sottomettere al proprio potere temporale una delle più ricche e potenti città dell'epoca. In Firenze si sarebbero così contrapposti due schieramenti: uno, quello dei bianchi, avverso alle mire pontificie, l'altro, quello dei neri, più ben disposto nei confronti della politica papale⁵. I due spiegamenti sarebbero inoltre stati del tutto equiparabili anche da un punto di vista sociale, dal momento che entrambi avrebbero visto la partecipazione trasversale sia di magnati che di popolani, gruppi fino ad allora difficilmente conciliabili.

La lotta tra bianchi e neri fu sicuramente un fenomeno complesso, cui contribuirono vari fattori in parte già proposti dagli studiosi che hanno indagato il tema. Ma forse è stata la stessa storiografia, fuorviata talvolta dai confusi racconti cronachistici, a ostacolare la comprensione di un conflitto già di per sé complesso, ma nel quale si possono distinguere due fasi: la prima, che si colloca tra la riforma degli Ordinamenti di giustizia nel luglio del 1295 e le condanne dei primi mesi del 1302, la seconda che ebbe invece avvio all'indomani dell'allontanamento da Firenze dei guelfi bianchi. Nel corso della prima fase lo scontro, come vedremo, fu in buona parte circoscritto ai magnati, anche se vide la partecipazione di alcuni popolani come lo stesso Dante Alighieri. La seconda fase corrispose invece al predominio dei grandi guelfi neri, grazie al fondamentale sostegno del papato e all'intervento di Carlo di Valois, e si esaurì sul finire del primo decennio del XIV secolo con la scomparsa naturale dei principali protagonisti, ben presto entrati in conflitto anche tra di loro. Molta cautela richiede invece l'adozione

⁴ A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 95-120; Id., *Dante tra i Bianchi e i Neri*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 1, pp. 391-413.

⁵ Più di recente ne hanno trattato J.M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, Blackwell Publishing, 2006; F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma, Antonianum, 2008; Id., *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-501; G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.

dell'equazione secondo cui partecipazione al governo cittadino dopo l'epurazione subita dai bianchi nel 1302 e schieramento con la parte nera coincidessero, così come la tentazione di retrodatare l'adesione alla fazione nera proprio sulla base della successiva partecipazione politica. Semplificando, tutti coloro che ricoprirono un qualche incarico politico dopo il 1302 sarebbero stati neri e lo sarebbero stati già negli anni precedenti. Un'interpretazione di tal fatta genera in realtà più dubbi di quanti ne sciolga. Se i neri potevano contare su un consenso così ampio, come mai non riuscirono a gestire pienamente il governo cittadino? Per lo stesso motivo, come fece la parte bianca ad avere la meglio negli anni precedenti, considerato che vantava anche il papa tra i propri avversari? E perché i popolani avrebbero dovuto schierarsi proprio con chi li disprezzava di più e aspirava a debellarne la politica? Il fatto è che Corso Donati e i suoi alleati si avvantaggiarono senza dubbio dell'allontanamento degli avversari bianchi, ma non riuscirono a conquistare il potere in Firenze. Esso rimase invece in mano al Popolo e lo dimostra più di ogni altra cosa il fatto che gli Ordinamenti di giustizia, tanto detestati dai magnati, non furono mai abrogati, ma rimasero saldamente in vigore.

Dopo le condanne del 1302, d'altra parte, nessun fiorentino avrebbe potuto dichiararsi bianco a cuor leggero: fuggiti da Firenze e divenuti ribelli alla Repubblica essi erano ormai in tutto e per tutto equiparati agli odiati ghibellini coi quali facevano guerra alla propria patria, una colpa che non si poteva giustificare né espiare in alcun modo. Lo schieramento guidato da Corso Donati era stato abile nel capirlo e, per indebolire e rendere invisibili alla cittadinanza i benvenuti Cerchi e i loro sostenitori, aveva ben presto fatto pressione su quel delicato tasto: «I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana; e tanto li 'nfamarono, che venne a orecchi al papa»⁶.

E ancora:

[I] nimici de' Cerchi cominciorono ad infarmarli a' Guelfi, dicendo che si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini: e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro,

⁶ D. Compagni, *Cronica*, introduzione e commento di D. Cappelletti, Roma, Carocci, 2013, p. 49 (I, 20).

appoggiando loro il falso: però che con loro niuno trattato aveano, né loro amicizia; ma a chi ne li riprendeano, non lo negavano, credendo esserne più temuti e con questo batterli, dicendo: «E' ci temeranno più, dubitando che noi non ci acostiamo a loro; e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi»⁷.

E si sa, come canta don Basilio nel *Barbiere di Siviglia*, «la calunnia è venticello (...) nelle orecchie della gente / si introduce destramente (...) prende forza a poco a poco / e il meschino calunniato / avvilito, calpestato / sotto il pubblico flagello / per gran sorte va a crear».

Nel caso dei bianchi la calunnia fomentata con grande scaltrezza dai neri trovò dei corresponsabili inaspettati negli stessi diffamati, dal momento che essi pensarono erroneamente di spaventare il nemico tramite un atteggiamento ambiguo e la minaccia, in realtà infondata, dei loro buoni rapporti con aretini e pisani, tradizionalmente ghibellini. La campagna diffamatoria trovò però infine conferma dopo le condanne del 1302, quando i bianchi si allearono davvero coi ghibellini contro Firenze, rafforzando in questo modo anche la posizione dei neri. L'astuzia di Corso Donati trovò in effetti il più grande complice nella sprovvedutezza dei Cerchi e dei loro sostenitori, che nella scelta di affiancare i ghibellini contro la propria città compirono un gravissimo errore di calcolo politico e confermarono di fatto le accuse dei neri. Il bianco Gherardino Deodati, rifugiato con altri a Pisa, in lettere indirizzate ad alcuni suoi amici confidava ingenuamente la speranza propria e degli altri confinati di rientrare da un momento all'altro a Firenze con la forza. Le lettere, purtroppo per lui, furono intercettate e i suoi complici in città vennero condannati a morte⁸.

Dopo il 1302 a Firenze successe insomma qualcosa di analogo a quello che era già capitato all'indomani della sconfitta ghibellina sul finire degli anni Sessanta del secolo precedente: allora la città divenne guelfa, all'inizio del Trecento divenne guelfa nera, ma in entrambi i casi questa scelta di campo, di fatto obbligata, non annullò le diverse visioni politiche presenti all'interno della cittadinanza. Nei ghibellini, cui si aggiunsero poi i bianchi, si identificò il nemico della città e del comune di Firenze nel suo complesso, la sorte dei due gruppi divenne

⁷ Compagni, *Cronica*, p. 55 (I, 27).

⁸ *Ibid.*, pp. 76-8 (II, 28-30).

così la stessa e «i due nomi si riducono in uno»⁹. Nell'estate del 1304 le campagne del contado fiorentino erano quindi infestate da *ghibellinis inimicis et rebellibus comunis Florentie*, come li definiscono i documenti dell'epoca, e non da ghibellini e/o bianchi¹⁰.

Che l'accusa di ghibellinismo avesse ancora realmente una portata concreta, lo testimonia in fin dei conti anche l'epilogo della stessa vicenda di Corso Donati, che, vedendo la propria posizione in Firenze indebolirsi per l'abbandono di molti prima a lui fedeli, optò per un'alleanza assai pericolosa, quella con il più potente capo ghibellino toscano, Ugucione della Faggiola, di cui sposò la figlia. La sua immagine di intransigente sostenitore della causa guelfa vacillò ed egli cadde inaspettatamente nello stesso errore dei suoi avversari di un tempo¹¹.

II. NEMICI PER SEMPRE

Chiarito questo “equivoco” storiografico, resta da capire quale fu il motivo per cui il conflitto scoppiò solo all'indomani della riforma cui furono sottoposti gli Ordinamenti di giustizia nel luglio del 1295 e con una portata non paragonabile a quella dei tanti scontri tra magnati che anche negli anni precedenti avevano attraversato Firenze¹². L'odio tra Cerchi e Donati non nacque all'improvviso in quegli anni, aveva avuto modo di sedimentarsi nel corso dei decenni e avrebbe potuto tranquillamente trasformarsi in un contrasto palese ben prima della fine del secolo. Perché invece degenerò solo allora? E perché coinvolse anche persone estranee alle dinamiche consortili, primo tra tutti Dante Alighieri?

Le vicende delle due consorterie a capo dei bianchi e dei neri si intrecciano in effetti almeno fin dal XII secolo, da quando cioè gli

⁹ *Ibid.*, p. 77.

¹⁰ Firenze, Archivio di Stato, *Notarile Antecosimiano*, 8347, c. 39v.

¹¹ Sull'evoluzione del significato dei concetti di guelfo e ghibellino si vedano: *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005; F. Canaccini, *Restano i termini, mutano i significati: Guelfi e Ghibellini. L'evoluzione semantica dei nomi delle fazioni medioevali italiane*, in *Lotta politica nell'Italia medievale. Giornata di studi (Roma, 16 febbraio 2010)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2010, pp. 85-94.

¹² Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 358-65.

antenati dei Cerchi erano dei semplici rustici che lavoravano le terre nel piviere d'Acone, mentre i cittadini Donati, già ai vertici della vita fiorentina, vi possedevano terreni e esercitavano il patronato sulla chiesa locale di Santa Maria¹³. Non è difficile immaginare il disappunto col quale di lì a qualche anno i Donati assistettero all'ascesa repentina di quegli zotici campagnoli che, chissà come, avevano forse osato abbandonare proprio le loro terre in cerca di fortuna in una città che cominciava a offrire agognate prospettive di riscatto sociale.

Non conosciamo quali furono i primi passi compiuti in Firenze dai nuovi arrivati, ma furono senza dubbio azzeccati, visto che Cerchio, il primo esponente noto della casata, nel 1212 faceva già parte del collegio alla guida dell'Arte della lana. Questa corporazione era ancora lontana dal divenire la principale arte cittadina per iscritti e indotto, ma evidentemente era in grado di assicurare ai più scaltri un patrimonio tale da poter poi investire in altre attività mercantili e finanziarie. Ed esse furono così redditizie che già la generazione successiva a quella di Cerchio era iscritta alla principale arte mercantile fiorentina, quella di Calimala. I successi commerciali e bancari dei Cerchi proseguirono poi nei decenni seguenti così come i loro affari nella lavorazione della lana, un'attività che rappresentò probabilmente e inaspettatamente proprio uno dei tanti motivi di contrasto coi Donati.

Per quel che è noto, le risorse dei Donati provenivano soprattutto dai redditi delle terre in campagna e degli immobili in città, cui si aggiungevano quindi i proventi del mestiere delle armi e quelli derivanti dall'esercizio delle cariche di podestà o capitano al servizio di altri comuni. Essi, per quanto è noto, non si iscrissero mai ad alcuna arte, ma ancora agli inizi del Trecento erano proprietari di gualchiere nella zona del Girone, sulla riva destra dell'Arno a est di Firenze in cui si concentravano le loro proprietà in campagna. Sfruttando la forza motrice del fiume, questi piccoli opifici lanieri e i mulini producevano reddito, ma anche in questo campo i Donati dovettero far i conti coi Cerchi, proprietari a loro volta di gualchiere nella zona di Rovezzano, appena più a valle del Girone¹⁴. A complicare i rapporti tra le due

¹³ In Val di Sieve, a sud-est di Firenze.

¹⁴ L. Fabbri, «*Opus novarum gualcheriarum*»: gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 507-60, in part. pp. 508, 527. Sulla famiglia Donati, si veda R. Piattoli, *Donati*, in *Enciclopedia dantesca*, 11, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 555-7.

casate vi fu in effetti anche la vicinanza tra le proprietà delle famiglie, non solo in contado, ma anche in città, dove Cerchi e Donati erano confinanti. All'interno delle mura cittadine le proprietà di entrambi si concentravano nel sesto di Por San Piero e, tenuto conto della grande importanza attribuita al controllo dell'area urbana di residenza per scopi difensivi oltre che come chiara manifestazione di potenza e grandezza, è facile immaginare il sorgere ripetuto di screzi e la competizione selvaggia per estendere la propria zona di influenza. E dopo quello mercantile, anche in questo ambito i Donati furono costretti a cedere il passo di fronte ai ben più facoltosi Cerchi, che nel 1280 rafforzarono la propria presenza nel sesto di Por San Piero acquistando la quarta parte dei palazzi, delle case, dei terreni e delle terre dei conti Guidi nel popolo di Santa Margherita e in quello di San Procolo.

A peggiorare i rapporti intervennero anche questioni di parentela: a seguito probabilmente di un tentativo di pacificazione tra le due casate, Corso Donati aveva sposato in prime nozze una Cerchi, parente quindi di Vieri, il suo più grande rivale. A Treviso, dove Corso ricopriva un incarico, la donna morì prematuramente e circolò voce che il decesso non fosse dovuto a cause naturali, bensì a un avvelentamento. Il sospetto cadde subito sul marito ed esso crebbe, così come il rancore tra le due famiglie, quando, poco dopo, Corso si unì in secondo matrimonio con Tessa del fu Ubertino da Gaville, i cui consorti - e tra di loro gli stessi Cerchi - erano contrari alle nozze.

Per i Donati, tuttavia, il rospo più difficile da digerire dovette essere un altro, il fatto cioè che quei disprezzati *parvenus* dalle oscure origini comitatine fossero rapidamente riusciti a eguagliarli anche nel campo nel quale i Donati, come le altre casate di *milites* di lunga tradizione, eccellevano, quello dell'arte militare. Già negli anni Quaranta del XIII secolo i Cerchi potevano vantare tra i propri esponenti dei cavalieri addobbati, il cui numero era peraltro destinato a moltiplicarsi nel corso dei decenni seguenti. La ricchezza aveva loro aperto le porte dell'aristocrazia militare: non solo avevano mezzi sufficienti per acquistare e mantenere tutto ciò che era indispensabile per il combattimento a cavallo - dalle armature alle armi, dal destriero allo scudiero - e il tempo necessario da dedicare all'addestramento, ma potevano permettersi di sottoporsi alla cerimonia di addobramento cavalleresco, con la conseguente esibizione del titolo di messere e degli sproni d'oro. Ciò significava che i Cerchi non solo avevano

raggiunto una posizione sociale ed economica del tutto equiparabile all'altra casata, ma che ormai erano in grado di competere coi Donati anche nei campi di battaglia e nell'esercizio delle professioni itineranti al servizio di altri comuni. Così, nel celebre scontro di Campaldino del giugno 1289 non brillò solo la stella di Corso Donati, ma anche Vieri dei Cerchi - che nonostante una ferita alla gamba non rinunciò a comandare i "feditori" a cavallo -, uno dei suoi figli e i suoi nipoti si comportarono con grande valore.

Con l'acquisto della dignità cavalleresca il percorso di nobilitazione dei Cerchi era giunto dunque a conclusione e solo un passato meno blasonato li distingueva ormai dai rivali Donati¹⁵.

III. MERCANTI E MAESTRI DI GUERRA

«E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i loro nemici sono maestri di guerra»¹⁶. Questo giudizio pronunciato secondo Dino Compagni da alcuni «savi uomini» testimonia che, tuttavia, una qualche differenza di fondo tra i due casati permaneva. E probabilmente non si trattava solo di una sorta di macchia che i Cerchi si tramandavano di generazione in generazione per il peccato originale delle loro oscure e recenti origini contadine, ma di una differenza sostanziale.

Non sappiamo chi fossero i savi uomini di cui parla Compagni, essi, tuttavia, sembrano voler contrapporre due opposte visioni e due altrettanto divergenti modi d'agire: da una parte la viltà, o forse meglio la prudenza, di chi era abituato ad agire con accortezza per condurre in porto affari vantaggiosi, dall'altra l'astuzia, l'istinto e la prontezza di chi sui campi di battaglia si trovava a dover prendere decisioni in una frazione di secondo per aver salva la vita. Si tratta a ben vedere delle due componenti che avevano fatto grande Firenze: mercanti e banchieri

¹⁵ Per i riferimenti bibliografici e documentari relativi alla famiglia Cerchi rimando a Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 82-4. Si vedano inoltre il sempre fondamentale R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze, Sansoni, 1956-1968, ad indicem, e L. Fabbri, *I Fiorentini tra Arno e Sieve: l'avanzata della proprietà cittadina in un territorio di frontiera*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003)*, a cura di F. Sznura, Firenze, Aska, 2005, pp. 173-85.

¹⁶ Compagni, *Cronica*, p. 55 (I, 27).

con la loro rete di affari e amicizie, cavalieri e guerrieri con la loro esperienza e abilità militare. Alla fine del XIII secolo, in realtà, i primi stavano ormai avendo la meglio sui secondi: erano gli uomini d'affari che, insieme a giudici, notai e ai più importanti artigiani, guidavano una città che più che per la loro prudenza si era affermata grazie alla loro eccezionale intraprendenza. Ed erano i loro valori che si stavano imponendo su quelli dei grandi cavalieri come Corso Donati: lo stesso Dino Compagni nel sonetto *Se mia laude scusasse te sovente* indirizzato all'altro grande nemico di Corso, Guido Cavalcanti, invitava l'amico di Dante ad abbandonare gli atteggiamenti cavallereschi per abbracciare quelli tipici del mercante¹⁷. E a due secoli di distanza Machiavelli poteva in effetti esprimere il proprio cordoglio per l'estinzione dei valori cavallereschi e la sconfitta di chi, con la propria dedizione e perizia militare, aveva un tempo protetto e ingrandito il dominio di una città caduta poi vittima di bande armate prezzolate per il venir meno di coloro che avevano messo il proprio talento al servizio della città¹⁸.

Dal momento che i Cerchi riunivano in sé entrambe le anime fiorentine, quella dei mercanti e quella dei cavalieri, e che nella Firenze di fine Duecento i modi "mercantili" di concepire la società e la politica si stavano ormai imponendo su quelli "cavallereschi", è difficile pensare che fossero accusati di viltà da mercanti. Mancarono piuttosto della prontezza tipica dei cavalieri e in particolare di Corso Donati, non riuscendo a concretizzare in modo rapido la propria azione, anche per l'astuzia di cui invece fecero senza dubbio mostra i rivali.

Come abbiamo visto, i motivi di attrito tra le due casate non mancarono nel corso di tutto il XIII secolo. Fu tuttavia solo dopo il cosiddetto temperamento degli Ordinamenti di giustizia del luglio 1295 che il conflitto esplose in tutta la sua virulenza ed è difficile pensare che i due fatti non fossero in alcun modo collegati.

Nei decenni passati i Cerchi, probabilmente per il permanere di una sensibilità affaristica così come di un'inevitabile comunanza di interessi con la componente mercantile e bancaria del movimento

¹⁷ G. Cavalcanti, *Rime. Rime d'amore e di corrispondenza*, revisione del testo e commento a cura di R. Rea, Roma, Carocci, 2011 (*Rime* LIII); Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 309-37.

¹⁸ Si veda il proemio a *L'arte della guerra*, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, I, *Opere politiche*, 3, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand - D. Fachard - G. Masi, Roma, Salerno, 2001, pp. 27-9.

popolare allora in piena ascesa, avevano manifestato posizioni politiche moderate se non neutrali, non schierandosi mai apertamente da una parte o dall'altra. Così, mentre la stragrande maggioranza dei *milites* veniva esclusa dal governo cittadino sotto il regime di Primo Popolo (1250-1260), essi vi furono ammessi; alcuni di loro rimasero poi in Firenze anche durante il successivo periodo di predominio ghibellino, nonostante fossero tra i principali finanziatori della spedizione italiana di Carlo d'Angiò nel 1265. Un Cerchi fu quindi nominato tra i Trentasei che guidarono la città tra il novembre del 1266 e l'aprile del 1267, vale a dire nei pochi mesi nei quali il Popolo tornò temporaneamente al potere, e sempre alcuni Cerchi furono tra coloro che, in occasione della pace del cardinale Latino nel 1280, furono chiamati a impegnarsi quali garanti del comune e di entrambe le parti, quella guelfa e quella ghibellina, in quanto notariamente neutrali¹⁹.

Nel corso di tutto il Duecento i Cerchi mostrarono dunque una chiara predisposizione alla neutralità e al compromesso, cosa che, in ogni caso non li salvaguardò dai provvedimenti antimagnatizi. Come tutti coloro che ne furono colpiti, anche i Cerchi ebbero in odio gli Ordinamenti di giustizia, ma, quando si trattò di passare praticamente all'azione, mancarono all'appuntamento con gli altri magnati e non parteciparono alla sommossa del luglio 1295 contro il Popolo. Le ragioni di questo comportamento possono solo essere immaginate. Forse, come un mercante prudente, Vieri dei Cerchi calcolò i pro e i contro e si convinse che un tale atteggiamento gli avrebbe ulteriormente conquistato le simpatie dei popolani e così in effetti avvenne. Non calcolò tuttavia la portata dell'astio delle altre famiglie magnatizie, prima tra tutte quella dei Donati, che nella scelta degli avversari leggeva un'ulteriore prova della loro alterità rispetto al proprio gruppo di appartenenza e, di fatto, un tradimento. Fu la dichiarazione di guerra.

IV. REALPOLITIK

Si formarono allora due fazioni, quella dei bianchi e quella dei neri, che videro in gran parte coinvolte le casate magnatizie schierate

¹⁹ Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

spesso da una parte o dall'altra per motivi di odio, di amicizia e parentela, di interesse tra coloro che le guidavano:

Fu ancora di loro parte [quella dei Cerchi] Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, perché era nimico di messer Corso Donati; Naldo Gerardini, perché era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e' suoi consorti, perché erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi, perché avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perché era loro compagno; messer Biligiardo e 'l Baschiera e Baldo dalla Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorte, perché da lui furono abbassati degli onori (...).

Con la parte di messer Corso Donati tenneno messer Rosso, messer Arrigo e messer Nepo e Pinuccio della Tosa, per grande usanza e amicizia; messer Gherardo Ventraia; messer Geri Spini e' suoi consorti, per l'offesa fatta; messer Gherardo Sgrana e messer Bindello, per usanza e amicizia; messer Pazzino de' Pazzi e' suoi consorti (...)²⁰.

Come sottolineano quasi tutte le cronache, tuttavia, ai Cerchi si avvicinarono anche alcuni popolani; la fazione nera, invece, sembrò caratterizzarsi inizialmente per una presenza più esclusiva di magnati ed anche per una natura più "personale" in quanto dominata dalla figura carismatica di Corso Donati.

Tralasciando per una volta i racconti di Dino Compagni e Giovanni Villani in favore delle cronache minori, si nota in effetti una maggior personalizzazione della parte nera: se nel cosiddetto Pseudo-Petrarca si trova la contrapposizione tra la casa dei Cerchi, che aveva al suo fianco grandi e popolani, e la setta dei Donati e dei loro amici, in entrambi i codici che hanno conservato la cronaca napoletano-gaddiana si parla delle due parti, una con a capo la casata dei Cerchi, l'altra guidata da Corso Donati²¹. In ogni caso, la stragrande maggioranza degli individui citati dalla cronache come componenti delle due fazioni corrispondono ai grandi nomi della Firenze "bene"

²⁰ Compagni, *Cronica*, p. 51 (I, 22).

²¹ Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, pp. 118, 123.

dell'epoca. Coi Cerchi si schierarono poi anche alcuni popolani: tra di essi vi fu certamente chi, come Lapo Salterelli, era legato per questioni di parentela e chi, probabilmente, condivideva amicizie e interessi economici, ma furono solo questi i motivi alla base della scelta di schierarsi nel conflitto? Motivazioni analoghe avrebbero potuto spingere altrettanti popolani a parteggiare fin da questa prima fase coi neri, cosa che, tuttavia, non sembra essere avvenuta. Tra i bianchi, infine, vi fu anche un personaggio come Dante che, per quanto è noto, non apparteneva agli ambienti sociali coinvolti nello scontro né era spinto da interessi economici affini a quelli di alcuni partecipanti²²: quale fu dunque il suo ruolo nelle vicende di quegli anni? E perché vi fu coinvolto? Oltre che nelle ambizioni personali del poeta, la risposta va probabilmente cercata nella differente visione politica delle due parti.

Tra 1293 e 1295 non erano stati pochi gli abusi cui si erano prestati gli Ordinamenti di giustizia a seguito di un'interpretazione non solo fiscale ma spesso faziosa dei provvedimenti. Sebbene prostrati, i magnati avevano però saputo reagire alle circostanze, mettendo da parte gli odi e le divisioni che da sempre avevano rappresentato il loro punto di debolezza. I provvedimenti antimagnatizi avevano così finito per rinsaldare il gruppo dei grandi, creando una situazione potenzialmente esplosiva. Fu allora che i più moderati del popolo, coloro che nel biennio precedente si erano visti sfilare di mano le redini del potere da parte di Giano della Bella e del suo seguito di popolani intransigenti, ritennero opportuno intervenire. Cacciato Giano ed emarginati i suoi sostenitori, essi riuscirono a recuperare la guida della città ed eliminarono o corressero le norme che più avevano favorito la nascita di un clima di sospetto ed esasperazione²³. In questo modo fu scongiurato l'imminente pericolo di un'azione violenta da parte di tutti i grandi e fu avviato un dialogo con i più moderati tra loro, guidati dai Cerchi che, come in passato, si mostrarono i più inclini al compromesso. Furono probabilmente intavolate delle trattative che avrebbero dovuto condurre a un accordo tra le parti più moderate di entrambi gli schieramenti, quello popolare e quello magnatizio, che,

²² Sull'appartenenza sociale di Dante e della sua famiglia si vedano i vari contributi raccolti in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani - A. Montefusco, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343.

²³ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-88.

nelle intenzioni, avrebbe dovuto indebolire ulteriormente la fazione più intransigente dei magnati, quella guidata da Corso Donati. Che, tuttavia e come si è visto, non rimase inerte in attesa degli eventi.

Fu in questo contesto che ebbe avvio, e si concluse, la carriera politica di Dante Alighieri. Delle reti sociali e delle possibili motivazioni che favorirono la breve esperienza pubblica del poeta ho già avuto moto di scrivere altrove²⁴. Per questo motivo in questa sede mi limiterò a riportare l'attenzione sugli aspetti più degni di nota del ruolo politico ricoperto da Dante in quegli anni.

V. UN POETA IN POLITICA

Dante non possedeva i requisiti di base per aspirare a un'affermazione pubblica. Se è vero che la partecipazione alla vita politica era all'epoca piuttosto ampia, garantita anche da una rapida rotazione degli incarichi, è anche vero che coloro che riuscivano a raggiungere posizioni di prestigio appartenevano di frequente a famiglie già affermate o in piena ascesa sociale ed economica: per quanto non impossibile, era più difficile che un singolo individuo emergesse autonomamente nella vita pubblica. Dante fu il primo della sua famiglia ad avviare una vera carriera politica, anche se bruscamente interrotta dall'esilio, senza poter contare su una parentela benestante o sul coinvolgimento in una delle principali arti cittadine²⁵.

Questa eccezionalità di Dante è confermata anche dall'analisi di coloro che nel 1302 subirono la sua stessa condanna: insieme al poeta furono colpiti quattordici individui, dei quali uno solo, Andrea Gherardini, apparteneva al gruppo dei magnati, mentre gli altri erano tutti popolani affermati. Giuristi rinomati, imprenditori, soci di grandi compagnie, questi popolani erano tutti legati alle principali arti cittadine e vantavano posizioni ragguardevoli nella vita politica fiorentina di quegli anni. Solo Dante, che come loro era un popolano,

²⁴ Ead., *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, pp. 243-70.

²⁵ Una realtà non modificata né dal matrimonio con Gemma Donati, non certo appartenente al ramo principale della consorteria, né dall'iscrizione nel 1295 all'Arte dei medici e speziali; si veda *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*.

si distingueva per modestia familiare e assenza nella scena pubblica precedente. Egli, tuttavia, fu colpito dalla stessa condanna, indice del fatto che, come gli altri, dovette svolgere un ruolo da protagonista nelle vicende e nella vita politica di quel periodo.

Certamente tra le motivazioni della condanna di Dante e degli altri contribuì l'aperta e reiterata ostilità nei confronti della politica di Bonifacio VIII, ma non dovette essere l'unica né la principale: se così fosse stato, la morte del pontefice un anno e mezzo dopo avrebbe potuto portare a un annullamento della condanna, cosa che invece non avvenne. All'origine del trattamento che i fiorentini gli riservano dovette esserci qualcosa ritenuto ancora più grave, vale a dire l'aver ricoperto un ruolo di primo piano nelle vicende di quel periodo e, in particolare, l'essersi adoperato in favore dei bianchi contro i neri. La prima sentenza del gennaio del 1302 lo colpì negli averi e col confino, la seconda con la pena capitale per essersi macchiato della colpa più infamante per l'epoca, aver combattuto contro la propria città al fianco di ghibellini e fuoriusciti. L'ostilità nei confronti dei neri e la ribellione contro Firenze gli impedirono di beneficiare dell'amnistia approntata nel settembre del 1311 dal giurista Baldo d'Aguglione per pacificare Firenze e, infine, di tornare in patria.

Armando Antonelli

Il progetto Anteo. Documenti in volgare bolognese del tempo di Dante (e oltre)

I. PREMESSA

A distanza di un paio di anni dalla relazione che qui diamo alle stampe, allora intitolata *Documenti in volgare bolognese del tempo di Dante*, la ricerca è proseguita in modo intenso e ha ampliato definitivamente il suo raggio d'azione, delimitando il campo, il *corpus* delle fonti, l'ambito cronologico e le metodiche; questioni su cui, in parte, tornerò nel corso del presente saggio e in altri contributi.

Ciò è stato possibile grazie alla presentazione di relazioni in alcuni convegni e alla scrittura di saggi, che hanno rappresentato tappe intermedie sostanziali, consentendo d'indagare più in profondità alcuni aspetti, tra quelli che avevo toccato nel corso della mia relazione dell'ottobre 2015, o di approfondirne dei nuovi. Per comodità espositiva e del lettore ricapitolo qui di seguito la lista di tali studi, che fanno da cornice a questo contributo, altrimenti assai parco di riferimenti bibliografici:

- *Primissime indagini documentarie intorno ai Bononienses Strate Maioris di De vulgari eloquentia I 9 4-5*, in *Nel 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri. Letteratura e Musica del Duecento e del Trecento. Atti del Convegno Internazionale (Certaldo Alta, 17-18-19 dicembre 2015)*, a cura di P. Benigni *et al.*, Avellino, Fondazione Carlo Gesualdo, 2017, pp. 117-30;

- *Il ricorso al volgare nei Memoriali al tempo di Dante*, in *I Memoriali del comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura

di M. Giansante, indice dei nomi a cura di L. Iannacci, Bologna, Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017, pp. 131-46;

- *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento*, in *La poesia in Italia prima di Dante. Atti del Colloquio internazionale di italianistica (Università degli studi di Roma Tre, 10-12 giugno 2015)*, a cura di F. Suitner, Ravenna, Longo, 2017, pp. 171-85;

- *Il volgare delle carte giudiziarie (1273-1336)*, postfazione al volume di S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, traduzione e cura di M. Giansante, Roma, Viella, 2016, pp. 539-47;

- A. Antonelli - V. Cassi, *Documenti non bolognesi prodotti a Bologna alla luce delle riflessioni linguistiche proposte da Dante nel De vulgari eloquentia a proposito del volgare bolognese*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 66 (2016), pp. 175-222¹.

Questi momenti di confronto e le fasi di elaborazione dei relativi testi scritti mi hanno permesso di riflettere sul valore di tale patrimonio di fonti, inducendomi ad assumere alcune decisioni a riguardo di esse, che hanno determinato la programmazione di un progetto di ricerca, di un'ampia serie di pubblicazioni filologicamente controllate e di una piattaforma nel web, che renda tale *corpus* rilevante per gli studi medievali dal punto di vista culturale (storico, filologico e linguistico).

¹ Per i testi cfr. A. Antonelli, *Le scritture in volgare dell'ingegnere Giacomo Scaperzi (1312-1315)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 9 (2004), pp. 355-73; A. Antonelli - V. Cassi, *La Regola delle Clarisse del monastero dei Santi Ludovico e Alessio di Bologna*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 17 (2012), pp. 161-220; V. Cassi, *L'estimo di Niccolò Borromei (Bologna, 1296-97)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 19-20 (2014-2015), pp. 225-44. Per l'immagine di Anteo cfr. A. Antonelli, *Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini*, in «Bollettino dantesco», 4 (2015), pp. 9-24. Per il confronto sincronico di testi che presentano varianti linguistiche rispetto alla *scripta* volgare bolognese cfr. A. Antonelli, *Ancora sulla ballata Fòra de la bella bella cabia*, in «Medioevo letterario d'Italia», 4 (2007), pp. 33-43. Per l'evoluzione diacronica del bolognese nel corso del Trecento e del Quattrocento, oltre ai saggi citati nel corpo del testo, si vedano le conclusioni del saggio A. Antonelli, *Sulla datazione del Serventesse dei Lambertazzi e Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», 13 (2016), pp. 9-29, e le tabelle pubblicate nella introduzione a P. Ramponi, *Memoriale e cronaca. 1385-1443*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 2003.

Si tratta di un *corpus* di oltre novecento testi scritti in volgare bolognese e prodotti in una delle città culturalmente più vivaci e rilevanti del tardo Medioevo, sede del più antico e di uno dei più importanti centri universitari della *Societas Chiristiana* medievale, che ha contribuito a consolidare la funzione di Bologna quale città di cerniera, nel corso del Duecento, allorché divenne uno dei capoluoghi più ragguardevoli dell'Italia centro-settentrionale, in particolar modo per lo sviluppo delle istituzioni popolari del comune e del rapporto privilegiato che esse instaurarono con la rinnovata riflessione su testi e documentazione, promossa in città dai professori di retorica, dai maestri dell'arte notarile, dai giuristi. Una convergenza di fattori teorici e pratici favorevoli che si riflette nell'ampissima produzione e nella capacità di conservazione della documentazione formata e raccolta dalle istituzioni e magistrature comunali bolognesi. Tale spinta innovatrice andava di pari passo con lo sviluppo di un'economia basata sulla presenza dello *Studium*, di un'intensa produzione del libro universitario (in forme quasi pre-industriali), di una circolazione di maestri, professori e studenti (alcuni molto ricchi, alcuni altri celebri), provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa, di una diffusione di codici, testi e idee, che elevarono la consapevolezza del ruolo della scrittura (tanto da determinare la nascita di quella che si definisce *littera Bononiensis*), della lettura, dello studio dei testi (a cominciare da quelli che costituivano il *Corpus Iuris Civilis*, poi del corpo legislativo canonico, quindi di quello medico-filosofico aristotelico), all'interno di un'ampia area sociale coinvolta in queste nuove attività, incentivando anche il ricorso al volgare, tra i ceti professionali legati alla mercatura e tra le donne, prima e più di altri centri cittadini. La questione della diffusione dell'alfabetizzazione all'interno della società bolognese è un tassello importante che manca a tutt'oggi e che potrebbe essere impostato a partire da un censimento dei *magistri puerorum*, grammatici e altre figure presenti in città, e dal tentativo di capire le reali competenze minime che erano richieste alle numerose centinaia di cittadini privilegiati che partecipavano ai consigli comunali cittadini, dovendo in essi prendere decisioni sulla cosa pubblica tra XIII e XIV secolo. La documentazione superstite consentirebbe di realizzare uno studio piuttosto corposo sull'insegnamento a Bologna, non solo su quello universitario.

Tornando al progetto, la prima delle decisioni ha riguardato il completamento di una ricognizione, la più esaustiva possibile, di

testi bolognesi, che ha condotto a estendere l'arco cronologico del censimento delle fonti scritte in volgare bolognese sino alla fine del Trecento, travalicando in alcuni casi i confini del Quattrocento, così da includervi la *Vita di San Petronio* in volgare e testi affini, che io tenderei a collocare, anche se molto prudenzialmente in questa fase di studio, agli ultimissimi anni del Trecento, se non al principio del secolo successivo, ma su cui mi rendo conto è necessario un approfondimento di ricerca ulteriore, dal momento che esistono studi, per molti aspetti esemplari, di autorevoli ricercatori, che ritengono il testo risalire all'ultimo quarto del Duecento o ai primi del Trecento, e il manoscritto alla prima metà del Trecento.

Questa fase di lavoro ha consentito di ampliare quantitativamente e qualitativamente il *corpus* su cui lavoro da anni, anche grazie al generoso contributo di amici e colleghi, che non hanno esitato a segnalarmi documentazione in volgare: tra tutti e per tutti intendo ringraziare l'amica Giovanna Morelli.

Si tratta evidentemente di una ricerca che non può ritenersi conclusa definitivamente, un *work in progress* aperto a nuove acquisizioni, che mi ha dato la consapevolezza che fosse giunto il momento "di mettere in piedi" un progetto di portata così ampia e di valenza così generale (un vero e proprio caso-studio), che travalica chiaramente l'ambito locale, l'angusto confine urbano, sia per le ragioni sin qui addotte a proposito dello statuto cosmopolita, permeabile e aperto della Bologna comunale (soprattutto nel Duecento e ai tempi di Dante), che per numerose altre considerazioni: la molteplicità tipologica e di genere dei testi che ci sono giunti (unica nel panorama italiano e romanzo); l'ampio arco cronologico che è concesso di indagare; il confronto che si può instaurare tra testi in volgare bolognese e altri analoghi vergati in latino, in fiorentino, in altre lingue toscane, in veneziano, in altre lingue emiliane e venete, in milanese, e altre lingue lombarde, in imolese e altre lingue di Romagna e dell'area umbro-marchigiana, in altre lingue romanze (provenzale e antico francese, due lingue e letterature, che non sparirono mai dai radar petroniani, e con cui si mantenne un forte legame culturale in città durante il XIII e XIV secolo, considerando anche la variante "nazionale" e di koinè del franco bolognese-italiano); la contestualizzazione archivistica delle fonti; la loro, in gran parte, puntuale collocazione nel tempo e nello spazio urbano; la verificabilità dell'autore del testo e dello scrivente (copista, notaio, ecc.), qualora

non si tratti della medesima persona, e in alternativa la conoscibilità dell'ambiente di produzione (curie forestiere di magistrati insediati a Bologna, ufficiali di basso livello dell'amministrazione fiscale cittadina, ambienti mercantili, ambito familiare, corporazioni religiose, ecc.), anche nei casi, limitati, in cui vengano prese in considerazione testimonianze narrative e letterarie come opere in versi, prosa d'arte, arringhe, commenti, cronache, agiografie, volgarizzamenti, canzonieri, laudari, ecc.; la scelta di procedere a una schedatura e descrizione estrinseca e intrinseca delle testimonianze che costituiscono il *corpus*, secondo gli approcci, le istanze e gli schemi disciplinari più appropriati per il nostro campo di ricerca dettati dalla diplomatica comunale, dalla codicologia, dalla paleografia, dalla teoria dei generi letterari e da quella della *typologie des sources*, per evitare il più possibile anacronismi e per non rinunciare a informazioni essenziali per affrontare storicamente il nostro *corpus* da qualsiasi specola disciplinare umanistica lo s'intenda osservare.

S'interrompe così una fase piuttosto lunga, in vero ancora in atto soprattutto a Bologna, di disinteresse per la cultura medievale bolognese e, inspiegabilmente, per quella in volgare in particolar modo (a parte eccezioni anche notevoli), una cultura accantonata e negletta a partire dal secondo dopoguerra. Tutto ciò non ha finalità campanilistiche, di cui onestamente non ci interessiamo, e che anzi avversiamo, né ha lo scopo di portare prestigio indiretto alla città, che certo non ne ha bisogno, né sembra più di tanto interessata a conoscere il proprio passato, ma ha l'obiettivo di studiare il ruolo centrale che la città ha avuto concretamente nella vicenda storica dell'evoluzione culturale italiana ed europea medievale, come riconoscevano con naturalezza i contemporanei, e ciò attraverso lo studio della produzione scritta che è il frutto più maturo della civiltà comunale bolognese di quei due secoli, a cavallo dei quali si dipana la biografia dantesca.

II. ANTEO. O DEL VOLGARE BOLOGNESE IN RELAZIONE A DANTE E IN RAPPORTO ALLA CULTURA DANTESCA BOLOGNESE DEL TRECENTO

Date queste premesse, mi pare opportuno spiegare le ragioni che hanno portato a maturare la scelta del titolo, individuandone la denominazione in un personaggio infernale di un canto celebre di matrice bolognese, qual è il gigante Anteo. Si tratta di colui che permette

a Dante e a Virgilio di superare un ostacolo, durante il loro tragitto al termine dell'*Inferno*, altrimenti insormontabile, traghettandoli da uno stato di pericolo ad uno di maggiore sicurezza, così da permettergli di proseguire il viaggio verso il Purgatorio, al di fuori degli inferi:

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
onde Ercule sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me: «Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda»;
poi fece sì ch'un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sov'essa sì, ched ella incontro penda,
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né, sì chinato, li fece dimora,
e come albero in nave si levò.

(*Inf.* xxxi 130-44)

La mole gigantesca di Anteo e la sua azione bene rappresentano l'arduo travalicare da uno stato di minore a uno di maggiore conoscenza, identificando la vasta mole del *corpus* testuale con la figura mitologica, cogliendo così in sintesi e per immagini l'impresa ciclopica che s'intende realizzare, intitolandola ad Anteo. Ciò è l'esito di una suggestione dettata dal rozzo disegno di mano notarile della fine del Trecento, riportato qui di seguito, che ricorda l'episodio infernale, disegno reperito in una carta d'archivio che un notaio bolognese andò impressionando con schizzi stesi sul foglio di un registro amministrativo, compendiando in tal modo alcuni dei passaggi bolognesi dell'*Inferno* più noti a lui e in città (Figg. 1-2).

L'immagine finale mostra le ferze con cui diavoli cornuti, nel canto XVIII dell'*Inferno*, scudisciano i ruffiani, tra cui emerge la

figura del bolognese Venedico Caccianemico, rappresentante non certo positivo della società felsinea e della lingua del *sipa* (Fig. 3).

Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.
Ahi, come facian lor levar le berze
ale prime percosse! Già nessuno
le seconde aspettava, né le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati, e io sì tosto dissi:
«Di già veder costui non son digiuno»;
però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentio ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false
Venedico sè tu Caccianemico.
Ma che ti mena a sì pungenti salse?»
Ed elli a me: «Mal volentier lo dico,
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovenir del mondo antico.
Io fu' colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno
che tante lingue non son ora apprese
a dicer "sipa" tra Sàvena e Reno.
E se di ciò vuo' fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno».
Così parlando il percosse un demonio
della sua scuriada e disse: «Via,
ruffian! qui non son femmine da conio».

(*Inf.* xviii 34-66)

Lo schizzo di mano amatoriale del gigante Anteo risale alla fine del Trecento, cioè è stato realizzato in un periodo in cui andava consolidandosi la tradizione dello studio della *Commedia* negli ambienti accademici, comunali e laici della città, come palesano lo “sfruttamento” del testo nel *Serventese dei Lambertazzi e Geremei* o il ricorso ad esso, quale fonte autorevole cui fare riferimento, in una cronaca cittadina, nella sopravvivenza di quel fenomeno culturale grafico-archivistico delle tracce poetiche, inaugurato da alcuni testi in versi fermati su documenti pubblici bolognesi, a partire dal celebre sonetto della Garisenda, rima fissata nel 1287, al principio del suo Memoriale, da Enrichetto delle Querce. A tale testo si fa esplicita allusione nel Trentunesimo dell’*Inferno*, allorché si descrive il corpo mostruoso di Anteo:

No me poriano zamay far emenda
de lor gran fallo gl’ocli mei, set illi
non s’acechasero, poy la Garisenda
torre miraro cum li sguardi belli,
e non conover quella, ma lor prenda!,
ch’è la maçor dela qual se favelli:
per zo zascum de lor voy che m’intenda
che zamay pace no y farò sonelli
poy tanto furo, che zo che sentire
dovean a raxon senza veduta,
non conover vedendo, unde dolenti
sun li mey spiriti per lo lor falire;
e dico ben, se ‘l voler no me muta,
ch’eo stesso gl’ociderò quì scanosenti.

(*Sonetto della Garisenda*, 1287)

Tutte “cose” note si dirà, ma che vale la pena di ricordare, accanto alla impetuosa e fulminea produzione di commenti bolognesi della *Commedia* (Graziolo Bambaioli e Iacomo della Lana), realizzata a ridosso della pubblicazione integrale della *Commedia*, verosimilmente presentata, per la prima volta nella sua veste definitiva di opera d’arte, a Bologna, nel 1322, da Pietro Alighieri, durante la magistratura di Guido Novello da Polenta, capitano del popolo bolognese che fu l’ospite estremo dell’esule fiorentino, deceduto a Ravenna, nel 1321.

Nel Trecento ferve in città il dibattito intorno alla poetica, alla lingua, alle idee di Dante, con il contributo di figure come Onesto da Bologna, Giovanni del Virgilio, Cecco d'Ascoli, Guido Vernani, Bertrando del Poggetto, mentre un ramo degli Alighieri impianta solide e durevoli radici nel tessuto cittadino (tra San Giovanni in Persiceto e Bologna), come era successo per i discendenti di Brunetto Latini e per molti altri fiorentini, divenuti "bolognesi" o "quasi bolognesi", tra i più noti dei quali, basti ricordare *en passant* due soli, di quanti sono citati nella *Commedia*: Taddeo Alderotti e Francesco d'Accursio; e tra gli sconosciuti quelli recentemente studiati in una ricerca che saggia l'uso del volgare tra bolognesi e toscani abitanti a Bologna: prime e seconde generazioni di fiorentini, pistoiesi e lucchesi, residenti o di passaggio a Bologna, tra 1296 e 1329.

Il discorso, che si è voluto qui ripetere a riguardo dei reciproci vincoli che legano Bologna e Dante e viceversa, si chiude in modo circolare, anche se ciò necessita una inversione temporale a ritroso, che sterza dal chiudersi del secolo al suo aprirsi, nel momento in cui prendiamo in considerazione il fatto che la tradizione degli studi linguistici intorno ai volgari d'Italia e in modo speciale intorno al bolognese (e le sue varietà urbane e periferiche) e all'italiano dei poeti petroniani, viene inaugurata da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Tale constatazione va al di là delle opinioni che ciascuno di noi è venuto maturando su questioni spinose e dibattute, collegate al testo: se venisse scritto o meno a Bologna, tra 1304-1306, e se fosse dedicato o meno ai bolognesi. Ciò che resta di indiscutibilmente certo è che il trattato in molte sue parti è centrato sulla questione della lingua volgare di Bologna e a Bologna, la cui conoscenza, che Dante dimostra di avere in numerosi luoghi del testo, appare informata, di prima mano, solida, puntuale, minuziosa, e dibattuta *apertis verbis*:

Dunque diciamo che forse non giudicano male quanti dichiarano che sono i bolognesi a parlare nell'eloquio più bello, dato che accolgono nel proprio volgare qualcosa dagli imolesi, dai ferraresi e dai modenese che li circondano, come supponiamo che facciano tutti prendendo dai propri vicini.

(*De vulgari eloquentia*, I xv 2)

III. IL *CORPUS* DEL PROGETTO ANTEO

In questo momento si è conclusa una prima fase del progetto, stante nella selezione di un *corpus* ragguardevole, anche rispetto alla produzione documentaria volgare medievale di altri centri della Toscana e del Veneto, ricchi di giacimenti di fonti di tale natura in volgare. Il *corpus* in volgare delineato è rappresentativo della *scripta* bolognese medievale, anche in rapporto al fiorentino-italiano e alla lingua di koinè che si forma a partire dalle scritture di cancelleria, nell'Italia centro-settentrionale, dando vita a quella varietà padano-veneta che connota molti centri dell'Emilia e del Veneto (e in parte della Lombardia) e caratterizza testi, anche bolognesi, risalenti alla fine del Trecento e ai primi decenni del secolo seguente. La potenzialità euristica del progetto permetterebbe così di meglio intendere la lingua della *Vita di San Petronio* e quella del *Commento* alla *Commedia* di Iacopo della Lana, anche nella sua versione più bolognese che ci sia giunta, quella realizzata da Galvano di Rinaldo da Vigo e poi da suo figlio Tommaso.

Nel complesso il nostro *corpus* sarà costituito da novecento testi. Le più antiche attestazioni in volgare consistono in alcune note tergalì, oltre che nei noti esempi della prosa d'arte bolognese, risalenti verosimilmente ai primissimi decenni del Duecento, o in esigui testi pratici e in versi, risalenti agli anni Cinquanta-Settanta del Duecento. Con il *Padre Nostro* vergato su un Memoriale bolognese del 1279 si inaugura una produzione amplissima per l'intero Duecento e Trecento: testi in prosa e in versi, testi pratici, testi narrativi, testi letterari. Oltre la metà di queste testimonianze è inedita o comunque si trova pubblicata in modo rarefatto in sedi disparate, dall'Ottocento ai nostri giorni. Oltre duecento testi sono dislocabili nel XIII secolo, una cinquantina di testi è del Quattrocento, i restanti sono stati prodotti nel Trecento. Oltre la metà del *corpus* poetico è condensato nell'età dantesca, in un lasso temporale compreso tra l'ultimo quarto del Duecento e la prima metà del Trecento. Limitatamente alle testimonianze di carattere pratico o vergate su documenti pubblici, si può avere la seguente articolazione, passibile di aggiustamenti, ampliamenti e inclusioni:

- a. Le carte della legge (1302-1398)
- b. Le carte della giustizia, della burocrazia e dei tribunali (1273-1397)

- c. Corrispondenza all'autorità (1322-1346)
- d. Denunce dei redditi di residenti in Bologna (1283-1329)
- e. Le carte dell'amministrazione pubblica e fiscale, delle risorse del comune (1292-1340)
- f. Le carte della vita quotidiana (1275-1391)
- g. Versi vergati su documenti pubblici e privati (1279-1455)

Per esemplificare presento l'estratto del censimento della prima sezione, della categoria iniziale di tale classificazione:

- a. Le carte della legge: riformagioni, provvigioni e statuti (1302-1398)
 - [1] 5 giugno 1302, il Consiglio stabilisce di concedere poteri speciali al Capitano del Popolo nel perseguire i nemici del Comune (Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Riformagioni*);
 - [2] 5 giugno 1302[^], il Consiglio stabilisce di concedere poteri speciali al Capitano del Popolo nel perseguire i nemici del Comune (*Ibidem*);
 - [3] 23 settembre 1320, il Consiglio stabilisce le modalità di valutazione delle cedole anonime consegnate all'interno di un cassa adibita per tale scopo (*Ibidem*);
 - [4] 30 gennaio 1324, il Consiglio stabilisce la durata e le modalità della tassazione comunale (*Ibidem*);
 - [5] 1331, Statuto della Confraternita di Santa Maria in Regula di Imola (BO, AS, Sezione di Imola);
 - [6] 1337, addizione normativa allo Statuto della Confraternita (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio [d'ora in avanti BO, BCA], *Ospedali*);
 - [7] 25 dicembre 1350, deliberazione a riguardo della Zecca comunale (BO, AS, *Riformagioni*);
 - [8] 11 luglio 1352, deliberazione a riguardo delle spese necessarie per la fortificazione di Castel San Pietro (*Ibidem*);
 - [9] 13 luglio 1352, deliberazione relativa alle fortificazioni della città e dei castelli del contado (*Ibidem*);
 - [10] 31 dicembre 1360, notifica di richiamo a vicari del contado (*Ibidem*);
 - [11] 1376, Statuto dell'Arte dei salaroli (BO, AS, *Documenti e codici miniati*);

- [12-16] 16 ottobre 1379, 22 ottobre 1379, 19 febbraio 1380, 29 marzo 1380, 16 ottobre 1380, decisioni relative alla gabella della Mercanzia e ai mercanti bolognesi e fiorentini di lana gentile (BO, AS, *Riformagioni*);
- [17] 1380, Statuto dell'Arte della seta (BO, AS, *Documenti e codici miniati*);
- [18] 28 marzo 1386, deliberazione sull'Università (BO, AS, *Provviszioni*);
- [19] 17 marzo 1391, deliberazione sulla fortificazione dei castelli del contado (*Ibidem*);
- [20] 1393, deliberazione sulla campana di Sant'Agata (BO, AS, *Riformagioni*);
- [21-24] febbraio-dicembre 1396, deliberazioni sulla tassazione da ripartire tra la città, la guardia e il contado, sull'elezione del bargello, sulla cittadinanza (BO, AS, *Provviszioni*);
- [25] 1398, deliberazione relativa agli ufficiali depositari del Comune che devono essere chierici (*Ibidem*);
- [26] secc. XIII-XIV, invocazione per il corporale della confraternita (BO, BCA, *Ospedali*);
- [28] sec. XIV, convenzione e atti tra il Comune e i maestri comacini (BO, AS, *Diritti ed oneri del comune*).

La maggior parte della documentazione si trova conservata a Bologna, presso l'Archivio di Stato, eccezion fatta per alcuni documenti provenienti dalla sezione manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna e da quella della Biblioteca Universitaria di Bologna. Minoritaria, ma di notevole rilievo, la restante parte delle testimonianze si trova in istituti di conservazione nazionali ed europei, essenzialmente biblioteche, in maniera residuale archivi. Le carte relative al periodo comunale e signorile di Bologna per i secoli XIII-XV conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna si articolano in fondi e serie, secondo lo schema seguente:

Comune - Governo
Privilegi
Diritti ed oneri del comune
Statuti

Consigli ed ufficiali del comune
Riformagioni e provvigioni
Signoria Pepoli
Signorie viscontea, ecclesiastica e bentivolesca
Anziani consoli
Riformatori dello Stato di libertà
Carteggi
Feudi e cittadinanze
Miscellanea di atti concernenti privati ed enti religiosi

Comune - Curia del podestà

Giudici *ad maleficia*
Notai forensi
Giudici ai dischi in materia civile
Ufficio del giudice al disco dell'orso
Ufficio del giudice al sindacato
Ufficio acque, strade, ponti, calanchi, selciate e fango
Ufficio corone e armi
Ufficio custodia vigne, palancati e broili

Comune - Capitano del popolo

Giudici del capitano del popolo
Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli
Venticinquine
Libri matricularum delle società d'arti e d'armi
Società d'arti e d'armi

Comune - Camera del comune

Procuratori del comune
Difensori dell' avere e dei diritti di camera
Tesoreria e contraltatore di tesoreria
Soprastanti, depositari e conduttori dei dazi
Monti o cumuli dei danari del comune e pubbliche prestanze
Massarolo dei pegni
Spenditore del comune
Vicario del tesoriere in Imola
Miscellanea

Uffici a competenza specifica

Ufficio dei memoriali
Riformatori dello Studio
Camera degli atti
Ufficio dei riformatori degli estimi
Ufficio degli Otto della guardia
Ufficio abbondanza e grascia
Ufficio del sale
Ufficio del pane
Ufficio bollette e presentazione dei forestieri
Ufficio fertilizi e munizione dei castelli
Ufficio del massarolo dei lavori del comune
Ufficio degli inventari
Soprastante alle prigionie
Massari del contado
Miscellanea di zecca
Foro dei mercanti
Vicariati
Tesoreria pontificia in Bologna
Spenditore della camera pontificia

Altri fondi dell'Archivio di Stato di Bologna, cui si è fatto ricorso durante la ricerca per recuperare la documentazione in volgare duecentesca e trecentesca, sono stati:

Corporazioni religiose soppresse, cosiddetto "Demaniale"
Atti dei notai del distretto di Bologna, cosiddetto "Notarile"
Documenti e codici miniati
Miscellanea bellica (in fase di ordinamento)
Frammenti di manoscritti italiani, ex "Notabilia" (in fase di ordinamento)

IV. LE FASI DEL PROGETTO

Terminata la delimitazione del *corpus* e del campo di ricerca, osservato il panorama nazionale delle piattaforme esistenti e dei progetti di maggior rilievo in atto, i prossimi passaggi saranno:

- selezione dei documenti del bolognese antico da pubblicare, in cui si renderanno noti alla comunità scientifica le finalità, i metodi, i criteri e la consistenza del progetto Anteo;
- identificazione dei testi inediti e di quelli editi con relativi riferimenti bibliografici;
- trascrizione dei testi, loro studio e pubblicazione;
- elaborazione del modello concettuale alla base del programma di contestualizzazione, descrizione, classificazione dei testi bolognesi che compongono il *corpus* di Anteo;
- inserimento dei testi digitalizzati del *corpus* testuale bolognese rendendolo interrogabile attraverso una piattaforma in grado di inter operare con altre piattaforme, presenti nella rete.

Queste ultime due fasi del lavoro devono essere affrontate prima della definizione dei criteri editoriali, perché sono essenziali per definire le modalità classificatorie e logiche alla base delle classificazioni informatiche del *corpus*². Questa fase logico-informale prevede la creazione di strumenti nella rete che consentano l'inclusione di testi del nostro *corpus* testuale in piattaforme come l'OVI e il TLIO, che costituisce la più grande base di dati oggi disponibile riguardante la lingua italiana anteriore al 1375: articolato in tre database, che contengono attualmente 2.318 testi per 23.173.538 parole (occorrenze) nel *Corpus* OVI dell'Italiano antico, e 1.998 testi per 21.868.415 occorrenze, che costituiscono il *Corpus* TLIO, la parte lemmatizzata che serve di base al vocabolario. Il *corpus* lemmatizzato è quindi reso interrogabile in rete mediante Gattoweb. Anteo aspira a inter operare con TLIO o con il *Corpus* Taurinense, nella prospettiva di elaborare il vocabolario storico italiano.

² Su gli aspetti linguistici cfr. i testi di M. Barbera (in particolar modo *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un'introduzione*, Genova, Quasar, 2013) pubblicati sul sito <http://www.bmanuel.org/>, E. Cresti - A. Panunzi, *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2013, e i documenti e testi pubblicati sul sito dell'OVI (<http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/>). Per le componenti legate alla contestualizzazione storico-archivistica delle fonti, all'esegesi delle fonti comunali e all'approccio ad esse secondo il metodo storico cfr. A. Antonelli, *Dopo il Codice Diplomatico Dantesco e altri recenti contributi. Per un network archivistico tra documenti e testi*, in corso di stampa.

V. PROSPETTIVE E OBIETTIVI

Il progetto Anteo permetterà di avere a disposizione una delle raccolte maggiori di testi vergati in una *scripta* volgare dell'Italia medievale, consentendoci di conoscere numerosi aspetti della società, dell'economia, della vita quotidiana, universitaria, intellettuale, politica, giudiziaria e culturale della più antica sede universitaria di diritto e poi di medicina e filosofia, in cui era geminata una profonda riflessione sull'*ars* poetica, sulla prosa d'arte, la prima in Italia, sul ricorso al volgare, che connaturava incisivamente l'etica politica della società comunale di matrice popolare e guelfa tra l'ultimo quarto del Duecento e il Trecento, permettendoci di osservare anche variazioni linguistiche in un prospettiva storica.

Ogni lingua, quanto più è diffusa nello spazio e nel tempo, tanto più presenta nelle sue manifestazioni concrete una serie di differenze interne, dovute a variabili indagabili con la piattaforma Anteo, come quella *diacronica* legata al tempo che determina inevitabilmente un mutamento linguistico, *diatopica* legata allo spazio (per cui una *scripta* assume caratteristiche diverse a seconda delle zone in cui viene usata), *diastratica* legata alla classe sociale, alle condizioni economiche, al livello di istruzione degli scriventi, *diafasica* legata alla situazione comunicativa, *diamèsica* legata al mezzo materiale in cui avviene la comunicazione³.

Si tratta di un insieme ampio ed eterogeneo di testi prodotti da scriventi distinti, che costituisce un complesso multiforme di fonti rilevanti per chi si occupa di medioevo in ambiti disciplinari convergenti anche se non coincidenti, siano medievisti, linguisti, filologi, italianisti, dantisti, paleografi, storici del documento (codicologi, diplomatisti), storici della cultura, dell'economia, della contabilità, della ragioneria, della mercatura, della società, delle istituzioni politiche, del comune medievale, della giustizia, di genere, della poesia e della letteratura italiana medievali, ecc.

Le fonti consentono di vedere all'opera con il volgare, accanto ai notai, molti altri funzionari pubblici, ingegneri, periti agrimensori, gabellini del dazio, giudici, burocrati, militari, spie, mercanti, artigiani, proprietari terrieri, allevatori, donne, uomini politici, ecc. Molte

³ P. D'Achille, *Breve grammatica storica dell'Italiano*, Roma, Carocci, 2001, pp. 13-4.

fonti consentono di essere esaminate in sincronia e in diacronia, di essere confrontate con il loro modello latino o volgare, alcune sono importanti dal punto di vista grafico, diplomatistico e codicologico, altre sono uniche per diversi aspetti (scritture familiari, scriventi di rime e documenti). Si tratta di carte sciolte, carte rilegate in maniera solidale in registro oppure allegate a volumi o a filze. Interi quaderni, registri, volumi, codici. Non mancano poi le scritture vergate da donne e per le donne, che mostrano lo statuto particolare di una città come Bologna, sede di un importante e vitale centro di studi universitari nel periodo comunale, in cui fervevano le attività scritte per la produzione del libro universitario, e dove, a differenza di altri centri urbani, è testimoniata la presenza di copiste. Ma di costoro restano anche lettere spedite e ricevute, che anticipano quei carteggi femminili che si svilupperanno in maniera assai più intensa tra le corti, i chiostri, le dimore di famiglie di tradizione aristocratica e mercantile nel corso del Quattrocento. La distribuzione topica e cronica dei testi e degli scriventi in città contribuirà a intrecciare le informazioni sulla *scripta* e la biografia degli scriventi. Si potrà conoscere dove quelle carte sono state prodotte, lette, sedimentate e conservate. Le fonti consentono di fare il punto sul dibattito che si stava sviluppando intorno al volgare nella società comunale, tra le componenti cetuali, sociali nell'età di Dante e di Petrarca. Il *corpus*, caso-studio privilegiato, rappresenta un tassello non inconsistente per ricostruire il quadro storico, culturale, linguistico della magmatica società laica comunale tra l'ultimo quarto del Duecento e il Trecento. Fattori che il futuro trattamento informatico consentirà di ricavare mediante l'interrogazione di tale *corpus* nella rete, confrontandosi con iniziative di grandissimo rilievo come il progetto delle «Chartae Vulgares Antiquiores» e la collana diretta da Vittorio Formentin, Nello Bertolotti e Antonio Ciaralli. Progetto che intende anch'esso «descrivere, sotto l'aspetto della storia della lingua e della scrittura, la fase del primo formarsi di una tradizione scrittoria del volgare in area italo-romanza mediante la riproduzione e l'edizione commentata delle testimonianze più antiche, che saranno raccolte in una serie di fascicoli dedicati ai principali centri di produzione delle varie regioni d'Italia»⁴.

⁴ Cfr. la presentazione sul sito dell'Archivio di Stato di Venezia (<http://www.archiviodistatovenezia.it/web/index.php?id=242>).



Fig. 1. Anteo con Dante e Virgilio (BO, AS, *Ufficio dei Vicariati, Capugnano*, mazzo I, reg. del 1378, c. 44r)



Fig. 2. Nembròt con il corno di Orlando (BO, AS, *Ufficio dei Vicariati, Capugnano*, mazzo I, reg. del 1378, c. 44r)



Fig. 3. Diavoli che fustigano i ruffiani (BO, AS, *Ufficio dei Vicariati, Capugnano*, mazzo I, reg. del 1378, c. 44r)

Massimo Castoldi

La prima bestemmia di Vanni Fucci. Note di onomastica dantesca

Sappiamo che nel XV canto del *Paradiso*, il primo del trittico dedicato a Cacciaguida, nel cielo di Marte e degli spiriti combattenti per la fede, il grande avo e maestro ideale di Dante, illustrando al nipote la sua missione di crociato e di uomo di fede, stabilisce un'identità lapidaria tra l'attribuzione del proprio nome e la sua vita di cristiano, soffermandosi sul momento solenne del battesimo nel battistero di San Giovanni a Firenze: «A così riposato, a così bello / viver di cittadini, a così fida / cittadinanza, a così dolce ostello / Maria mi diè, chiamata in alte grida; / e ne l'antico vostro Batisteo / insieme fui cristiano e Cacciaguida» (*Par.* xv 130-5)¹.

Sul significato del sacramento del battesimo per il cristiano non è forse il caso nemmeno di soffermarsi. San Paolo nella *Lettera ai Galati* (3, 27) spiega che «Quicumque enim in Christo baptizati estis Christum induistis», ovvero che chiunque sia stato battezzato in Cristo si è rivestito di Cristo, sia esso giudeo o greco, schiavo o libero, uomo o donna, perché col battesimo tutta l'umanità diventa una in Cristo.

Il battesimo apre così la via del riscatto dal peccato originale, divenendo fin dall'alto Medioevo un principio fondativo del diritto canonico, che sancisce che «Baptismate homo constituitur in ecclesia Christi persona»². La *Distinctio IV* della terza parte del *Decretum* di Graziano dichiara il battesimo come una seconda nascita in Cristo.

¹ I versi di Dante sono citati dalla vulgata di Giorgio Petrocchi, con le abbreviazioni *Inf.*, *Purg.* e *Par.* per le tre cantiche.

² Cfr. A. Prosperi, *Battesimo e identità cristiana nella prima età moderna*, in *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, a cura di Id., Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 1-65, in part. p. 8.

Si entra in tal modo a far parte della «Ecclesia Christi», che significherà col passare degli anni responsabilità di un progetto di vita cristiana e itinerario verso la salvezza della propria anima, poiché «potencia baptismi novam creaturam condidit ex vetere» e come «Christus surrexit a mortuis per gloriam patris», anche noi «in novitate vitae ambulemus». Col battesimo «quisquis ex obedientia carnis, et lege peccati et mortis carnaliter generatur, regenerari spiritualiter habet opus, ut non solum ad regnum Dei perducatur, sed etiam a dampnatione peccati liberetur»³.

Più controversa è la storia del rapporto tra imposizione del nome e battesimo, che «nel primo cristianesimo non erano connessi, nel rito»⁴, per divenirlo soltanto nel corso dei secoli, fino a giungere alla Firenze del tardo Medioevo, quella di Cacciaguida prima e di Dante poi, nella quale «il giorno del battesimo» era ormai «più importante, ai fini della scelta del nome, del giorno della nascita»⁵.

Il nome diventa sempre più emblema del progetto di vita cristiano del battezzato e avrebbe anche «lo scopo di tutelare (...) il bambino nella sua vita futura, sia terrena che ultraterrena» e se si tratta del nome di un santo, anche di dotarlo «di un intercessore in grado di intervenire al momento della sua morte»⁶.

Un problema storico complesso col quale tutto quanto sto dicendo deve confrontarsi è quello delle vicende del nome nel Medioevo non sempre chiare e geograficamente omogenee: tra la sopravvivenza del *nomen unicum*, almeno fino alla fine del secolo XII, la diffusione del soprannome e l'origine del cognome⁷. Il verso dantesco «insieme fui cristiano e Cacciaguida» acquista pertanto un peso importante

³ *Corpus iuris canonici*, I, *Decretum magistri Gratiani*, Lipsia, ex officina Bernhardi Tauchnitz, 1879, pp. 1365 e 1407.

⁴ M. Mitterauer, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, Torino, Einaudi, 2001, p. 113; a questo volume rimando per un profilo più vasto ed europeo, nella prospettiva antropologica e culturale.

⁵ *Ibid.*, p. 361.

⁶ Così nel saggio di L. Vagnozzi, *L'imposizione del nome a Firenze tra il XIV e il XV secolo*, in *Salvezza delle anime disciplina dei corpi*, pp. 143-58, in part. pp. 143-4.

⁷ Sappiamo per esempio che nella seconda metà del Duecento molti arabi di Sicilia convertiti assunsero proprio col battesimo un nuovo nome cristiano, segno della loro conversione. Cfr. A. Rossebastiano, *Introduzione*, in A. Rossebastiano - E. Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, I, Torino, Utet, 2005, pp. I- XLVII, in part. p. XXIII; a queste pagine rimando per una visione d'insieme storica e bibliografica sull'origine del nome nell'Italia medioevale.

nella storia dell'onomastica medioevale, dato che Cacciaguida nacque probabilmente intorno al 1091.

Cacciaguida è nome di battesimo che l'avo del poeta pronuncia al termine di un lungo discorso rivolto a Dante, che ben quarantotto versi prima glielo aveva espressamente chiesto: «Ben supplico io a te, vivo topazio / che questa gioia preziosa ingemmi, / perché mi facci del tuo nome sazio» (*Par.* xv 85-7)⁸.

Poter pronunciare il proprio nome è per Cacciaguida un punto di arrivo di un percorso di vita, che gli ha permesso di riconoscersi pienamente in esso, dopo essere stato crociato in Terrasanta e martire della fede.

Se il cognome si avvia nel Medioevo a definire un'appartenenza terrena, a una famiglia, a una tradizione di responsabilità civile, per la quale si può nascere liberi o schiavi, guelfi o ghibellini, e a Firenze bianchi o neri, il nome proprio di battesimo definisce sempre più l'appartenenza alla Chiesa di Cristo e costituisce il primo nucleo effettivo della propria vita cristiana.

Di fronte a Dio siamo soli col nostro nome, col quale Dio ci accoglie nella vita eterna. «Io fui di Montefeltro, io son Bonconte» (*Purg.* v 88), dice espressamente Bonconte da Montefeltro, prima di raccontare la sua tragica morte. «Cesare fui e son Iustiniano» (*Par.* vi 10) dichiara il grande imperatore del canto VI del *Paradiso*, riconoscendosi in quel nome «Iustiniano», che propriamente è un *cognomen* dovuto all'adozione da parte dello zio Giustino, ma che Dante sembra percepire proprio come se fosse un nome di battesimo, che connota l'identità del cristiano di fronte al Creatore, come a voler dire che di fronte a Dio, nella pace eterna, nulla conta e nulla rimane della sua antica funzione terrena di «Cesare», imperatore e riorganizzatore del diritto romano.

Riconoscersi nel proprio nome e dichiararlo solennemente significherebbe pertanto per Bonconte, per Giustiniano e per Cacciaguida, essere rinati in Cristo.

Molte sono le anime nella *Commedia* che possono nominarsi dicendo «Io sono», a partire dalla medesima Beatrice, «I' son Beatrice

⁸ Cfr. L. Surdich, *La nominazione ritardata e l'assenza del nome: un esempio dantesco*, in «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», 7 (2005), pp. 133-51, in part. pp. 137-9; su altri aspetti del medesimo tema anche B. Porcelli, *Catone e Matelda: nominazione assente e nominazione ritardata*, in «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», 1 (1999), pp. 77-86.

che ti faccio andare» (*Inf.* II 70), «Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice» (*Purg.* xxx 73)⁹, e da Santa Lucia, «venne una donna, e disse: “I son Lucia (...)”» (*Purg.* ix 55).

In *Purgatorio*: «Poi sorridendo disse: “Io son Manfredi”» (*Purg.* III 112); «ricorditi di me, che son la Pia» (*Purg.* v 133); «O Mantoano, io son Sordello / de la tua terra!» (*Purg.* vi 74-5); «Io fui latino e nato d’un gran Tosco: / Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre; / (...) / Io sono Omberto; e non pur a me danno / superbia fa» (*Purg.* xi 58-9, 67-8); «son Guido Guinizzelli, e già mi purgo / per ben dolermi prima ch’a lo stremo» (*Purg.* xxvi 92-3); «Sappia qualunque il mio nome dimanda / ch’i’ mi son Lia, e vo movendo intorno / le belle mani a farmi una ghirlanda» (*Purg.* xxvii 100-2).

In *Paradiso*: «ma riconoscerai ch’i’ son Piccarda» (*Par.* III 49); «Questi che m’è a destra più vicino, / frate e maestro fummi, ed esso Alberto / è di Cologna, e io Thomas d’Aquino» (*Par.* x 97-9); «però ch’i’ sono il suo fedel Bernardo» (*Par.* xxxi 102), ancora «Io son la vita di Bonaventura / da Bagnoregio, che ne’ grandi uffici / sempre pospuosi la sinistra cura» (*Par.* xii 127-29)¹⁰. Non si nomina, ma dice «io sono» San Benedetto: «Quel monte a cui Cassino è ne la costa / fu frequentato già in su la cima / da la gente ingannata e mal disposta; / e quel son io che sù vi portai prima / lo nome di colui che ‘n terra addusse / la verità che tanto ci soblima; / e tanta grazia sopra me relusse, / ch’io ritrassi le ville circostanti / da l’empio colto che ‘l mondo sedusse» (*Par.* xxii 37-45).

Virgilio che non si nomina parlando con Dante all’inizio del viaggio, «Non omo, omo già fui (...)» (*Inf.* I 67-75), si nominerà, invece, in *Purgatorio*, parlando con Sordello, che ne sostiene e invera la missione di guida, divenendo quell’*alter-ego*, che con lui conduce Dante nella valletta dei principi: «Io son Virgilio; e per null’altro rio / lo ciel perdei che per non aver fé» (*Purg.* vii 7-8). Ma Virgilio non è battezzato, come ogni anima del Limbo, e il suo rapporto col proprio

⁹ Sul nome di Beatrice, cfr. R. Fasani, *I nomi propri nella Divina Commedia*, in «Studi e problemi di critica testuale», 47 (1993), pp. 19-38, in part. pp. 28-9.

¹⁰ Concorro con chi spiega «vita» con «anima»: cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, III, *Paradiso*, commento e postille critiche di G. Giacalone, Roma, Signorelli, 1977, p. 209; per una contestualizzazione più ampia sull’origine dell’anima umana secondo Dante non si può prescindere da B. Nardi, *Studi di filosofia medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960.

nome non è pertanto determinato dal vincolo stretto di un progetto di vita cristiano¹¹.

Non è così per tutti coloro che, presumibilmente battezzati nel nome di Cristo, Cristo hanno rinnegato con le opere in terra, meritandosi la dannazione eterna.

Mi sembra che si possa ragionevolmente ipotizzare che per le anime dannate, che già sulla barca di Caronte «bestemmiavano Dio e lor parenti, / l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme / di lor semenza e di lor nascimenti» (*Inf.* III 103-5), non sia facile o addirittura possibile pronunciare quel nome di battesimo, o presunto tale, che avrebbe dovuto rappresentare il loro progetto cristiano di vita e che hanno tradito. È ciò che accade a Francesca da Rimini, che non si nomina, quando si presenta: «Siede la terra dove nata fui / su la marina dove 'l Po discende / per aver pace co' seguaci sui (...)» (*Inf.* v 97-9); è Dante a chiamarla per nome: «Poi mi rivolsi a loro e parla' io, / e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri / a lagrimar mi fanno tristo e pio" (...)» (*Ibid.*, 115-7); a Ciacco, «nome non soprannome» secondo Bruno Porcelli¹², forse ipocoristico di Iacopo o Giacomo, che spiega a Dante che, "non io", ma «Voi cittadini mi chiamaste Ciacco» (*Inf.* vi 52); a Filippo Argenti nominato nel canto VIII con ira e spregio soltanto dagli altri dannati (*Inf.* VIII 61). Nel canto X Manente di Iacopo degli Uberti è nominato col soprannome Farinata soltanto da Virgilio (*Inf.* x 32), e il «nome» di Cavalcante de' Cavalcanti è svelato a Dante soltanto dalle sue parole e dal «modo della pena» (*Inf.* x 64-5).

I suicidi non pronunciano mai il proprio nome, né il siciliano, «Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo» (*Inf.* XIII 58-9), né il fiorentino, «I' fui de la città che nel Batista / mutò 'l primo padrone» (*Inf.* XIII 143-4). L'essere anonimi è anzi una loro caratteristica. I cosiddetti "sialacquatori" si nominano l'uno con l'altro, ma non nominano mai se stessi: «E l'altro, cui pareva tardar troppo,

¹¹ Sul nome di Virgilio, cfr. Fasani, *I nomi propri nella Divina Commedia*, pp. 27-8 e G. Brugnoli, *Nomen omen (Due nomi parlanti in Dante)*, in *I nomi da Dante ai contemporanei. Atti del IV Convegno internazionale di Onomastica & Letteratura (Università degli Studi di Pisa, 27-28 febbraio 1998)*, a cura di B. Porcelli - D. Bremer, Viareggio, M. Baroni, 1999, pp. 35-45.

¹² B. Porcelli, *Note sui nomi nella Commedia*, in Id., *Il nome nel racconto. Dal Novellino alla Commedia, ai novellieri del Trecento*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 18-31, in part. p. 22.

/ gridava: “Lano, sì non furo accorte, / le gambe tue a le giotre del Toppo!”», «“O Iacopo”, dicea, “da Santo Andrea / che t’è giovato di me fare schermo?”» (*Inf.* XIII 119-21, 133-4). Sia pure non battezzato, non si nomina neppure il protervo Capaneo, chiamato per nome soltanto da Virgilio (*Inf.* XIV 63).

Anche Iacopo Rusticucci, uno dei tre fiorentini del XVI canto (tra i sodomiti), quando nomina se stesso dice «Io fui» (v. 44), non «Io sono», quasi non potesse ormai più riconoscersi in quel nome Iacopo, che a Firenze ricordava San Giacomo maggiore¹³.

Dopo aver nominato Guido Guerra, con la significativa chiarificazione dell’«ebbe nome» (Guerra sarebbe un soprannome come Argenti), nomina al presente Tegghiaio Aldobrandi e infine se stesso, ma con il rilievo del passato remoto:

Questi, l’orme di cui pestar mi vedi,
 (...)
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita
 fece col senno assai e con la spada.
 L’altro, ch’appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 nel mondo sù dovria esser gradita.
 E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui, e certo
 la fiera moglie più ch’altro mi nuoce

(*Inf.* XVI 34, 38-45)

In tutti i primi sette cerchi infernali nessun dannato riesce dunque a dire «Io sono» seguito dal proprio nome e il solo dannato che lo associa alla sua condizione presente, sia pure col distacco retorico della terza persona, è il maestro Brunetto Latini: «E quelli: “O figliuol mio, non ti dispiaccia / se Brunetto Latino un poco teco / ritorna ‘n dietro e lascia andar la traccia”» (*Inf.* XV 31-3): particolare che non

¹³ Sappiamo che «il nome di un santo o di un personaggio in genere carismatico, attribuito ad altra persona, fa agire su di essa la *vis* condizionante o modellante di cui è dotato»: B. Porcelli, *Pluralità di tipologie onomastiche nella Commedia*, in *Leggere Dante*, a cura di L. Battaglia Ricci, Ravenna, Longo, 2003, pp. 39-56, in part. p. 45.

sembra contraddire, ma rafforzare l'ipotesi fatta, sia per la distanza presa dal nome con la terza persona, sia per il carattere "purgatorio" del canto XV dell'*Inferno*, sia forse anche perché il vezzeggiativo fiorentino Brunetto non implica connessioni forti col progetto di vita di un martire o di un apostolo¹⁴.

Nei cerchi VIII e IX, ovvero nell'inferno più profondo, laddove sono puniti i peccatori dell'intelligenza, i peccatori di frode che «è dell'uom proprio male» e per questo «più spiace a Dio» (*Inf.* xi 25-6), si entra in una zona dove l'inganno e il tradimento dominano la scena infernale.

I primi peccatori delle Malebolge a pronunciare il proprio nome sono i due ipocriti frati bolognesi nella sesta bolgia, ma, come già fece Ciacco, si dicono «nomati», ovvero non si riconoscono *hic et nunc* nel proprio nome: «Fрати godenti fummo, e bolognesi; / io Catalano e questi Loderingo / nomati» (*Inf.* xxiii 103-5).

Tra i seminatori di discordia Maometto, Pier da Medicina e Mosca dei Lamberti dichiarano il proprio nome in terza persona, «vedi come storpiato è Mäometto!», «rimembriti di Pier da Medicina», «gridò: "Ricorderati anche del Mosca"» (*Inf.* xxviii 31, 73 e 106).

Al termine del canto XXIX è il falsario e alchimista Capocchio a nominarsi, pur essendo il suo piuttosto un soprannome che un nome di battesimo, ma non dice appropriatamente di sé «Io sono», bensì «sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, / che falsai li metalli con l'alchimia» (*Inf.* xxix 136-7) e così il falsario maestro Adamo parla ancora di sé in terza persona «guardate e attendete / a la miseria del maestro Adamo» (*Inf.* xxx 60-1).

Nell'ultimo cerchio il traditore Bocca degli Abati, immerso nel ghiaccio, non vuole pronunciare il proprio nome, nonostante Dante lo prenda per la «cuticagna» e lo «dischiomi», ovvero gli strappi con forza i capelli; Bocca non si nomina (*Inf.* xxxii 97-102), è un altro dannato a chiamarlo per nome e a riconoscerlo come tale, «quando un altro gridò: "Che hai tu, Bocca?"» (*Inf.* xxxii 106)¹⁵. Bocca è forse

¹⁴ Rossebastiano - Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, I, p. 231.

¹⁵ Cfr. anche S. Gamberini, *La nominazione sospesa*, in *III incontro di studio di Onomastica e Letteratura. Atti (Università degli studi di Pisa, 27-28 febbraio 1997)*, a cura di M.G. Arcamone et al., Viareggio, Baroni, 1998, pp. 75-80, in part. p. 76.

forma accorciata di nomi frequenti nella Firenze del Duecento del tipo Boccalata, Boccapiatta, Bocatonda.

Non molto diversa sarebbe la condizione che sottende allo scarto di tempo verbale tra passato remoto e presente in una delle più popolari terzine dantesche: «Tu dei saper ch'ì' fui conte Ugolino, / e questi è l'arcivescovo Ruggieri: / or ti dirò perché i son tal vicino» (*Inf.* xxxiii 13-5).

«I' fui» e «questi è»: lo scarto è qui più evidente che altrove. Il conte della Gherardesca, traditore e dannato, non può più riconoscersi nel nome Ugolino col quale era forse stato battezzato e che doveva essere l'emblema della sua unione con Cristo, del percorso e del progetto tradito della sua esistenza, che sarebbe dovuta essere assimilabile a quello di Ugolino, poi Sant'Ugolino, uno dei sette frati minori che subirono nel 1227 il martirio della decapitazione a Ceuta in Mauritania per essersi recati in quelle terre a predicare il Vangelo¹⁶.

Il conte Ugolino dice «i' fui», come aveva detto nel canto precedente il meno celebre traditore Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, «sappi ch'ì' fu' il Camiscion de' Pazzi» (*Inf.* xxxii 68), e come aveva detto di sé Iacopo Rusticucci; dice «i' fui», perché non può dire «io sono», mentre può riconoscere e nominare nel presente il suo stesso nemico e traditore, proprio come fa il suo compagno con Bocca degli Abati.

Ma veniamo ora ai tre dannati degli ultimi canti che dicono espressamente «Io sono», pronunciando di seguito il proprio nome.

Il primo è il ladro bestemmiautore Vanni Fucci, nel momento in cui dichiara di compiacersi della sua vita bestiale: «Vita bestial mi piacque e non umana, / sì come a mul ch'ì' fui; son Vanni Fucci / bestia, e Pistoia mi fu degna tana» (*Inf.* xxiv 124-6), preludio al manifestarsi dell'odio politico verso Dante e soprattutto alla bestemmia a Dio, che apre il canto successivo: «Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le fiche, / gridando "Togli, Dio, ch'a te le squadro!"» (*Inf.* xxv 1-3). Vanni Fucci, bestia, sarebbe, dunque, bestemmiautore dall'inizio alla fine del suo incontro con Dante e la sua prima bestemmia sarebbe

¹⁶ Cfr. Rossebastiano - Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, II, Torino, Utet, 2005, p. 1238-9; oltre a F. Kostner, *S. Ugolino da Cerisano. Ceuta 1227. Ipotesi di studio*, Cosenza, Brenner, 1985.

la pronuncia del proprio nome, Vanni, ipocoristico di Giovanni, sia esso l'apostolo o il Battista, poco cambia.

Anche Bertran de Born, celebre trovatore, ma pare seminatore di discordia tra Enrico II d'Inghilterra, duca d'Aquitania, e il figlio Enrico III, dice «i' son»: «E perché tu di me novella porti, / sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli / che diedi al re giovane i ma' conforti» (*Inf.* xxviii 133-5). E lo può dire, forse proprio perché scisso nell'identità tra mente e cuore nella sua stessa figura, «busto senza capo», che «'l capo tronco tenea per le chiome, / pesol con mano a guisa di lanterna», cosicché «eran due in uno e uno in due», perché porta il cervello «partito (...) / dal suo principio ch'è in questo troncone», pena nella quale consiste il suo preciso «contrapasso» (*Inf.* xxviii 119, 121-2, 125, 140-2)¹⁷.

In tutto coerente con questo rapido *excursus*, è infine il fatto che frate Alberigo dei Manfredi nel più profondo dell'inferno possa dire ancora «Io sono» e non possa dire «Io fui», essendo il suo corpo ancora vivo e in terra, posseduto da un demonio, mentre l'anima del traditore è precipitata in questa zona dell'inferno non appena è stato commesso il tradimento. Capo di parte guelfa a Faenza, Alberigo fece trucidare alcuni suoi parenti nel 1285, dopo averli ospitati ad un banchetto col pretesto di rappacificarsi.

Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;
i' son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo».
«Oh!», diss'io lui, «or se' tu ancor morto?».
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea
nel mondo sù, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea».

(*Inf.* xxxiii 118-26)

¹⁷ Sulla dualità di «Bertram dal Bornio», che «contrappone all'unità della persona anagrafica la dualità del corpo diviso», cfr. B. Porcelli, *Numeri e nomi nei canti danteschi del sole*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 177 (2000), 577, pp. 1-13, in part. p. 5.

Giunti a questo punto, sarebbe ingenuo semplificare tutto in una regola, in una sorta di codice di comportamento “ultraterreno”, secondo il quale il dannato non può pronunciare il proprio nome preceduto da «io sono», mentre l’anima destinata alla beatitudine eterna si riconosce sempre e soltanto in quel nome.

Non tutte le anime che Dante incontra in *Purgatorio* e in *Paradiso* si nominano, basti pensare a Carlo Martello nel canto VIII del *Paradiso*, e non tutte riconoscono il proprio nome nel momento presente, ma, come fa il conte Ugolino, lo riferiscono con un «fui» soltanto all’esperienza terrena: «Fui chiamato Currado Malaspina» (*Purg.* VIII 118); «Savia non fui, avvegna che Sapia / fossi chiamata, e fui de li altrui danni / più lieta assai che di ventura mia» (*Purg.* XIII 109-11); «però sappi ch’io fui Guido del Duca» (*Purg.* XIV 81); «Lombardo fui, e fu’ chiamato Marco» (*Purg.* XVI 46). Ancora: «Chiamato fui di là Ugo Ciappetta» (*Purg.* XX 49); «Cunizza fui chiamata, e qui refulgo / perché mi vinse il lume d’esta stella» (*Par.* IX 32-3); «Folco mi disse quella gente a cui / fu noto il nome mio; e questo cielo / di me s’imprenta, com’io fe’ di lui» (*Par.* IX 94-6); «In quel loco fu’ io Pietro Damiano» (*Par.* XXI 121).

Tuttavia mi sembra indiscutibile che Dante sia consapevole del rapporto molto stretto esistente tra nome, inteso spesso come nome di battesimo anche quando talvolta si tratta di un soprannome, e progetto di vita cristiana realizzato o mancato.

Se un dannato dice «io sono» c’è una ragione profonda intrinseca alla condizione della sua pena: l’offesa ripetuta al Creatore da Vanni Fucci, per il quale dire il proprio nome è come bestemmiare, la scissione tra mente e cuore di Bertran de Born, tronco che sorregge la testa come una lanterna, la separazione tra anima e corpo di frate Alberigo, ancora vivo sulla terra, ma già dannato nella Tolomea.

Più articolato è il rapporto col proprio nome per le anime salve, siano esse in *Purgatorio* o in *Paradiso*. Il nome può essere legato alla memoria più o meno lontana dell’esperienza terrena, oppure rappresentare l’essere eterno dell’anima, che liberata dal peccato, rinasce di fronte al suo Creatore. È quanto avviene a Beatrice, a Manfredi, a Bonconte, a Pia, a Sordello, a Guido Guinizzelli, a Piccarda, a Giustiniano, a San Tommaso, a San Bonaventura, a San Bernardo e in parte allo stesso Dante.

Dante non può dire ancora «io sono Dante», ma Beatrice per la prima e unica volta in tutto il poema lo chiama per nome, proprio nel momento dell'avvenuta sparizione di Virgilio, a seguito della processione mistica e prima dell'estrema confessione dei suoi travimenti e dell'immersione nel Leté: «Dante, perché Virgilio se ne vada, / non pianger anco, non piangere ancora; / ché pianger ti conven per altra spada» (*Purg.* xxx 55-7)¹⁸.

La discesa agli inferi e l'ascesa sul monte del purgatorio sono state per il poeta una faticosa ricerca del proprio nome, della piena identità di cristiano smarrita nella selva del peccato. Virgilio l'ha incoronato signore di se stesso, «libero, dritto e sano è tuo arbitrio, / e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io te sovra te corono e mitrio» (*Purg.* xxvii 140-2), e ora cede il passo a Beatrice, che lo battezza nuovamente Dante, avviandolo verso la dolente «spada» della confessione, prima dell'immersione nel fiume dell'oblio e per ritrovarsi pienamente cristiano.

Si tratta di una nominazione intenzionalmente sospesa, ritardata e differita, proprio come avverrà in *Paradiso* nel racconto del trisavolo Cacciaguida, *alter-ego* ideale del poeta, che solo dopo un lento e lungo itinerario di memoria, che passa attraverso la condizione felice della Firenze antica, potrà rispondere a Dante: «e ne l'antico vostro Batisteo / insieme fui cristiano e Cacciaguida» (*Par.* xv 134-5).

¹⁸ Nel Medioevo sappiamo che «caratteristico del racconto di *quête* è il fatto che il protagonista riceva il nome o ne conosca il significato nel momento del trionfo» e che «l'acquisizione del nome e la conoscenza del suo significato si registrano in concomitanza di un evento eccezionale che determina mutamento della personalità e presa di coscienza»: Porcelli, *Pluralità di tipologie onomastiche nella Commedia*, pp. 47-8.

Massimo Giansante

Divagazioni sul Polifemo bolognese

Al mio maestro Augusto Vasina

L'immagine di Polifemo, ciclope sanguinario e brutale, fa irruzione nell'ultima opera di Dante, l'egloga *Velleribus Colchis*, scritto davvero liminare, completato sulla soglia dell'esistenza terrena del poeta e consegnato nella primavera del 1322 dal figlio Jacopo al destinatario, il retore bolognese Giovanni del Virgilio. Quella creatura mostruosa, che dà corpo alle inquietudini dell'esule, per alcuni invece alle sue angosce senili, può essere interpretata come trasfigurazione mitologica di un personaggio reale, attivo a Bologna nel 1320-1321 e considerato pericoloso da Dante, e allora numerosi saranno i possibili candidati all'identificazione, oppure come allegoria di un'entità politica collettiva comunque minacciosa per lui. Si tratta insomma di una tipica *crux*, di uno di quei problemi interpretativi che da sempre appassionano gli esegeti. Ma è anche qualcosa di più di un problema erudito, perché da un lato tocca, come vedremo, temi sensibili e dolorosi dell'esistenza e del pensiero politico di Dante, e dall'altro ci porta a divagare fra questioni di ampio spessore, che possiamo con una certa approssimazione iscrivere nell'ambito assai vasto della cultura preumanistica bolognese e padovana. Il contesto letterario dell'immagine è dunque quello delle *Egloghe* dantesche, opera minore ed estrema su cui dobbiamo offrire qualche minimo elemento introduttivo¹.

¹ Per il testo delle *Egloghe*, farò riferimento a D. Alighieri, *Egloghe*, testo, traduzione e note a cura di G. Brugnoli - R. Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980. Per un primo inquadramento tematico e bibliografico dell'opera, oltre alle pagine introduttive della citata edizione (pp. IX-XXIX), vedi G. Reggio, *Le*

Si tratta di uno scambio epistolare in versi latini fra Giovanni del Virgilio, giovane maestro bolognese di poesia e letteratura classica, e il maturo poeta fiorentino esule a Ravenna. Il dialogo, probabilmente destinato a durare nel tempo, si interrompe bruscamente dopo quattro battute per la morte improvvisa di Dante, avvenuta nel settembre 1321. La cronologia dei quattro testi è, come vedremo, elemento assolutamente centrale per ogni ipotesi interpretativa.

Lo scambio inizia con una epistola di 51 esametri oraziani (*Pyridum vox alma*), inviata da Giovanni del Virgilio a Dante e composta in un periodo che, da elementi interni al testo e dalle glosse del Boccaccio, primo copista e commentatore del *corpus*, possiamo collocare abbastanza precisamente nel gennaio-febbraio 1320². Nel carme, Giovanni mostra di aver già incontrato Dante, forse a Ravenna, e di aver letto le prime due cantiche, ma non il *Paradiso*: si dichiara cultore devoto del poeta e della sua opera, ma si rammarica che sia scritta in volgare e che sia per questo destinata a non essere letta dai dotti, che disprezzano quella lingua (*clerus vulgaria tempnit*, v. 15). Esorta quindi il poeta a cimentarsi nell'epica, proponendogli quattro possibili temi da affrontare in carmi di metro classico. Quelle di Giovanni sono argomentazioni ampiamente condivise negli ambienti culturali dell'epoca, in linea, più che con la sensibilità preumanistica dell'autore, con un'antica tradizione dettatoria assai radicata a Bologna soprattutto fra i maestri di retorica dello Studio, avvezzi a distinguere

egloghe di Dante, Firenze, Olschki, 1969; G. Martellotti, *Egloghe*, in *Enciclopedia dantesca*, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, pp. 644-6; E. Malato, *Dante*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Id., I, *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 773-1046, in part. pp. 913-9 ("Le *Egloghe* e la *Questio*"). Per un aggiornamento tematico e per una edizione più recente si può vedere D. Alighieri, *Le opere*, V, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio *et al.*, introduzione di A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2016, pp. 489-650.

² Per la cronologia dell'opera, vedi Alighieri, *Egloghe*, p. IX; Reggio, *Le egloghe di Dante*, pp. 13-20; Malato, *Dante*, pp. 914-5. Su Giovanni del Virgilio: G. Vecchi, *Giovanni del Virgilio e Dante. La polemica tra latino e volgare nella corrispondenza poetica*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 61-78; G. Martellotti, *Giovanni del Virgilio*, in *Enciclopedia dantesca*, 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 193-4.

nettamente gli ambiti e le possibilità di espressione culturale concessi ai laici meno rozzi (*minus rudes*), cui si addice la prosa in volgare ed eventualmente la poesia ritmica, da quelli riservati ai dotti (*clerici*), unici accreditati alla conoscenza della Grammatica e all'uso della poesia metrica³. Considerazioni che a Dante dovevano suonare però terribilmente obsolete e probabilmente moleste, avendole ormai affrontate e definitivamente superate da circa un ventennio, dall'epoca cioè delle riflessioni poi confluite nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*. Forse qualche attenzione poteva invece suscitare in lui, come la suscita in noi, la proposta di trattare in stile epico e sul modello virgiliano temi di storia contemporanea e soprattutto suggestiva risulta la scelta di quei possibili temi: la spedizione di Enrico VII in Italia, la vittoria di Ugucione della Faggiola su Firenze, quella di Cangrande su Padova, la guerra fra Roberto d'Angiò e Genova; quattro vicende recentissime, dunque, l'ultima anzi ancora in corso, e tutte vicine, assai vicine alla sensibilità e all'ideologia dantesca. Giovanni non nutre alcun dubbio che Dante saprà comporre su temi del genere esametri incomparabili: non potrà mancare allora il giusto riconoscimento e la gloria letteraria per quell'opera e sarà lui stesso, Giovanni, a presentarla nelle scuole bolognesi e ad ottenere per l'autore il pubblico onore dell'incoronazione poetica. Non banale, ma neppure inedita quella proposta, dato che pochi anni prima, a Padova, Albertino Mussato aveva messo in scena, con l'*Ecerinis*, una tragedia in puro stile senecano, che affrontava le recenti vicende di Ezzelino III da Romano, ottenendo, per quell'opera e per l'*Historia augusta*, l'incoronazione poetica nel corso di una solenne cerimonia celebrata nel dicembre 1315 e orchestrata dal *Collegium artistarum*, cioè dai maestri della facoltà filosofica dello Studio padovano.

Sembra anzi probabile che proprio quella fosse l'ispirazione, neppure tanto dissimulata, dell'iniziativa di Giovanni del Virgilio⁴.

Fino al 1320 Giovanni aveva insegnato privatamente, tenendo per i suoi studenti corsi sugli autori del canone classico: Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano. Nel 1321 puntava però ad ottenere una cattedra allo Studio bolognese, con retribuzione comunale, progetto

³ Vecchi, *Giovanni del Virgilio e Dante*, pp. 66-8.

⁴ Per un rapido aggiornamento su Albertino Mussato e l'*Ecerinis*, vedi M. Zabbia, *Mussato, Albertino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012, pp. 520-4.

che si concretizzò appunto nell'anno accademico 1321-1322, anche se poi il Comune ritardò nei pagamenti dovuti, inducendo nel 1324 il maestro a trasferire a Cesena il suo insegnamento. È possibile dunque che la proposta rivolta al celebre poeta esule, con l'invito a comporre un'opera latina in stile tragico, per cui garantiva di ottenere un pubblico riconoscimento, rientrasse in un progetto personale di Giovanni del Virgilio, che con quell'operazione intendeva promuovere la propria carriera accademica, allora agli inizi, emulando quanto avevano recentemente realizzato i colleghi padovani con l'*Ecerinis* del Mussato. Dante però scelse di sottrarsi a quel progetto. Risponde infatti a Giovanni che non si recherà a Bologna e non parteciperà ad alcun "premio letterario" per l'epica latina, ma lo fa da par suo. Coglie infatti, della proposta ricevuta, la parte più interessante, cioè il suggerimento di trattare in versi classici temi contemporanei, andando però ben oltre le attese del corrispondente.

Giovanni dovette rimanere totalmente spiazzato da quella risposta. L'epistola responsiva di Dante (*Vidimus in nigris*) è infatti virgilianissima nello stile e nel tono espressivo, ma va in una direzione che né Giovanni del Virgilio né alcun altro intellettuale dell'epoca poteva aspettarsi. Invitato a scrivere un poema epico al modo dell'*Eneide*, Dante risponde con un'egloga, un carme bucolico, un genere e uno stile, quello pastorale, che nessuno in età medievale aveva mai praticato. Con uno scarto stilistico geniale, Dante conduce il corrispondente su un terreno inesplorato, accogliendo la sua proposta ma realizzandola nello stile umile delle *Bucoliche* anziché in quello tragico dell'*Eneide*⁵. Reinventava così uno stile inattuale e lo adattava ad esprimere allegoricamente, sotto il velame del lessico pastorale, le proprie vicende biografiche, le proprie inquietudini di esule, ma anche l'orgogliosa consapevolezza dell'altissimo valore letterario della propria opera.

Composta nella primavera del 1320, la *Vidimus in nigris* è un'egloga dialogata di 68 esametri, modellata sulla prima *Bucolica* virgiliana. Mentre è intento a pascolare le sue pecore, Titiro (Dante) riferisce al compagno Melibeo (Dino Perini, fiorentino, compagno di Dante nell'esilio ravennate) della proposta di Mopso (Giovanni del

⁵ Vecchi, *Giovanni del Virgilio e Dante*, pp. 69-70; Reggio, *Le egloghe di Dante*, pp. 21-4; Malato, *Dante*, pp. 915-6.

Virgilio), che lo invita a Bologna per cingerlo della corona d'alloro. In termini allegorici ma assai trasparenti, Dante si dichiara restio ad accogliere la proposta, perché ritiene Bologna luogo non ospitale e soprattutto perché intende riservare il giusto riconoscimento pubblico del suo valore ad un futuro ritorno in patria e al completamento del poema sacro: il *Paradiso* dunque non era ancora stato terminato. Grato tuttavia a Mopso della sua devozione, Titiro gli invierà un dono assai prezioso, dieci vasetti di latte della sua pecora più amata. Ed ecco che l'allegoria si fa meno limpida, tanto che i dieci vasetti hanno dato luogo a varie interpretazioni. Il dibattito è ancora aperto e tutt'altro che risolto, ma mi pare difficile ritenere che a questa data (1320) una qualunque opera potesse precedere il *Paradiso* nei pensieri e nella tensione creativa di Dante: quella era certamente l'opera a cui più teneva e quindi non so immaginare come l'*ovis gratissima* possa adombrare altro che il poema sacro e in particolare la terza cantica⁶. Credo in conclusione che l'epistola responsiva dovesse accompagnare l'invio a Giovanni del Virgilio dei primi dieci canti del *Paradiso* e che, con quel dono, il poeta intendesse chiudere definitivamente la questione della lingua, mostrando al devoto ma petulante corrispondente come gli endecasillabi italiani fossero perfettamente adeguati, quanto e più degli esametri latini, a trattare un tema che nel suo caso trascendeva l'epica e il tragico, attingendo direttamente alla teologia, cioè alla materia sacra.

Questa lettura, che per inciso era quella di Pascoli, mi pare oggi lievemente minoritaria, rispetto a quella che vede nei dieci vasetti la promessa di dieci egloghe, e quindi di componimenti latini, coi quali, in modo certo inatteso, Dante avrebbe comunque aderito alla richiesta di Giovanni. Quel che è certo è che, nella contro-replica, quest'ultimo rinnova ed anzi rafforza l'invito al poeta esule a recarsi a Bologna, ma sorvola sulla questione della lingua e per il resto accetta la proposta bucolica del corrispondente. Adotta infatti anch'egli lo stile umile della poesia pastorale e indirizza a Dante un'egloga di 97 esametri (*Forte sub irriguos*) ispirata alla seconda *Bucolica* e composta *senza indugio*, dichiara l'autore stesso al verso 31, non appena ricevuta la *Vidimus in nigris*, dunque al più tardi nella prima estate del 1320⁷. Continuando la finzione letteraria dell'egloga dantesca, Mopso accetta di cimentarsi

⁶ Reggio, *Le egloghe di Dante*, pp. 21-2; Martellotti, *Egloghe*, pp. 644-5.

⁷ *Ibid.*, p. 645; Malato, *Dante*, p. 916.

con la zampogna e i versi bucolici, celebra l'arte di Titiro paragonandolo a Virgilio stesso e compiangere il suo destino di esule, rinnovando l'invito a raggiungerlo a Bologna, dove troverà numerosi appassionati discepoli. A questo punto Giovanni entra direttamente nel merito delle perplessità manifestate da Dante e lo fa con toni che, pur sotto il mascheramento allegorico, non celano una evidente irritazione: di che cosa ha paura dunque Titiro? Quali pericoli mai teme che celi per lui questa terra? Non si fida forse di chi gli rinnova amore e devozione? Ai versi 87-8, infine, Mopso/Giovanni procede ancora oltre sulla strada del risentimento nei confronti di Titiro/Dante, giungendo ad una aperta minaccia, che disvela le sue vere finalità accademiche: Titiro non può ignorare che, se continua a disprezzarlo, Mopso placherà la sua sete di poesia alle acque del frigio Musone. Il Musone scorre a nord di Padova; è del tutto evidente, dunque, come in questo passaggio Giovanni adombri, con poca eleganza in verità, l'ipotesi di rivolgere la proposta di incoronazione ad Albertino Mussato, qualora Dante persista nel suo atteggiamento di ingiustificata ed eccessiva prudenza⁸.

II. L'EGLOGA *VELLERIBUS COLCHIS*

Nella prima egloga Dante aveva mantenuto toni alquanto indeterminati, nel manifestare la sostanza autobiografica del testo e i suoi riferimenti ambientali, trasfigurando Bologna come *saltus et rura ignara deorum*, luoghi inamati, dunque, in cui Titiro non vuole recarsi, sospettando dei costumi di abitanti che non venerano gli dei. In quel passo, con sottile e profonda intuizione, Ezio Raimondi leggeva

⁸ Martellotti, *Giovanni del Virgilio*, p. 193; Zabbia, *Mussato, Albertino*, p. 521. Sui rapporti complessi fra Dante e il mondo dello Studio bolognese, sull'invito di Giovanni del Virgilio al poeta e sul tema di un possibile insegnamento di Dante a Bologna, vedi A. Tabarroni, *Ambienti culturali prossimi a Dante nell'esilio: lo Studio bolognese di arti e medicina*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021). Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015)*, a cura di E. Malato - A. Mazzucchi, I, Roma, Salerno, 2016, pp. 327-48, in part. pp. 331-5, 343-6. Per un panorama ampio e aggiornato sullo Studio bolognese di medicina e filosofia, vedi *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di C. Casagrande - G. Fioravanti, Bologna, Il Mulino, 2016, al cui interno in particolare G. Fioravanti, *Morte e rinascita della filosofia. Da Parigi a Bologna*, pp. 11-24; A. Tabarroni, *La nascita dello Studio di medicina e arti a Bologna*, pp. 25-36.

un riferimento alla sordità degli ambienti universitari bolognesi nei confronti della poesia della *Commedia*, il che del resto non verrebbe che a confermare l'assunto di partenza dell'intero carteggio, le riflessioni, cioè, di Giovanni del Virgilio sulla necessità per Dante di comporre in latino, al fine di ottenere il giusto riconoscimento per la sua opera. Nella seconda ed ultima egloga, invece, la *Velleribus Colchis*, completata pochi giorni prima della morte del poeta (settembre 1321), o comunque, ci informa Boccaccio, un anno dopo aver ricevuto la *Forte sub irriguos* di Giovanni, la materia autobiografica e ideologica e i riferimenti ambientali emergono con prepotente urgenza, ad accompagnare una risentita, amara consapevolezza del proprio valore, tanto da favorire un'interpretazione decisamente senile, astiosa e reazionaria dell'ispirazione di questa estrema opera dantesca: è la lettura di Giorgio Brugnoli, editore delle *Egloghe*, ed è lettura assai autorevole, ma forse troppo riduttiva e in ultima analisi ingiusta⁹.

Certo è che la sostanza ideologica del testo è davvero preminente: a Mopso/Giovanni che lo rassicura sul fatto che venendo a Bologna non incontrerebbe alcun pericolo (*non hic insidie, non hic iniuria quantas esse putas*, vv. 75-6), Titiro/Dante replica rincarando la dose. L'ultimo atto dello scambio epistolare è un'egloga di 97 esametri, modellata sulla settima *Bucolica*, intercalando dialoghi e narrazione, in cui la scena si popola di personaggi nuovi, mentre luoghi e riferimenti allegorici si precisano meglio. Il narratore è il pastore Iolla, che, non visto, assiste al dialogo fra Titiro e Alfesibeo (il medico certaldese Fiduccio Melotti), conversazione interrotta dall'irrompere di Melibeo, che giunge trafelato recando il testo della *Forte sub irriguos* di Mopso e inizia a cantarlo, mentre si accompagna con la zampogna, e già questo, per inciso, è prodigio artistico di non poco conto: dalle canne dello strumento escono le parole articolate e melodiose del pastore¹⁰. Subito si diffonde fra gli astanti il timore che Titiro, per assecondare Mopso, decida di abbandonare il verde Peloro (cioè Ravenna), per recarsi sulle pendici dell'Etna (cioè a Bologna). I luoghi, dicevamo, si precisano meglio, grazie a riferimenti geografici inequivocabili: Ravenna è la città *tra Po e Rubicone*, mentre Bologna, come già nella *Commedia* e

⁹ Alighieri, *Egloghe*, pp. XV-XVII.

¹⁰ Ma si tratta, come osserva Tabarroni, *Ambienti culturali prossimi a Dante nell'esilio*, p. 333, nota 15, di un riferimento ovidiano (*Met.*, XI, 85-193).

nel *De vulgari eloquentia*, è la terra *fra Savena e Reno*. Ma si precisa soprattutto la natura perversa di quel luogo, le pendici dell’Etna, terra brulla e inospitale, gli *arida saxa* del v. 27, che evocano l’avarizia che vi domina incontrastata, l’*avaro seno* della Bologna infernale di Venetico Caccianemici (*Inf.* XVIII 63)¹¹. Là vive e semina terrore il feroce Polifemo. Titiro subito rassicura i compagni: non lascerà i suoi pascoli accoglienti e non si recherà in quei luoghi selvaggi; vorrebbe, è vero, assecondare Mopso, ma lo trattiene il timore di Polifemo. Che il pericolo delineato da Dante sia tutt’altro che generico e che la sostanza della critica all’ambiente bolognese sia tutta ideologica ce lo confermano le battute finali dell’egloga, in cui Alfesibeo riprende l’immagine del ciclope e l’arricchisce con riferimenti puntuali, ancorché allegorici, ai crimini recentemente compiuti dal personaggio che si cela dietro quella figura sanguinaria. Ma chi è dunque Polifemo¹²?

III. IL POLIFEMO BOLOGNESE

Trattandosi evidentemente di un’immagine destinata a rappresentare un’entità politica, personale o collettiva, ostile e minacciosa per il poeta, dovremo per interpretarla correttamente riflettere su quale fosse in quegli anni il rapporto fra Dante e la politica bolognese, un rapporto che nel corso della sua vita aveva vissuto numerose evoluzioni e assai profonde¹³. Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando Dante vi arrivò studente, a Bologna si era ormai definitivamente affermata la parte geremea, che aveva costretto all’esilio fin dal 1274 e di nuovo nel 1279 gli avversari lambertazzi. Semplicisticamente

¹¹ E. Raimondi, *I canti bolognesi dell’Inferno dantesco*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, pp. 229-49, in part. pp. 234-7.

¹² Fra i contributi specificamente dedicati all’interpretazione del personaggio dantesco, si vedano almeno G. Lidonnici, *Polifemo*, in «Buletino della Società dantesca italiana», n.s., 18 (1911), pp. 189-205; F. Filippini, *Lesodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il Polifemo dantesco*, in «Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna», 6 (1921), pp. 107-85; G. Mazzoni, *Dante e il Polifemo bolognese*, in Id., *Almae luces, malae cruces. Studi danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 349-72.

¹³ Sulle palinodie dantesche e su questa in particolare, E. Pasquini, *La parabola dell’esilio*, in Id., *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 122-48.

accostata allo schieramento guelfo, angioino e filo-pontificio, così come un po' rozzamente si identificano i Lambertazzi nella parte ghibellina, quella dei Geremei era in realtà un'aggregazione molto complessa e variegata al suo interno, tutt'altro che allineata alla politica pontificia e attraversata da correnti di diversa ispirazione e dalle finalità spesso divergenti, che si polarizzavano soprattutto su due questioni principali: i rapporti con i fuoriusciti Lambertazzi e l'atteggiamento più o meno rigido da tenere nei loro confronti; le relazioni con il vicino marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, che non nascondeva le sue ambizioni su Bologna e animava in città una fazione a lui favorevole, la cosiddetta *pars marchesana*. Guelfi radicali e guelfi moderati, alleati e avversari dell'Estense erano dunque gli schieramenti più riconoscibili nel panorama politico bolognese di fine Duecento, con un prevalente, ma non immutabile, allineamento fra guelfi radicali/sostenitori del marchese, su un versante, e guelfi moderati/avversari dell'Estense sul versante opposto. Inevitabilmente gli anni della guerra fra Bologna e Ferrara (1296-1299) furono il momento di massima accentuazione del contrasto e, in un certo senso, di più chiara definizione delle parti in lotta¹⁴.

Sul piano strettamente militare il conflitto ebbe andamenti contraddittori ma per lo più favorevoli all'Estense, tuttavia l'assetto territoriale sancito dagli accordi del 1299 fu abbastanza favorevole per Bologna. Certo, già dal 1296 Imola era andata perduta, in seguito alla durissima sconfitta che l'esercito bolognese subì nell'aprile di quell'anno alla battaglia del Santerno. In quell'occasione anzi la facilità del successo ottenuto da Maghinardo Pagani, alleato di Azzo VIII d'Este, aveva messo in luce la sostanziale inefficacia dei provvedimenti adottati dal Comune per rafforzare le truppe cittadine: il rientro di tanti della parte dei Lambertazzi, riammessi allora alla cittadinanza, non aveva prodotto insomma gli effetti sperati. Eppure, grazie alla mediazione favorevole di Bonifacio VIII, al momento della pace Bologna aveva riottenuto il controllo di Bazzano e Savignano, castelli conquistati in precedenza dalle truppe del marchese. Anche per questi

¹⁴ Questa fase critica della storia comunale bolognese è stata oggetto di recenti sintesi in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007; in particolare si vedano i contributi di R. Greci, *Bologna nel Duecento*, pp. 499-579, e di A. Vasina, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, pp. 581-651.

andamenti, dal 1299 il clima politico cittadino si ispirò a tendenze di riconciliazione con i Lambertazzi in esilio, finché sotto la spinta del guelfismo bianco, ammessi a giurare fedeltà al Comune, si completò il loro rientro dalle città romagnole. Si realizzò così fra il 1299 e il 1300 un'esperienza interessante, e per qualche anno felice, di integrazione politica fra i guelfi bianchi al potere e i ghibellini rientrati dall'esilio. Ad effetto di questa integrazione si delineò con maggior precisione lo schieramento ideologico destinato a dominare negli anni a venire: su di un versante il guelfismo moderato della parte al potere, rafforzata dai Lambertazzi rientranti, sull'altro il guelfismo nero della parte politicamente emarginata, oggetto delle attenzioni del *perfido marchese*, come le fonti comunali bolognesi definiscono in quegli anni il signore di Ferrara. Interessante, per inciso, osservare come più o meno questo sia anche il giudizio di Dante su quella famiglia signorile. Insoddisfatto della situazione definita dalla pace del 1299 e alla ricerca di una quinta colonna all'interno della società bolognese, Azzo VIII la trovò in quelle famiglie ultra-guelfe (Galluzzi, Gozzadini, Beccadelli e soprattutto Caccianemici) che il prevalere dei moderati aveva costretto a un rancoroso isolamento politico. Si rafforzarono di conseguenza i legami fra il Comune bolognese e i principali nemici del marchese, fra cui i bianchi fiorentini allora in esilio.

Negli anni del suo più diretto impegno politico (1295-1302), Dante, che si sentiva in questo l'erede di Brunetto Latini, come guida civile dei fiorentini, aveva ispirato la sua azione a ideali di equilibrio fra le fazioni e di contrasto agli estremismi dei guelfi neri, appoggiati dalla diplomazia pontificia e angioina: queste posizioni, illustrate da Silvia Diacciati in questo stesso volume, sono sostanzialmente le stesse che ispiravano la parte geremea moderata, al potere a Bologna dal 1299. Al momento dell'esilio del 1302, dunque, Dante poteva trovare nel Comune di Bologna un punto di riferimento politico. In effetti, ospite di Scarpetta Ordelaffi a Forlì nel 1303, è probabile che egli sia stato ripetutamente a Bologna negli anni successivi, fino al 1306, e che qui abbia composto almeno in parte il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*. Questo è quanto ha ribadito Emilio Pasquini anche di recente, da ultimo nelle pagine di questo volume. Nel 1306 però la situazione politica cittadina cambiò repentinamente e questo segnò in modo irreparabile i rapporti fra Dante e Bologna, che non a caso sarà una delle città italiane più rappresentate nell'*Inferno*, la cui

composizione inizia appunto nel 1306, e in particolare in Malebolge. Con il contributo decisivo del potentissimo banchiere Romeo Pepoli e di Bornio Samaritani, suo fedele alleato, i guelfi radicali, guidati dalla Società dei beccai, conquistarono il potere nella primavera del 1306, costringendo all'esilio i capi del partito moderato, Bonincontro dello Spedale e Dinadano Simonpiccioli, e inducendo anche il cardinale-legato Napoleone Orsini ad abbandonare la città: sospettato di collusione con i ghibellini, il legato si allontanava rapidamente nel maggio di quell'anno, rinunciando ai suoi progetti di mediazione fra le parti¹⁵. Iniziava così un periodo di prevalenza dei guelfi neri nel governo del Comune, destinato a durare fino al 1321 e quindi fino alla morte di Dante. Periodo dominato a Bologna dalla figura di Romeo Pepoli, che interpretò in quegli anni un ruolo di cripto-signore, di manovratore semi-occulto delle istituzioni comunali. Sia a Bologna che a Firenze, quasi nessuno nutriva dubbi sul fatto che gli indirizzi della politica comunale bolognese fossero dettati in quegli anni dal Pepoli, con gli strumenti del controllo finanziario che egli esercitava sulle istituzioni: «quasi signore della città» lo definiva da Firenze Giovanni Villani, a ridosso degli eventi del 1321. Ad effetto di questo ruolo incombente, alcuni esegeti e storici di fine Ottocento, fra cui Francesco Macrì Leone e Ferruccio Papi¹⁶, vollero vedere proprio Romeo Pepoli sotto le spoglie del truce Polifemo dantesco.

L'identificazione, sgombriamo subito il campo, non regge per stringenti ragioni di ideologia e di cronologia. Per quel che possiamo dedurre dal suo agire pubblico, e nonostante il ruolo ricoperto nella rivoluzione della primavera 1306, l'impegno di Romeo fu ispirato nei mesi successivi da una finalità di mediazione, tesa ad attenuare i conflitti interni alla parte geremea; collaborava in questo con elementi di spicco del mondo politico e culturale bolognese: Benno Gozzadini, Bongiuliano Tederisi, Pace Saliceti. Risultato di quest'opera fu la faticosa ricostruzione di un equilibrio politico e sociale, effimero

¹⁵ Sulla parabola politica di Romeo Pepoli, mi permetto di rinviare a M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese, 1250 c.-1322*, Bologna, La Fotocromo emiliana, 1991.

¹⁶ F. Macrì Leone, *La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV*, Torino, Loescher, 1889, p. 89; F. Papi, *Romeo Pepoli e il comune di Bologna dal 1310 al 1323*, Orte, Marsili, 1907, p. 58.

risultato in realtà, perché bruscamente interrotto dalla discesa di Arrigo VII e dalle conseguenze che quell'impresa ebbe su Bologna e sulle altre città centro-settentrionali. E tuttavia in questi anni, e anche in quelli successivi al fallimento dell'avventura imperiale (agosto 1313), fino agli eventi drammatici del 1321, non si può in alcun modo affiliare Romeo Pepoli alla schiera dei guelfi neri più radicali, se non altro per l'evidente ragione che il crollo del suo progetto politico, qualunque esso fosse, e la cacciata sua e della sua fazione sono da attribuire proprio ad un colpo di mano delle famiglie (Beccadelli, Boattieri, Galluzzi, Rodaldi, Sabadini) tradizionalmente accostate al guelfismo più acceso e fazioso. Sembra dunque del tutto inverosimile che Dante vedesse in lui un mortale nemico. Anche ragioni di cronologia dantesca, si diceva, confermano questa opinione. Proprio nei mesi in cui Dante era impegnato nella scrittura dell'egloga (estate 1321), la parabola pubblica di Romeo Pepoli si stava chiudendo rovinosamente e questo rende evidentemente inconciliabile la figura del banchiere bolognese con quella minacciosa del ciclope. Ed infatti, dopo essere stato identificato con Polifemo, Romeo fu da altri studiosi, in particolare nel 1911 Giacomo Lidonnici, accostato alle sue vittime¹⁷. Nel testo dantesco si fa riferimento ad altri due personaggi: Aci, giovane bellissimo straziato da Polifemo perché amato da Galatea, ninfa marina della quale il ciclope si era vanamente invaghito (Ovidio, *Metamorfosi*, XIII), e Achemenide, uno dei compagni di Ulisse che, abbandonato in Sicilia, riuscì a sfuggire alla ferocia di Polifemo e fu in seguito portato in salvo da Enea (Virgilio, *Eneide*, III). Vicende che Alfesibeo rievoca per scoraggiare Titiro dall'intraprendere il viaggio. Secondo il Lidonnici dunque, in Aci si dovrebbe leggere la vicenda tragica dello studente Iacopo da Valenza, che aveva per amore rapito la figlia di Francesco Zagnoni, parente del canonista Giovanni d'Andrea, esponente autorevole del guelfismo nero bolognese, e fu per questo giustiziato sommariamente; in Achemenide invece si voleva vedere raffigurato Romeo stesso, sfuggito fortunatamente, il 17 luglio 1321, al furore degli avversari politici. Secondo una popolare leggenda, divulgata dai cronisti coevi e recepita dal Ghirardacci alla fine del Cinquecento, assediati nel palazzo di via Castiglione, Romeo e i figli riuscirono a fuggire attraversando a cavallo la folla inferocita e lanciando dietro di sé manciate di monete d'oro che

¹⁷ Lidonnici, *Polifemo*, pp. 189-205.

gli inseguitori si attardarono a raccogliere¹⁸. Evidentemente, accettando questa interpretazione delle figure di Aci e Achemenide, assai coerente con la cronologia dell'egloga *Velleribus Colchis*, il ruolo di Polifemo spetterebbe alla fazione radicale dei guelfi neri, a lungo repressi dal Pepoli e decisi a riprendersi il potere con quel colpo di mano del luglio 1321. Il ciclope sarebbe in sostanza un'allegoria del guelfismo più radicale. Questa infatti è l'opinione sostenuta dal Lidonnici e dopo di lui da Francesco Filippini, e l'interpretazione allegorica si arricchisce e si modula meglio, riconoscendo nel mostro monocolo un riferimento all'unico sole, l'autorità papale dei guelfi radicali che esclude quella imperiale, cioè i due soli dell'ideologia dantesca. A mio avviso questa, sebbene oggi minoritaria, rimane un'interpretazione assai convincente. Ma vediamo in rapida successione alcune possibili alternative per l'identità di Polifemo, ricordando che le difficoltà interpretative devono essersi manifestate assai presto, se già Boccaccio, solitamente bene informato e sicuro, ad esempio, nello svelare le identità storiche di Alfesibeo e Melibeo, per quella di Polifemo introduce una generica glossa *idest tyrannus*. Sono stati possibili candidati: un discendente di Venetico Caccianemici, sdegnato con Dante per aver divulgato l'infamante racconto (la *sconcia novella*) del canto XVIII dell'*Inferno*; Roberto d'Angiò, re di Napoli e capo della lega guelfa; Bertrando del Poggetto, legato pontificio e signore di Bologna. Per ragioni diverse non sembrano ipotesi sostenibili: l'Angioino era considerato da Dante un *re da sermone* (*Par.* VIII 147), più adatto cioè a predicare che a regnare, ma non un personaggio minaccioso, e comunque non ebbe potere effettivo a Bologna. Ne ebbe invece Bertrando del Poggetto, e sarebbe stato potenzialmente ostile a Dante, tanto che secondo Boccaccio fece bruciare in piazza Maggiore il trattato *De Monarchia*, per i suoi contenuti ereticali, in quanto contrari al potere temporale del pontefice¹⁹. Ma il ruolo politico di Bertrando si afferma a Bologna solo dal 1327 al 1334, ed è pertanto cronologicamente incompatibile con il personaggio dell'egloga dantesca. Quanto alla possibilità che un discendente di Venetico Caccianemici costituisse una possibile minaccia per Dante, è del tutto evidente che nemici del genere

¹⁸ Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale*, pp. 9-10.

¹⁹ Per l'identificazione Polifemo-Bertrando si era pronunciata E. Colini Baldeschi, *Bologna nelle opere di Dante*, Bologna, Cappelli, 1921, pp. 46 e ss.

l'autore della *Commedia* se ne era procurati in numero assai elevato, e in gran parte delle città italiane, e pertanto questo sembrerebbe uno smascheramento alquanto generico e dalle motivazioni fin troppo esili.

Rimane sul campo invece l'identificazione proposta più di settant'anni fa da Guido Mazzoni, a tutt'oggi la più accreditata fra gli studiosi, per cui dietro Polifemo si celerebbe l'identità di Fulcieri de' Calboli, esponente di spicco del guelfismo radicale²⁰. L'interpretazione è certo solidamente fondata, vediamo perché. Innanzitutto lo spessore politico-ideologico del personaggio lo rende perfettamente compatibile, dal punto di vista dantesco, con la figura di Polifemo. Basterà ricordare le terzine con cui, nel canto XIV del *Purgatorio*, Guido del Duca descrive a Rinieri de' Calboli le future imprese del nipote Fulcieri:

Io veggio tuo nipote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne lor essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che qui a mill'anni
ne lo stato primaio non si rinselva.

(*Purg.* xiv 58-66)

La profezia si riferisce all'incarico di podestà ricoperto da Fulcieri a Firenze nel 1303, durante il quale la persecuzione nei confronti dei bianchi sarebbe stata particolarmente crudele. Sembra del tutto evidente come questa immagine truculenta, in cui si assommano in pochi versi espressioni che evocano selvaggia brutalità (*cacciator di quei lupi, vende lor carne, antica belva, sanguinoso, trista selva*) trovi la perfetta trasfigurazione mitologica nella mostruosa creatura monocola, avvezza appunto a cibarsi di carne umana. Dal punto di vista della sua personalità politica Fulcieri sarebbe insomma il Polifemo perfetto

²⁰ Mazzoni, *Dante e il Polifemo*, pp. 349-72. Per gli studi più recenti, che accreditano l'identificazione Polifemo-Fulcieri, vedi Tabarroni, *Ambienti culturali prossimi a Dante nell'esilio*, p. 333, nota 15.

e l'identificazione risulta a tutt'oggi la più accreditata. Osservo tuttavia che ciò porterebbe delle rilevanti conseguenze sul piano della cronologia dantesca. Fulcieri fu chiamato ripetutamente alla carica di Capitano del popolo di Bologna: nel 1299-1300, nel 1307-1309 e di nuovo nel 1321 e ancora nel 1325-1326. L'incarico del 1321 tuttavia non rientrava nelle normali dinamiche istituzionali, ma fu effetto di circostanze totalmente casuali e imprevedibili: la morte improvvisa del capitano in carica Pietro Foresi da Pistoia, avvenuta fra l'11 e il 14 luglio, e la cacciata di Romeo Pepoli del 17 luglio, e fu incarico brevissimo, dato che ai primi di ottobre la carica già risulta attribuita a Pietro della Branca da Gubbio²¹. Pertanto se si ritiene che nell'egloga Dante declinasse l'invito di Giovanni del Virgilio perché preoccupato dei rischi che avrebbe corso a Bologna a causa di Fulcieri, o semplicemente perché sconsigliato dal clima politico fazioso che la presenza di Fulcieri alimentava in città, se ne deve concludere che quel testo non può essere stato scritto, o comunque terminato o corretto, prima degli ultimi giorni di luglio o dei primi di agosto 1321, e dunque a poche settimane, se non a pochi giorni dalla morte del poeta, che per giunta nel mese di agosto fu impegnato in una missione diplomatica a Venezia. Fino alla metà di luglio, infatti, Dante non avrebbe potuto sapere della successiva elezione di Fulcieri a quella carica. Non ho della biografia dantesca una conoscenza profonda al punto da poter sostenere o contraddire queste conclusioni, e in verità non so neppure se lo stato delle fonti consenta di acquisire elementi così puntuali. A giudicare dagli studi più recenti, ultimo quello di Giorgio Inglese²², mi permetto di dubitarne e quindi propendo per lasciare al momento in sospeso la

²¹ Il 19 giugno 1321 il capitano Pietro Foresi era già impossibilitato, per malattia, a convocare di persona il Consiglio del popolo (Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Riformazioni del consiglio del popolo e della massa*, reg. 195, c. 63r); così ancora il 3 luglio (*Ibid.*, c. 85v) e l'11 luglio (BO, AS, *Comune-Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo*, reg. 688, c. 34r). Ma già il 14 luglio la carica risulta vacante per la morte del capitano (BO, AS, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Riformazioni del consiglio del popolo e della massa*, reg. 195, c. 86v). Pietro Foresi morì dunque fra l'11 e il 14 luglio 1321 e la breve carica di Fulcieri de' Calboli iniziò il successivo 23 luglio, per concludersi nel settembre dello stesso anno, dato che ai primi di ottobre fu eletto capitano del popolo Pietro della Branca da Gubbio.

²² G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. Milani, Roma, Carocci, 2015.

questione. D'altra parte, come osserva acutamente Andrea Tabarroni, la presa di distanza di Dante dal mondo dello Studio bolognese ha ragioni che vanno ben al di là della contingenza politica e attingono ad una concezione profonda e disinteressata della filosofia, che fin dal tempo del Convivio si manifestava inconciliabile con quella di una scienza praticata "per utilitate"²³

Quel che pare certo è che dalla politica del Comune di Bologna, e non nascondo in questo una mia inclinazione verso la lettura allegorica, impersonale della figura di Polifemo, che era la lettura carducciana, dalle scelte politiche del Comune di Bologna, dicevo, Dante ricevette le ultime amarezze della sua vita raminga. Questa città lo aveva accolto giovane studente nel 1286-1287: qui aveva trovato allora le fonti della sua più limpida ispirazione filosofica e poetica, libri e compagni di letture e di discussioni; qui era poi tornato, esule da Firenze, dopo il 1301, e ancora nel 1304-1305, trascorrendovi periodi di intensa creatività, dedicati al *Convivio* e al *De vulgari eloquentia*. Ma fu quello l'ultimo periodo di armonia fra Dante e Bologna. Dopo il 1306 anche da Bologna si sentirà per sempre esule e nell'estate del 1321 dal suo ultimo rifugio ravennate guardava a questa città come all'antro di Polifemo. Solo qualche mese più tardi avrebbe potuto farvi ritorno al seguito di Guido Novello, chiamato al ruolo di Capitano da un nuovo ribaltamento degli equilibri politici, che riportò al potere i guelfi moderati. Quest'ultimo gioioso ritornare gli fu impedito da un destino crudele e beffardo. Arrivò invece a Bologna, in quell'occasione, portata dal figlio Jacopo, la prima copia completa della *Commedia* e da qui partì nel 1322, tardivo risarcimento, l'inarrestabile fortuna del poema.

²³ Tabarroni, *Ambienti culturali prossimi a Dante nell'esilio*, p. 333, nota 15, pp. 347-8.

Giorgio Marcon

Orientamenti del pensiero dantesco nell'orizzonte della cultura bolognese

Tra i molteplici orientamenti del pensiero filosofico dantesco, mi limiterò a tracciare le linee essenziali di taluni indirizzi che, per molti aspetti, si situano sullo sfondo delle coeve correnti speculative della cultura bolognese con cui Dante ha instaurato connessioni interdiscorsive che si dislocano, sulle orme dell'aristotelismo medievale, dall'etica alla fisica, dalla metafisica alle teorie dell'intelletto e alle dottrine sull'origine dell'anima umana.

Una serie di punti nodali del pensiero dantesco - irriducibili a un univoco indirizzo filosofico-teologico a lungo cristallizzatosi intorno alla pretesa centralità del tomismo nell'approccio dantesco alla filosofia - che si estende dal *Convivio* alle altre luminose tracce della *Commedia*, potrebbe essere infatti affiorata a contatto con l'ambiente universitario bolognese, quando Dante soggiornò a Bologna, «già punto di riferimento per molti intellettuali fiorentini (...), una città dove circolavano testi ed idee, ricca di biblioteche anche private»¹. A tale proposito segnalo preliminarmente un nucleo di manoscritti rinvenuto nel nostro archivio dall'amico Armando Antonelli² e appartenuto al medico Tommaso d'Arezzo, tra cui spiccano testi di

¹ G. Fioravanti, *Introduzione*, in D. Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, II, *Convivio. Monarchia. Epistole. Egloghe*, a cura di G. Fioravanti et al., Milano, Mondadori, 2014, pp. 5-79, in part. p. 13.

² A. Antonelli, *Un processo bolognese del 1286 contro il magister Tommaso d'Arezzo*, in «Per leggere. I generi della lettura», 8 (2008), 15, pp. 5-13. Per un inquadramento complessivo della formazione filosofica di Dante, si vedano L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014 e *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di C. Casagrande - G. Fioravanti, Bologna, Il Mulino, 2016, in particolare i saggi di G. Fioravanti, *Morte*

Taddeo Alderotti e di altri due autori (Boezio di Dacia e Sigieri di Brabante) che ci prospettano tesi filosofiche scaturite dai commenti di Averroè al corpus aristotelico e iscritte in una costellazione tematica poi confluita nella duplice stesura del *Convivio* e della *Monarchia*, il primo databile, secondo gli ultimi accertamenti, intorno al 1304, mentre è ancora imprecisata la datazione del trattato politico³.

La centralità assegnata da Dante alla tradizione aristotelica - ci spetta l'assoluto primato tra le fonti della sua formazione filosofica, arricchitasi anche di implicazioni neoplatoniche individuabili nello pseudo-aristotelico *Liber de Causis*, espressamente citato, e non solo nel *Convivio*⁴ - ci consente un primo inquadramento della parallela ricezione aristotelica nell'ambito dello Studio bolognese nei secoli XIII e XIV.

Ma prima di addentrarci in questo contesto, occorre sottolineare il pregnante significato esistenziale del progressivo avvicinamento di Dante alla filosofia, preannunciato dalla morte di Beatrice, avvenuta l'8 giugno 1290 e così rievocata nel secondo trattato del *Convivio*:

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiata rivolta era in quello suo cerchio (...) appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo colli angeli e in terra colla mia anima, quando quella gentile donna [di] cui feci menzione nella fine della Vita Nova, parve primamente, accompagnata d'Amore, alli occhi miei e prese luogo alcuno nella mia mente⁵.

Si trattava di un avvicinamento scandito da diverse fasi conflittuali che culminerà nella «vittoria del nuovo pensiero, ch'era virtuosissimo sì come virtù celestiale»⁶, ora inscenato nei versi della canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete*, dove Dante ci dice come superò il dolore per la morte di Beatrice, affidandosi alle intelligenze spirituali del terzo cielo, il cielo di Venere, ovvero dell'amore che illumina gli

e rinascita della filosofia. Da Parigi a Bologna, pp. 11-24 e di A. Tabarroni, *La nascita dello Studio di Medicina e Arti a Bologna*, pp. 25-36.

³ Si veda G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. Milani, Roma, Carocci, 2015, *passim*.

⁴ La citazione del *Liber* appare nell'*Ep.* XIII 21 (in Alighieri, *Opere*, II, p. 1513).

⁵ *Conv.* II II 1 (d'ora in poi si cita da Alighieri, *Opere*, II).

⁶ *Conv.* II II 5.

stessi interlocutori della canzone: uno spirito, o “spiritello d’amor gentile” che discende sui raggi di Venere e si accosta a Dante, immerso in una meditazione che si rivolge al cielo, dove Beatrice, l’“Angiola”, è stata incoronata in virtù del suo nesso indissolubile con lo studio: «Onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s’intende esso studio, lo quale è applicazione dell’animo innamorato della cosa a quella cosa»⁷.

In questa cornice lo “spirito”, ovvero il pensiero di Beatrice, soggiunge Dante,

viene per li raggi della stella: per che sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude in queste cose di qua giù. E però che li raggi non sono altro che uno lume che viene dal principio della luce per l’aere infino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, però che l’altro cielo è diafano, cioè trasparente, non dico che vegna questo spirito, cioè questo pensiero, dal lor cielo in tutto, ma dalla loro stella⁸.

Concetto iterato nel terzo trattato dove Dante individua nel medesimo campo semantico lo stesso sostrato su cui poggiano le «cose visibili, sì le proprie come le comuni» le quali «in quanto sono visibili, vengono dentro all’occhio - non dico le cose, ma le forme loro - per lo mezzo diafano (...) quasi come in vetro trasparente»⁹.

I luoghi ereditati da Dante, intorno al concetto aristotelico del *diafano*, in relazione agli orientamenti speculativi sviluppati a Bologna nel contesto della metafisica della luce, su cui mi soffermerò a tempo debito, si ricordano a un passo del *De anima*, in cui Aristotele tratta la complessa natura del visibile:

Chiamo diafano ciò che è sì visibile, però, a parlare propriamente, non visibile per sé ma mediante un colore estraneo. Tali sono l’aria, l’acqua, e molti dei corpi solidi: ma non in quanto acqua, né in quanto aria sono diafani, bensì perché è in essi una qualità naturale, la stessa che è in entrambi e nel corpo eterno in alto.

⁷ *Ibid.*, II xv 10.

⁸ *Ibid.*, II vi 9.

⁹ *Ibid.*, III ix 7.

La luce è l'atto di questo e cioè del diafano in quanto diafano. Dove il diafano non è se non in potenza ci sono le tenebre. La luce è in qualche modo il colore del diafano, quando il diafano è in entelechia sotto l'azione del fuoco o di qualcosa simile al corpo celeste, giacché anche a questo corpo appartiene un attributo che è uno e identico a quello del fuoco¹⁰.

Ebbene, lo spirito visivo e le forme della visibilità, prospettati dall'aristotelismo dantesco, si compenetrano nella scia della pregressa esperienza lirica stilnovista, «in quanto dettato di amore spirante»¹¹ che s'irraggia dal cielo stellato alla terra, sullo sfondo "trasparente", cioè diafano, dell'intelletto d'amore.

Qui si profilano anche le potenzialità della *vis imaginativa* del pensiero poetante sotteso all'invenzione dantesca, nonché le prime tracce di una componente molto rilevante degli orientamenti speculativi della cultura bolognese che s'identificano con la dottrina intorno alle forme del visibile del maestro bolognese Bartolomeo da Bologna confluita nel suo trattato *De luce* e riflessa in questo ulteriore brano del *Convivio*, immediatamente contiguo a quello appena citato, in cui assistiamo a una fusione tra la metafisica della luce e le teorie gnoseologiche di Aristotele e in cui appare la prima attestazione del sintagma «principio fontale», termine tecnico adottato dallo stesso Bartolomeo, su cui tornerò:

E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio, questo discorso che fa la forma visibile per lo mezzo, sì si compie, perché quell'acqua è terminata - quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo -, sì che passar più non può, ma quivi a modo di una palla, percossa si ferma: sì che la forma, che nel mezzo trasparente non pare, [nella parte pare] lucida e terminata. E questo è quello per che nel vetro piombato la imagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi dov'è la sensibile vertute sì come in principio fontale, [quivi] subitamente senza tempo

¹⁰ *Dell'anima*, II (B), 7, 418 b 4-14 (d'ora in poi si cita da Aristotele, *Opere*, IV, *Della generazione e della corruzione. Dell'anima. Piccoli trattati di storia naturale*, Roma-Bari, Laterza, 1973).

¹¹ G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 123.

la ripresenta e così vedemo. Per che, acciò che la visione sia verace, cioè cotale qual'è la cosa visibile in sé, conviene che lo mezzo per lo quale all'occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del color del mezzo e di quello della pupilla¹².

Analizzati taluni aspetti di un discorso filosofico che consolida nel *Convivio* il connubio di amore e conoscenza - sussunto alla connotazione allegorica della filosofia identificata con la "donna gentile", nonché da presupposti in cui affiorano le connotazioni speculative degli *spiriti visivi* sottostanti all'esperienza amorosa, peraltro già così prefigurata all'altezza della *Vita nova* - ora si tratta di enucleare i punti nodali della formazione teoretica di Dante che si era alimentata nell'ambito delle dispute dei "filosofanti", prima a Firenze e in seguito presso lo Studio di Bologna, dove egli si era recato nel 1287 e, in un secondo tempo, presumibilmente, negli anni intorno al 1292-1294¹³.

In questo nuovo frangente, ma forse già nel suo primo soggiorno bolognese, Dante si è certamente imbattuto nella complessa figura del medico-filosofo fiorentino Taddeo Alderotti, il quale «aveva cominciato a insegnare medicina a Bologna intorno al 1264»¹⁴.

L'insegnamento filosofico del medico fiorentino s'inquadra nel contesto della Facoltà delle Arti dello Studio bolognese e attinge la sua linfa nel più ampio orizzonte della tradizione dell'aristotelismo italiano nei secoli XIII e XIV tracciato, a suo tempo, da Martino Grabmann¹⁵, cui si è affiancata la ricognizione più sistematica di Bruno Nardi il quale ha potenziato gli echi averroistici o, come forse conviene dire, aristotelico-radicali, del pensiero di Taddeo¹⁶, sui quali, in tempi più recenti, si è nuovamente intrattenuta Maria Corti in una corposa serie di preziosi contributi¹⁷.

¹² *Conv.* III IX 8-9.

¹³ Inglese, *Vita di Dante*, pp. 37-8.

¹⁴ Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, p. 84.

¹⁵ M. Grabmann, *L'aristotelismo italiano al tempo di Dante con particolare riguardo all'Università di Bologna*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», 38 (1946), pp. 260-77.

¹⁶ B. Nardi, *Note per una storia dell'averroismo latino. L'averroismo bolognese nel secolo XIII e Taddeo Alderotti*, in «Rivista di storia della filosofia», IV (1949), pp. 11-22.

¹⁷ M. Corti, *Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2003, *passim*.

Quanto al binomio medicina-filosofia, istituito da Avicenna e da Averroè, entrambi medici, esso costituisce, come è stato acutamente puntualizzato, il fondamento di una connessione speculativa «tra facoltà dell'anima e anatomia cerebrale»¹⁸, estesasi al pensiero filosofico europeo del XIII secolo.

Convertirà pertanto

ricordare (...) che mentre oggi ci stupiremmo di incontrare riferimenti strettamente medici e anatomici in un trattato di filosofia, il sistema intellettuale del medioevo è così compatto che opere che a noi appaiono filosofiche e religiose hanno spesso per oggetto minuziose questioni di anatomia cerebrale o di patologia clinica, e viceversa. In genere - come (...) nel caso di Avicenna e di Averroè (...) - è semplicemente impossibile distinguere tra il medico e il filosofo. Un tale intreccio di motivi schiettamente medici con temi che noi consideriamo filosofico-letterari si ritrova anche nei poeti, l'opera dei quali (...) è spesso assolutamente inintelligibile senza una buona conoscenza dell'anatomia dell'occhio, del cuore e del cervello (...) non solo perché i poeti si riferiscono direttamente alle dottrine fisiologiche del loro tempo, ma perché spesso questo riferimento è complicato da un'intuizione allegorica che si esercita in modo privilegiato sull'anatomia e la fisiologia del corpo umano¹⁹.

Nel *Convivio* Dante alluderà all'attività speculativa di Taddeo, fondata sulla simbiosi medico-filosofica, ma, al tempo stesso, orientata su questioni morali che l'Alderotti aveva tratto da un compendio alessandrino-arabo dell'aristotelica *Etica Nicomachea*, da lui stesso volgarizzato²⁰.

Tale volgarizzamento, benché stroncato dal nostro, costituirà un sostanzioso punto di riferimento nella tessitura tematica della magnanimità confluita nel duplice scrittoio dantesco, poetico e speculativo.

¹⁸ Agamben, *Stanze*, p. 91.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Si veda il saggio di S. Gentili, *Destini incrociati. Taddeo Alderotti docente allo studio bolognese e la letteratura volgare delle origini*, in *Bologna nel medioevo. Atti del convegno (Bologna, 28-29 ottobre 2002). Con altri contributi di filologia romanza*, Bologna, Patron, 2004, pp. 165-206.

Un primo approccio alla virtù in questione (la magnanimità) si profila in piena luce allorché Dante l'associa all'amicizia e alla felicità, a loro volta concatenate alla componente razionale-contemplativa:

E sì come fine dell'amistade vera è la buona dilettazone che procede dal convivere (...) cioè secondo ragione, sì come pare sentire Aristotile nel nono dell'Etica; così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilettazone che non pate alcuna intermissione o vero difetto, cioè vera felicitade che per contemplazione della veritade s'acquista²¹.

Qui si custodisce il *telos* e contemporaneamente l'autenticità del senso dell'essere contemplativo votato alla felicità e così formalizzato in un altro luogo dell'*Etica Nicomachea* in cui

l'attività dell'intelletto, essendo contemplativa, sembra eccellere per dignità e non mirare a nessun altro fine all'infuori di se stessa e ad avere un proprio piacere perfetto (che accresce l'attività) ed essere autosufficiente, agevole, ininterrotta per quanto è possibile all'uomo e sembra che in tale attività si trovino tutte le qualità che si attribuiscono all'uomo beato: allora questa sarà la felicità perfetta dell'uomo²².

Insomma il puro esercizio teoretico, nell'accezione aristotelica pienamente condivisa da Dante, è fondato sulla contemplazione del mondo e detiene la possibilità fondamentale concessa all'essere umano.

Sull'altro versante - peraltro anch'esso saldamente intrecciato all'impianto etico aristotelico - quello cioè di tipo medico-filosofico, si snoda una nuova riflessione dantesca che parafrasa il commento di Taddeo al *Canone* di Avicenna, in cui il medico filosofo identifica la massima purezza delle virtù morali e intellettuali in relazione alla migliore complessione dell'anima.

Scrive Dante:

²¹ *Conv.* III XI 14.

²² *Etica Nicomachea*, X (K), 1177 b 19-24 (si cita da Aristotele, *Opere*, VII, *Etica nicomachea*, Roma Laterza, 1979).

E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, (...) e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente si trasmutano), incontra [ossia avviene] che dell'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e secondo la sua puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile²³.

Contiguo al paradigma medico-filosofico, l'insegnamento più prezioso, nella ricezione dantesca del testo aristotelico, proviene certamente dalla declinazione speculativa della magnanimità per il cui tramite l'uomo perviene alla felicità della vita contemplativa: essa configura «il centro lirico dell'immaginazione poetica» dispiegato nel IV canto dell'*Inferno*, popolato di “spiriti magni”, fra i quali figurano anche Avicenna e Averroè, i due massimi esponenti della tradizione araba dell'aristotelismo medievale.

Dante si è avvalso di formule lessicali reperite nel contesto delle traduzioni medievali dell'*Etica* aristotelica, in cui campeggia il concetto cardine di *megalopsychia*, poi rifondato in chiave cristiana da san Tommaso. Maria Corti ha ricostruito l'intricato processo lessicale che costella il tema della magnanimità, segnalando nel nuovo filone etico-religioso che soppianta quello laico, «uno spostamento del punto di vista dantesco nei riguardi della testualità culturale del suo tempo: i magnanimi in senso aristotelico sono sì grandi spiriti, ma non possono accedere all'universo della beatitudine cristiana»²⁴.

Il nesso tra gli “spiriti magni” e i *megalopscòi* dell'*Etica Nichomachea* era «ben familiare a Dante, che, fin dal suo primo destarsi agli interessi filosofici, aveva riflettuto profondamente sulla natura della magnanimità, virtù “moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama”»²⁵, come ci ha suggerito Fiorenzo Forti nella sua illuminante lettura del IV canto dell'*Inferno*.

La “spia lessicale” che segnala, in senso eminentemente tecnico, la componente semantica della magnanimità, si cela nel vocabolo “onore”, disseminato con insistenza nel corso del canto:

²³ *Conv.* IV XXI 7.

²⁴ Corti, *Scritti su Cavalcanti e Dante*, p. 73.

²⁵ F. Forti, *Magnanimitade. Studi su un tema dantesco*, premessa di E. Pasquini, Roma, Carocci, 2006, p. 22.

Essere degni d'onore - soggiunge Forti - vuol dire mirare al massimo nelle varie virtù, al massimo cioè della sapienza, della forza, della temperanza, della giustizia (...) e l'onore è appunto il riconoscimento di tale massimo nella virtù ed è il più grande dei beni esteriori perché è il solo che si attribuisce anche alla divinità²⁶.

Ma ora accostiamoci al succitato nucleo librario del medico Tommaso d'Arezzo, giustamente valorizzato da Armando Antonelli e in seconda battuta sia da Gargan, nella sua indagine intorno alla biblioteca di Dante, sia da Fioravanti, nel suo recente commento al *Convivio*.

Il nucleo in questione ci squaderna, accanto alle opere di Taddeo Alderotti, anche quelle di due filosofi, classificati come aristotelici radicali, Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia, i quali esercitarono soprattutto a Bologna un profondo influsso sul pensiero filosofico e letterario di un'epoca solcata da plurimi fermenti culturali.

Entrambi condivisero con lo stesso Dante l'ideale della magnanimità profuso dall'etica aristotelica: il primo, nel suo importantissimo trattato *De anima intellectiva*, così esorta il lettore ad intraprendere l'avventura intellettuale elevata ai vertici del sapere: «Ma tu vigila, studia ed esercitati, per capire in che modo si debba intendere che la scienza è una qualità, [tra le categorie della prima specie] affinché dal dubbio che ti rimane tu sia spronato a studiare e ad esercitarti nel comprendere, dato che la vita senza studi è morte e sepoltura indegna dell'uomo»²⁷.

Le stesse tonalità etiche si dischiudono in un passo del *De sommo bono* di Boezio di Dacia, dove il filosofo danese depreca coloro che si allontanano dall'attività speculativa: «Devono essere grandemente commiserati gli uomini che si fanno possedere dai soli piaceri dei sensi fino al punto da trascurare i beni dell'intelletto»²⁸.

Questi stessi orientamenti noetici solcano anche il *Convivio*, dove lo studio s'impenna sull'"amoroso uso di sapienza" e cioè sul connubio

²⁶ *Ibid.*, p. 27.

²⁷ Sigieri di Brabante, *Anima dell'uomo. Questioni sul terzo libro del "De Anima" di Aristotele. L'anima intellettuale*, introduzione, traduzione, note e apparati di A. Petagine, Milano, Bompiani, 2007, p. 311.

²⁸ *Ricerca della felicità e piaceri dell'intelletto*, a cura di F. Bottin, Firenze, Nardini, 1989, p. 50.

di amore e conoscenza quale si manifesta nella vita contemplativa, da cui discende la stessa “felicità mentale”:

Dunque, se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, che è frutto d'amore, [e] in quella cosa che massimamente è amata è l'uso massimamente diletto, l'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi. E quello che massimamente è diletto a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore²⁹.

Il perfetto sillogismo prolunga la sua parabola in quest'altro passo contiguo intorno alle potenzialità dell'intelletto esperite in questa vita, oltre le quali si libra lo spazio della trascendenza:

Lo quale [intelletto] senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale, per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, sì com'è lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote - lo quale averà in Dio che è sommo intelligibile -, se non in quanto considera lui e mira lui per i suoi effetti³⁰.

Si tratta di un orizzonte speculativo che ci proietta nel X canto del *Paradiso*, e precisamente nella sfera del sole che ora ammantava gli spiriti sapienti e che si correla simbolicamente al divino:

Nulla sensibile - così Dante nel terzo trattato del *Convivio* - in tutto lo mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che 'l sole. Lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutte le corpora celestiali e [le] elementali allumina: così Dio prima sé con luce intellettuale allumina, e poi le [creature] celestiali e l'altre intelligibili³¹.

In questo spazio di luce metafisica s'installa anche Sigieri di Brabante, focalizzato in tutto il suo splendore umano e intellettuale, già testimoniato dalla calorosa esortazione etica allo studio sopra menzionata

²⁹ *Conv.* IV xxii 9.

³⁰ *Ibid.*, IV xxii 13.

³¹ *Ibid.*, III xii 7.

e totalmente condivisa da Dante, il quale invece si discosterà dalle tesi gnoseologiche intorno all'intelletto possibile, sostenute, seppur con diverse sfumature, da Sigieri alla luce del commento averroistico al *De Anima* di Aristotele.

Tesi che gli procurarono la condanna pronunciata dal decreto del vescovo parigino Stefano Tempier nel 1277, estesa allo stesso Boezio di Dacia, anch'egli sottoposto a procedure inquisitoriali e privato dell'insegnamento allora tenuto a Parigi presso la Facoltà delle Arti.

Condanna del tutto ingiustificata, poiché, al di là dei toni più radicali dell'averroismo, mai accolti da Dante e riconducibili all'ipostasi dell'unità impersonale e sovraindividuale dell'intelletto possibile, da cui conseguono la negazione dell'immortalità dell'anima e l'affermazione dell'eternità del mondo - che, alla luce del principio di ragione naturale, prescindeva dal fondamento teologico-filosofico della creazione divina -, l'approccio al testo aristotelico degli averroisti latini «non fu mai - come ha chiarito Bruno Nardi - quell'eresia che pretendevano alcuni, ma soltanto un'interpretazione perfettamente legittima, sul terreno ermeneutico, del pensiero di Aristotele; che quest'interpretazione s'accordasse o no colla fede non importa»³².

Inoltre - sempre a giudizio di Nardi - «Dante non è quel tomista che si va dicendo da troppo tempo da molti; anzi, su non poche questioni il poeta professa dottrine che, se non sono perfettamente averroistiche come quella del suo "primo amico", Guido Cavalcanti, nella celebre canzone sull'amore, sono però assai vicine all'averroismo»³³, ferma restando l'assoluta non accettazione dantesca della negazione dell'immortalità dell'anima sul fondamento cristologico e beatriciano enunciato in questo passo del *Convivio*, dove l'incontrovertibile sussistenza della vita oltre la morte è accertata dalla

dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, veritate e luce: via, perché per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; veritate, perché non sofferia alcuno errore; luce, perché allumina noi nella tenebra della ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, però che quello

³² B. Nardi, *«Lecturae» e altri studi danteschi*, a cura di R. Abardo, con saggi introduttivi di F. Mazzoni - A Vallone, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 172.

³³ *Ibidem*.

la n' hae data che la nostra immortalade vede e misura. La quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemola per fede perfettamente, e per ragione la vedemo con ombra d'oscuritade, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; e io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive della quale fue l'anima mia innamorata³⁴.

A questo punto ci dobbiamo addentrare seppur solo superficialmente nelle complesse questioni speculative sollevate da Sigieri intorno alle teorie dell'intelletto e all'origine dell'anima umana.

Mutate da Aristotele e dal commento di Averroè, le suddette teorie si compenetrano con i modelli metafisici di stampo neoplatonico dello pseudoaristotelico *Liber de Causis* che costituisce la rielaborazione in chiave scolastica degli *Elementi di Teologia* di Proclo, cui Dante ricorrerà in più luoghi del suo macrotesto.

Il quadro che così si delinea c'impone di soffermarci sulla rinominazione poetica delle spinose questioni trapiantate nel canto XXV del *Purgatorio* sulla scia del costante parallelismo fra testo filosofico e poema sacro, conoscenza e amore, perfettamente intessuti dagli spiriti sapienti del X canto del *Paradiso*.

Bruno Nardi, in uno dei suoi molteplici saggi consacrati allo studio della dottrina dantesca intorno all'origine dell'anima umana in rapporto alle tesi averroiste e ai concetti aristotelici pertrattati da Sigieri nel suo commento al terzo libro del *De anima*, fissa la sua attenzione sull'«atteggiamento preso da Dante di fronte alle dottrine professate da Sigieri, e in particolare di fronte alla dottrina concernente l'unione dell'*intelletto possibile* coll'uomo»³⁵.

La categoria dell'intelletto come sostanza separata deriva per l'appunto dal trattato aristotelico e s'inscrive in un più ampio orizzonte in cui Aristotele s'interroga sull'essenza dei processi conoscitivi che presuppongono come causa prima l'intelletto agente, il quale sommuove il soggiacente, ma anch'esso separato, intelletto possibile.

³⁴ *Conv.* II viii 14-5.

³⁵ B. Nardi, *Studi di filosofia medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, p. 60.

In un passo del terzo libro del *Convivio* affiora infatti la categoria aristotelica delle *intelligenze separate*, sostanze esclusivamente contemplative e immateriali sottostanti all'*intelletto attivo* (o *agente*), cui Aristotele conferisce uno statuto metafisico «immortale ed eterno», vivificato dall'amore (umano e divino) nelle ulteriori declinazioni neoplatoniche del pensiero aristotelico indicate da Alberto Magno.

Il passo del *Convivio* si raccorda al commento della seconda stanza della canzone *Amor che nella mente mi ragiona* e precisamente all'altezza del primo emistichio del v. 26 («quando Amor fa sentir»), dove Dante dichiara:

Avegna che [anche se] le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, l'umana intelligenza ciò fare non può; però che l'umana natura - fuori della speculazione, della quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione - abisogna di molte cose a suo sostentamento; per che la nostra sapienza è tal volta abituale solamente, e non attuale: che non incontra ciò nell'altre intelligenze, che solo di natura intellettiva sono perfette³⁶.

In un passo precedente del III trattato in margine al *topos* dell'ineffabile iscritto nella medesima canzone, Dante individua i limiti cui soggiace la fantasia nel suo esercizio retorico-stilistico che non può accedere alle «sustanze partite da materia»:

Dico che nostro intelletto, per difetto della virtù dalla quale trae quello ch'el vede, che è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire (...) sì come sono le sustanze partite da materia; delle quali, etsi alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo né comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, ché non esso, dico, fue di questo difetto fattore, anzi fece ciò la natura universale, cioè Dio, che volse in questa vita privare da questa luce (...). Sì che, se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere, non sono da biasimare³⁷.

³⁶ *Conv.* III XIII 5.

³⁷ *Ibid.*, III IV 9-11.

L'intelletto umano accede alla perfezione speculativa solo quando si congiunge, giusta l'interpretazione di Nardi, con «la luce della “prima intelligentia agens”» in quanto

causa efficiente che trae l'intelletto possibile dalla potenza all'atto. Via via che l'uomo apprende qualcosa di nuovo, la sua unione coll'intelletto agente, nella cui luce sono gli intelligibili, si fa più intima e più stretta; quando la potenza di conoscere della mente umana è tutta attuata, allora l'unione fra i due intelletti sarà totale e completa, sì che l'atto dell'uno coinciderà coll'atto dell'altro; e pienamente appagato sarà allora il desiderio naturale di sapere, e l'uomo avrà raggiunto, in questa vita, quella perfezione e quella beatitudine che ad esso è additata dall'*Etica* aristotelica³⁸.

L'esegesi di Nardi è suggerita dalle tesi metafisiche di Alberto Magno, saldamente ancorate al terzo libro del trattato aristotelico sull'anima: qui l'intelletto agente produce tutte le cose, «al pari di una qualità definita, come la luce (...). E questo intelletto è separato, immisto e impassivo, per sua essenza atto: e, infatti, l'agente è sempre più eccellente del paziente, e il principio della materia»³⁹.

Quanto alla declinazione neoplatonica del pensiero aristotelico incardinata nel *Liber de Causis*, essa attraversa, oltre ad Alberto Magno, lo stesso Sigieri, nonché Dante che molto probabilmente si avvale del commento di san Tommaso al testo in questione.

Nel *Convivio* appare infatti una glossa in margine a una citazione del *Liber* che così descrive il processo dell'infusione della causa prima nella materia:

Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio, sì come nel libro Di Cagioni è scritto, e non riceve diversitate per quella, che è semplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando della infusione della bontà divina: «E fanno[si] diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve»⁴⁰.

³⁸ Nardi, *Studi di filosofia medievale*, p. 113.

³⁹ *Dell'anima*, III (Γ), 5, 430 a.

⁴⁰ *Conv.* III II 4.

E qui s'innesta, sulla scorta del testo neoplatonico appena citato da Dante, il primato ontologico del divino «volere essere», in quanto «“prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è”», cosicché

L'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio; e però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E però che nelle bontadi della natura [e] della ragione si mostra la divina, vène che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale sé unisce, tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono perfette: lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama⁴¹.

La traccia neoplatonica si scava a breve distanza nel medesimo trattato in limine alla cifra divina dell'intelletto nel suo irraggiarsi infinito tra l'alto e il basso, il cielo e la terra, quale fondamento degli enti nella loro totalità:

E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondo ch'è scritto nel libro delle Cagioni conosce quello che è sopra sé e quello che è sotto sé. Conosce adunque Iddio sì come sua cagione, [e] conosce quello che è sotto sé sì come suo effetto; e però che Dio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosce in sé, secondo lo modo della Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente⁴².

Indicate per sommi capi le problematiche ontologiche intorno all'origine dell'anima umana e alle teorie dell'intelletto che le sottendono, torniamo al canto XXV del *Purgatorio* in cui si dispiegano i punti critici circa la categoria dell'intelletto possibile separato

⁴¹ *Ibid.*, III II 7-8.

⁴² *Ibid.*, III III 4-5.

dall'anima individuale, che adombrano le tesi sostenute in prima istanza da Sigieri sulle orme di Averroè.

Vediamo ora in che misura Dante si distanzia dal filosofo brabantino su questa medesima questione affidata alle parole di Stazio che delucidano l'interpretazione averroista: «sì che, per sua dottrina [di Averroè] fé disgiunto / da l'anima il possibile intelletto, / perché da lui non vide organo assunto» (*Purg.* xxv 64-6).

Intorno a questo sostrato noetico averroista che, come vedremo, si attenuerà progressivamente nei testi di Sigieri, Dante «si schierava - sostiene Gilson in margine ai vv. 70-5 dello stesso canto - con gli anti-averroisti, quali per esempio Tommaso d'Aquino, Alberto Magno e, generalmente parlando, i rappresentanti del pensiero cristiano, secondo i quali Dio crea ogni singola anima razionale quando l'uomo è in grado di esercitare le funzioni della conoscenza intellettiva. Non appena, nel feto, la struttura del cervello è compiuta, «lo motor primo a lui si volge lieto / sopra tant'arte di natura, e spira / spirito novo, di virtù repleto, / che ciò che trova attivo quivi, tira / in sua sustanzia, e fassi un'alma sola, / che vive e sente e sé in sé rigira»⁴³.

Assai più complessa è apparsa l'interpretazione di Bruno Nardi a proposito delle oscillazioni dottrinali di Dante, fra tomismo e averroismo, all'altezza dei vv. 61-2 del canto in questione: «Ma come d'animal divenga fante, / non vedi tu ancor (...)».

Ed ecco la parafrasi delle parole di Stazio proposta da Nardi:

Come l'embrione avvivato dall'anima sensitiva, d'animale incapace di pensare e di parlare divenga uomo capace di pensare e di esprimere il suo pensiero con la parola (*fante*, participio del verbo *fari*, significa appunto *parlante*)⁴⁴, tu ancora non vedi. Ed è punto

⁴³ É. Gilson, *Dante e Beatrice. Saggi danteschi*, a cura di B. Garavelli, Milano, Medusa, 2004, p. 56.

⁴⁴ Su questo participio s'intratterà anche Foscolo in polemica con la Crusca, soffermandosi proprio sul verso dantesco in questione («Ma come d'animal divenga fante») e riportando l'interpretazione cruscante alla voce *fante*: «*Servidore, ancella, soldato a piè, fanciullo, creatura umana, figura da giuoco*», soggiungendo che «pochi s'accorseo che Dante derivò questo participio dal latino *fari* e volle animarlo con l'idea concomitante di qualificare l'animale umano dalla *favella*, distinguendolo così da ogni altra specie». Pochi, osserva Christian Genetelli, da cui ho tratto la citazione, ma fra questi un giovane filologo di Recanati, che volle ostentare sino al pleonasma una di queste «idee minime ed accessorie che stanno sempre annesse

di somma importanza, intorno al quale è caduto in grave errore uno più savio di te. Costui [Averroè], mentre si proponeva di spiegare il passaggio dall'animalità alla razionalità, disgiunse dall'anima sensitiva l'intelletto possibile, e ne fece una sostanza separata la quale, unica per tutti gli uomini, «non est neque corpus neque virtus in corpore»⁴⁵.

Tuttavia, prosegue Nardi,

anche fra gli averroisti non pochi e fra questi la luce eterna di Sigieri, si adoprano a riunire quello che l'autore del "gran commento" pareva aver troppo violentemente separato. Ed è precisamente pro e contro la tesi di Averroè, che si formò quella dottrina che possiamo con sicurezza caratterizzare semiaverroistica e che, esposta già da Alberto Magno nell'opera [*De natura et origine animae*], è stata accolta anche da Dante in questo canto, e prima ancora nel *Convivio*⁴⁶.

L'intenzione di riunificare l'intelletto possibile nella prospettiva appena indicata, traspare dai dubbi stessi del filosofo brabantino, convogliati nel VII capitolo del suo trattato *De Anima intellettiva* <Se l'anima intellettiva si moltiplichi con la moltiplicazione dei corpi umani> e così apertamente espressi:

Per la difficoltà che emerge dalle cose dette e da altre ancora, dico che da lungo tempo è sorto in me il dubbio su che cosa bisogna ritenere, circa questo problema, seguendo la via della ragione naturale, e anche su che cosa abbia creduto il Filosofo [Aristotele] riguardo a tale questione; rimanendo questo dubbio, bisogna aderire alla fede, la quale supera ogni ragionamento umano⁴⁷.

agli epiteti», rinverdendo ed esplicitando l'esempio dantesco: «E, si aggiunga ancora, il passo foscoliano incentrato sull'etimologia di *fante* dovette rimanere ben fermo nella memoria del poeta recanatese, se questo ritornerà a discuterlo in due occasioni, e distesamente, nello *Zibaldone*: pp. 4049-50 (...) e 4492 (...)». C. Genetelli, *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della «conversione letteraria»*, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 116-7.

⁴⁵ Nardi, «*Lecturae*» e altri studi danteschi, p. 146.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 146-7.

⁴⁷ Sigieri di Brabante, *Anima dell'uomo*, p. 303.

L'essenza della ragione umana sottostà a questo medesimo interrogativo in un passo del *Convivio*, dove Dante dichiara che, anche quando essa perviene al suo grado più alto di trasfigurazione contemplativa, non può accedere alla divina Sapienza, mentre persegue la beatitudine terrena che promana dalla filosofia con cui s'identifica il suo stesso desiderio di sapere (e qui si riaffaccia il campo semantico della magnanimità) onde attingere la beatitudine che le si confà al di qua del paradigma teologico.

Leggiamo dunque la citazione dal *Convivio*: «E però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui avere si può, e quello punto non passa se non per errore, lo quale è fuori di naturale intenzione»⁴⁸.

Molto pertinente si rivela l'interpretazione del passo formulata da Rudolf Imbach:

Si può abbandonare l'idea di un'evoluzione intellettuale che avrebbe condotto Dante da una prima fase di *filosofismo radicale* a una seconda contraddistinta da un *pensiero religioso* e ortodosso, nonché l'ipotesi di un Dante che avrebbe ricusato l'ideale filosofico ereditato dall'aristotelismo. Egli non ha mai negato l'apporto essenziale dell'aristotelismo parigino e in particolare la "distinzione rigorosa tra ordine filosofico e ordine teologico", distinzione che a sua volta decreta la separazione tra ordine temporale e ordine spirituale. Per questa ragione, nel X canto del *Paradiso* 133-138, Tommaso d'Aquino conclude la presentazione dei dotti che lo circondano con l'elogio della *luce eterna di Sigieri*⁴⁹.

Una luce che si spazia nel quarto cielo del Sole e filtra attraverso la solenne voce di Tommaso che addita Sigieri: «Questi onde a me ritorna il tuo riguardo, / è il lume d'uno spirto che 'n pensieri / gravi a morir li parve venir tardo: / essa è la luce eterna di Sigieri, / che, leggendo nel vico de li strami, / sillogizzò invidiosi veri».

Qui Dante allude anche al quadro biografico (esistenziale e professionale) del filosofo tanto ammirato che si precisa in questo passo

⁴⁸ *Conv.* II xv 9.

⁴⁹ R. Imbach, *Dante, la filosofia e i laici*, ed. it. a cura di P. Porro, Genova-Milano, Marietti, 2003, p. 149.

di un anonimo resoconto cronachistico, probabilmente noto allo stesso Dante: «Sigieri, un brabantino per nascita, impossibilitato a rimanere a Parigi per aver sostenuto certe opinioni contrarie alla fede, fece appello alla Curia Romana, e, ivi, dopo breve tempo, morì, pugnalato dal suo stesso segretario, che era come demente»⁵⁰.

Sigieri fu ucciso ad Orvieto dove la corte papale si era trasferita fra il 1281 e il 1284, e dove il filosofo si era rifugiato nella speranza di essere scagionato dalle accuse formulate a suo carico dal vescovo di Parigi Stefano Tempier.

Nei versi, in cui si addensano i «pensieri gravi» del filosofo al cospetto di una morte differita e fortemente agognata («a morir li parve venir tardo»), emerge tutta la drammaticità vissuta da Sigieri a seguito delle imputazioni inquisitoriali.

Quanto alla non accettazione delle sue tesi filosofiche, strettamente correlate ai suoi “pensieri gravi”, essa trapela dal verso «sillogizzò invidiosi veri», dove l’epiteto “invidiosi” «ha qui valore passivo», cosicché «il verso significa che i “veri” sillogizzati, ossia rigorosamente dedotti, provocarono a colui che li teorizzava l’invidia, e perciò, l’ostilità e la persecuzione dei teologi»⁵¹.

Da qui s’irradia tutta la cifra simbolica di questa sezione del canto: nella *luce eterna* emanata da Sigieri, Dante ci dispiega «lo splendore di un risarcimento storico»⁵², espresso dall’Aquinata all’indirizzo del filosofo brabantino, cui è destinata l’elevatissima formula (*luce eterna*) che pertiene di norma alla divina Sapienza, ma che, in questo contesto, appare necessariamente confinata nello spazio dell’intelletto umano.

Si tratta della stessa luce che permeava, sullo sfondo della Garisenda, anche i prolifici sermoni in lode della filosofia e della logica, elaborati nella Facoltà delle Arti e scanditi dall’incessante adagio «vivere sine litteris mors est»⁵³, così come questa stessa luce sapienziale acquisiva

⁵⁰ Il passo è citato da P. Dronke, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 150.

⁵¹ G. Sasso, *Dante. L'imperatore e Aristotele*, Roma, nella sede dell'Istituto, 2002, p. 161.

⁵² M. Ariani, *Lux inaccessibilis. Metafore e teologia della luce nel Paradiso di Dante*, Roma, Aracne, 2010, p. 219.

⁵³ G. Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica a Bologna nella prima metà del XIV secolo*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti - M. Ferriani - A. Tabarroni, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1992, pp. 165-85, in part. pp. 173-4.

uno statuto metafisico, nel quadro della mistica speculativa d'impronta francescana che ispirò il teologo Bartolomeo da Bologna, maestro di teologia a Parigi e successore di Matteo d'Acquasparta, in qualità di rettore della scuola teologica bolognese negli anni 1282-1294.

Il suo trattato *de luce*⁵⁴, certamente noto a Dante, secondo le ultime indagini intorno agli indirizzi speculativi del suo pensiero poetante, lascerà tracce profonde in un campo semantico che si dischiude tra *Purgatorio*, *Paradiso* e in chiave teoretica nel *Convivio*, ispirandosi a metafore e concetti metafisici perlopiù speculari.

La metafisica della luce costituisce insomma il nucleo ontologico da cui Dante estrae le tessere di una fenomenologia che Bartolomeo inquadra nelle sue molteplici diffrazioni che attingono il loro massimo splendore nella centralità cristologica: «Christus lux fons omnis luminis», si legge nell'*incipit* del *de luce*.

Cristologia che si declina in chiave metaforica sulla scorta di una citazione scritturale:

Quia ergo illud quod sub ipsa luce est positum, hoc ipso quasi trahit aspectum ad seipsum videndum, ideo huius propositionis enucleationi iustum est aliquantulum intendere in qua Salvator noster se nobis in hac divina Scriptura videndum proponit sub lucis similitudine, dicens: *Ego sum lux mundi, qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae*⁵⁵.

Cristo è identificato da Bartolomeo con il *fontale principio* in quanto fonte di luce del Cielo cristallino, che Dante, nel *Convivio*, associa alla «Morale Filosofia» e cioè all'aristotelica *Etica Nicomachea*, generatrice della struttura originaria di tutti gli orientamenti del pensiero, sulla scorta dei fenomeni cosmici nutriti dal sole e dalla luna e indirizzati ai processi vitali: «E non altrimenti, cessando la Morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicitade, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate»⁵⁶.

⁵⁴ Bartolomeo da Bologna, *Tractatus de luce*, a cura di I. Squadrani, in «Antonianum», 8 (1932), 4, pp. 202-38; 338-76, 466-94.

⁵⁵ Bartolomeo da Bologna, *Tractatus de luce*, p. 229.

⁵⁶ *Conv.* II xiv 18.

Il passo successivo s'intrattiene sulla fenomenologia dell'Empireo che coagula la dimensione divina del pensiero e perviene a uno stato di perfetta quiete in *Par.* xxx 38-42: «Lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace: la quale non sofferà lite alcuna d'opinioni o di sofisticati argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subbietto, lo quale è Dio»⁵⁷.

In stretta contiguità al cielo cristallino svetta dunque l'Empireo: «(...) Noi siamo usciti fore / del maggior corpo al ciel ch'è pura luce: / luce intellettuál, piena d'amore; / amor di vero ben, pien di letizia; / letizia che trascende ogni dolzore».

In questa altezza vertiginosa, come ha precisato Celestino Piana in riferimento a un secondo trattato di Bartolomeo da Bologna, «lo spazio (...) sovrasta la terra, non (...) come cielo, ma come uno degli elementi, fuoco, aria, acqua, terra, costituenti le cose sensibili»⁵⁸.

In *Purg.* xviii 28-9 Dante estrapola il primo elemento, il fuoco, in virtù delle sue fulminee potenzialità cinetiche che lo identificano con la luce: «Poi, come 'l foco movesi in altura / per la sua forma ch'è nata a salire», tesi riecheggiata da Beatrice, *Par.* I 124-6, dove tali potenzialità sono a loro volta assimilate al saettare di una corda: «E ora lì, come a sito decreto, / cen porta la virtù di quella corda / che ciò che scocca drizza in segno lieto».

Nel *Convivio* l'Empireo riluce come «cielo di fiamma o vero luminoso», nel suo

essere immobile per avere in sé, secondo ciascuna [sua] parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; ché per lo ferventissimo appetito ché [n] ciascuna parte di quello nono cielo, che è [im]mediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocitate è quasi incomprendibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitate che sola [sé] compiutamente vede. Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna;

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ C. Piana, *Le questioni inedite «De glorificatione Beate Mariae Virginis» di Bartolomeo da Bologna O.F.M. e le concezioni del Paradiso dantesco*, in «L'Archiginnasio», 33-34 (1938-1939), pp. 247-62, in part. p. 248.

e Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo 'ntende, nel primo Di Cielo e Mondo⁵⁹.

Sull'essenza immateriale dell'Empireo e sulla sua configurazione metafisica di cielo immobile, sostenuta da Dante e dallo stesso Bartolomeo da Bologna che incardina il suo trattato *de luce* intorno a questo preciso nucleo speculativo, conviene rifarsi alle celebri pagine di Bruno Nardi, secondo il quale tale configurazione scaturisce dal pensiero neoplatonico di Proclo: «Il luogo immobile che contiene l'universo è un corpo semplicissimo», che «non può essere altro che la luce, giacché il fuoco è il meno corporeo di tutti gli elementi, e la luce è ancora meno materiale dello stesso fuoco. La luce, questo purissimo fra tutti i corpi, sarà dunque il luogo dell'universo»⁶⁰.

L'interpretazione di Nardi qui s'incentra sul passo dantesco sopracitato che si dilata allorché la più profonda essenza metafisica della luce, emanata da Dio, si deversa nel creato che attinge il suo massimo splendore in rapporto alla maggior vicinanza ontologica alla fonte prima della luce e cioè a Dio.

Su questo punto l'esegesi di Nardi interseca le tesi di Bartolomeo: anch'esse infatti si focalizzano, all'altezza di *Par.* xxiii 71-2, sulla "celestiale corte" del cielo cristallino, al cui centro s'innalza trionfante il Cristo, luce pura dinanzi alla quale «s'infiora» il «bel giardino (...) sotto i raggi di Cristo».

Così come s'infiorano i beati più contigui a Cristo, i quali godono, in virtù della sopracitata maggiore vicinanza ontologica al divino, i benefici della visione di Cristo di cui percepiscono tutto lo splendore corporeo glorificato in veste di luce in *Par.* xiv 40-2: «La sua chiarezza séguita l'ardore; / l'ardor la visione, e quella è tanta, / quant'ha di grazia sovra suo valore».

L'Empireo sovrabbonda di questa eterna luce disseminata nell'universo sensibile e ultrasensibile, dispiegandosi in tutta la sua purezza, poiché ciò che esso irraggia, annota Nardi,

non solo (...) è pura luce, ma luce intellettuale, che s'identifica con lo splendore della Mente divina (...). In questa s'accende l'amore

⁵⁹ *Conv.* II iii 8-10.

⁶⁰ B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 178.

che l'avvolge (...) e onde deriva il moto e la virtù del Primo Mobile. A guardar bene, l'Empireo, nel pensiero di Dante, serve a saldare la rottura del dualismo teologico, fra il mondo spirituale e l'universo sensibile, in una perfetta e continua unità⁶¹.

Intorno alla complessità gnoseologica delle immagini poetiche profuse dalla luce empirea, si annodano molteplici rapporti infratestuali che rimbalzano dalla *Commedia* al *Convivio* in forma accentuata, ma confluiscono anche nella *Lettera a Cangrande* (XIII [X]) in un luogo su cui si è intrattenuto Gilson e che inerisce al panluminismo dell'Empireo e al suo «raggio divino o “gloria divina”» che «penetra ovunque nell'universo e lo illumina interamente»⁶².

Il fondamento divino della luce che filtra dalla connessione fra intelletto e verità e penetra nella realtà sensibile, è anche sotteso all'*Itinerarium* di san Bonaventura che individua la componente metafisica della luce intesa «come forma sostanziale dei corpi luminosi, anzi come natura comune diffusa in tutti i corpi, tanto celesti che terrestri»⁶³.

Da qui discende la prospettiva totalizzante di una luminosità assoluta che accomuna Bartolomeo da Bologna e Bonaventura da Bagnoregio e che si espande nell'Empireo, in cui la metafora della luce è adibita all'“edificazione” dello spazio cristallino nel solco del sopramenzionato concetto chiave del trattato di Bartolomeo, quello della *fontalità* della luce divina che istituisce un profondo legame tra l'impostazione metafisica e lo studio dei fenomeni ottici, nell'orbita apofatica di Dionigi l'Areopagita che si appunta sul versante iconico della raffigurazione dell'infigurabile.

In quanto *lux divina*, Dio «sta sopra le sostanze» e

nessuna luce lo può esprimere, dal momento che qualsiasi ragione e qualsiasi intelligenza è incomparabilmente lontana dall'assimilarsi all'immagine autentica. Talvolta, poi, Dio è celebrato dalle medesime Scritture in modo sovramondano con rivelazioni che non hanno alcuna somiglianza con lui, quando viene chiamato

⁶¹ *Ibid.*, pp. 207-9.

⁶² Gilson, *Dante e Beatrice*, p. 87.

⁶³ Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, p. 202.

Invisibile, Infinito, Incomprensibile e con altre espressioni con le quali non si indica ciò che egli è, ma ciò che non è⁶⁴.

Lungo queste direttrici metafisiche, l'articolazione concettuale del trattato di Bartolomeo confluisce in più luoghi del *Convivio*, fin dalla definizione tecnica della luce in forma tripartita di *lume*, *raggio* e *splendore*, e ciò lascia presupporre una puntuale conoscenza del testo da parte di Dante, peraltro suffragata dal riuso tecnico e insieme metafisico del sintagma "fontale principio", cui si concatenano le tre modalità appena citate.

Ed ecco come si configura questo nesso tripartito attraverso le pagine del *Convivio*:

Ma però che qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò [la] differenza di questi vocabuli, secondo che Avicenna sente. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare "luce" lo lume in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare "raggio" in quanto esso è per lo mezzo, dal principio, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare "splendore" in quanto esso è in altra parte alluminata ripercusso⁶⁵.

Nel commento alla recente riproposizione editoriale del *Convivio*, Gianfranco Fioravanti allega il passo a seguire del *Trattato* di Bartolomeo tra le fonti di Dante:

Notandum quod sicut (...) traditur (...) ab Avicenna in 6 De Naturalibus, refert inter lucem, radium et splendorem. Lux enim nominat naturam lucis consideratam ut existentem in fonte suo, id est in ipso corpore lucidi. Radius autem dicit generationem similitudinis (...) illius fontalis lucis (...) secundum diametralem processum facta in medio (...) Splendor autem dicitur secundum quod radii procedentes a corpore lucido perveniunt ad alium corpus tersum et politum et lucidum (...) et reperiuntur a corpore illo⁶⁶.

⁶⁴ Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*, trad. di P. Scazzoso, introduzione, prefazioni, parafrasi, note e indici di E. Bellini, Milano, Rusconi, 1981, pp. 83-4.

⁶⁵ *Conv.* III xiv 5.

⁶⁶ Alighieri, *Opere*, II, p. 489.

Ora vediamo come confluiscono nel tessuto poetico dantesco i concetti metafisici della luce, soprattutto quelli che in *Purg.* xv 67-9 ineriscono al raggio in quanto generatore di similitudini: «Quello infinito ed ineffabil bene / che là su è, così corre ad amore / com'a lucido corpo raggio vene».

Raggio che si ripercuoterà nel coro degli spiriti sapienti di *Par.* x 83-5, in cui esso brilla «(...) de la grazia onde s'accende / verace amore e che poi cresce amando, / moltiplicato in te tanto risplende».

Quanto al sopra citato sintagma «fontale di luce», esso è il calco letterale del termine tecnico del trattato di Bartolomeo che ruota intorno alla centralità di un enunciato filosofico-teologico che identifica in Cristo il presupposto metafisico della luce (*Ego sum lux mundi*) assurta al massimo splendore per effetto della moltiplicazione del lume assoluto e della sua ripercussione nel creato.

Ecco il testo latino del maestro bolognese:

Ex praedictis autem (...) patet quod lux est fontale principium omnium aliarum claritatum, scilicet radii, luminis et splendoris. Nam a luce procedit radius, a radiorum vero circulari generatione circa luce generatur lumen, a radiorum vero reflexione a corpore lucido et terso generatur splendor, et sic lux omnium harum corporalium claritatum est originale principium. Volens ergo Salvator ostendere ad huius similitudinem se esse omnium intellectualium cognitionum et spiritualium illuminationum fontale principium, non dixit se esse radium vel lumen sive splendorem, sed dixit se esse lucem, ut omnium spiritualium illuminationum ostendere se esse fontem⁶⁷.

Marina Mocan ha identificato in questo passo il fondamento filosofico-teologico del *Trattato* in quanto esso costituisce «un importante vettore di mediazione e trasmissione delle più importanti nozioni della scienza ottica nell'opera dantesca», che iscrive «tali questioni (...) in un edificio spirituale e teologico di impianto (...) cristocentrico fortemente influenzato dalla coeva riflessione dogmatica, metaforica, teologica di stampo bonaventuriano»⁶⁸.

⁶⁷ Bartolomeo da Bologna, *Tractatus de luce*, pp. 230-1.

⁶⁸ M. Mocan, *La trasparenza e il riflesso. Sull'alta fantasia in Dante e nel pensiero medievale*, Milano, Mondadori, 2007, p. 86.

Questa riflessione coinvolge dunque anche il coevo panluminismo di Bonaventura, imperniato sulla specularità tra realtà sensibile e diagramma divino da cui promana la luce stessa, in quanto forma sostanziale dei corpi in cui si annidano le condizioni di possibilità del visibile che coincide con l'incarnazione della luce assoluta di Cristo.

Qui si genera una nuova componente della teoria dantesca dell'illuminazione che incorpora la succitata tipologia cristologica di stampo bonaventuriano e si staglia sulle creature umane ramificandosi in una forma radiale che lo stesso Dante adotta, nel solco di Bartolomeo, in più luoghi della *Commedia*.

Tale schema, come è stato osservato, filtra attraverso una serie di voci verbali che proiettano «la diffusione radiale della luce» la quale

può essere multipla (“saettare” e la più rara variante “balestrare”) o univoca (“ferire” e “percuotere” in ordine di intensità), così come una o molte potranno essere le fonti luminose. Le stesse modalità di propagazione varranno anche per il fuoco, che non è soltanto il più leggero e nobile dei quattro elementi nella cosmologia medievale ma costituisce, come si è appreso tra gli altri da Bartolomeo da Bologna, uno dei massimi esempi di *aggregatio lucis*⁶⁹.

La luce con le sue plurime diffrazioni concettuali e metaforiche attinge tutte le sue potenzialità nel pensiero poetante dantesco, che individua nell'anima e nella sua connotazione intellettuale e insieme etica la radice stessa della filosofia aristotelica di cui si nutre l'*amoroso uso di sapienza*, poiché la metafora della luce, come abbiamo constatato, non si esaurisce nei fenomeni ottici, ma inerisce al contesto ontologico di quella “felicità mentale” che conferisce magnanimità all'esistenza umana.

Nel quadro complessivo delle fonti filosofiche confluite nel *Convivio* Aristotele detiene la precellenza assoluta per numero di citazioni e in tale ambito assume grande rilievo l'etica nel suo intrecciarsi con la dimensione contemplativa, laddove lo Stagirita, e Dante sulle

⁶⁹ S. Finazzi, *La metafora scientifica e la rappresentazione della “corporeitas” luminosa*, in *La metafora in Dante*, a cura di M. Ariani, Firenze, Olschki, 2009, pp. 167-92, in part. p. 185.

sue orme, isola la centralità della teoresi in quanto autentica modalità filosofica del senso dell'esserci nel mondo.

In questo reticolo s'instaurano i caratteri costitutivi del vivere civile, improntati alla verità contemplativa e alle virtù etiche che modellano la forma perfetta, umana e divina, dell'intelletto sullo sfondo dei correlati rapporti umani.

Rapporti fondati sull'amicizia, come Dante ci suggerisce in questo passo che compendia i paradigmi discorsivi dell'*Etica Nicomachea*:

E sì come la vera amistade, astratta dell'animo, solo in sé considerata, ha per subietto la conoscenza della operazione buona, e per forma l'appetito di quella; così la filosofia, fuori d'anima, in sé considerata ha per subbietto lo 'ntendere, e per forma uno quasi divino amore all'ntelletto. E sì come della vera amistade è cagione efficiente la vertude, così della filosofia è cagione efficiente la veritade. E sì come fine dell'amistà vera è la buona dile[tta]zione che procede dal convivere secondo l'umanitade propriamente, cioè secondo ragione (...); così fine della Filosofia è quella eccellentissima dile[tta]zione che non pate alcuna intermissione o vero difetto, cioè vera felicitade che per comtemplazione della veritade s'acquista⁷⁰.

La "perfezione" di questo assunto involge la sfera psichica, la sede stessa dell'attività speculativa: qui

le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e [a] a ricevere li loro atti; onde, se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione: sì come se una pietra margarita è male disposta o vero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può: sì come disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone che comincia: «Al cor gentil ripara sempre Amore»⁷¹.

In conclusione e nel nome di Guinizzelli, ci riaccostiamo al contesto della comunità poetica e filosofica bolognese, dove Aurelio Roncaglia localizzava in un celebre convegno dantesco tenuto a Bologna

⁷⁰ *Conv.* III xi 13-4.

⁷¹ *Ibid.*, IV xx 7.

negli anni Sessanta, il germinare del dolce *Stil novo* nelle forme “sottili” di un pensiero poetante declinato in chiave allegorico-simbolica⁷².

Dunque in questo contesto, caratterizzato dall’attività speculativa propulsa dallo Studio, si snodavano i plurimi scenari filosofico-teologici consustanziali alla genesi dello stilnovismo, di cui è impregnata la grande canzone di Guido Guinizzelli che si era impressa e rimodulata nella memoria dantesca già all’altezza della *Vita Nova* e che ancora echeggia nello spazio dei secoli: «Amore e ‘l cor gentil sono una cosa / sì come il saggio in suo dictare pone».

⁷² A. Roncaglia, *Precedenti e significato dello “Stil novo” dantesco*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Bologna, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 13-34.

Alfredo Cottignoli

Un (irrisolto) enigma dantesco: il sonetto bolognese della Garisenda

Non finisce di appassionare l'interpretazione del celebre sonetto della Garisenda, ossia del più enigmatico dei sonetti danteschi, unico documento del soggiorno di Dante a Bologna prima dell'esilio, la cui versione bolognese:

No me poriano zamai far emenda
de lor gran fallo gl'ocli mei, set elli
non s'acecaser, poi la Garisenda
torre miraro cum li sguardi belli, 4
e non conover quella, ma `lor prenda,
ch'è la maçor dela qual se favelli:
per zo zascun de lor voi che m'intenda
che zamai pace no i farò, sonelli¹ 8
poi tanto furo, che zo che sentire
dovean a raxon senza veduta,
non conover vedendo, unde dolenti 11
sun li mei spirti per lo lor falire;

¹ In luogo del corretto «sonelli», Sandro Orlando erroneamente leggeva «con elli», sulla scia dell'edizione carducciana del sonetto e della sua stessa versione toscana, attestata dalla restante tradizione manoscritta. Cfr. G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, VIII, *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 171-343, in part. p. 207; nonché *Rime dei Memoriali bolognesi, 1279-1300*, a cura di S. Orlando, Torino, Einaudi, 1981, pp. 47-8, in part. p. 47.

e dico ben, se 'l voler no me muta,
ch'eo stesso gl'ocidrò quì scanosenti²,

14

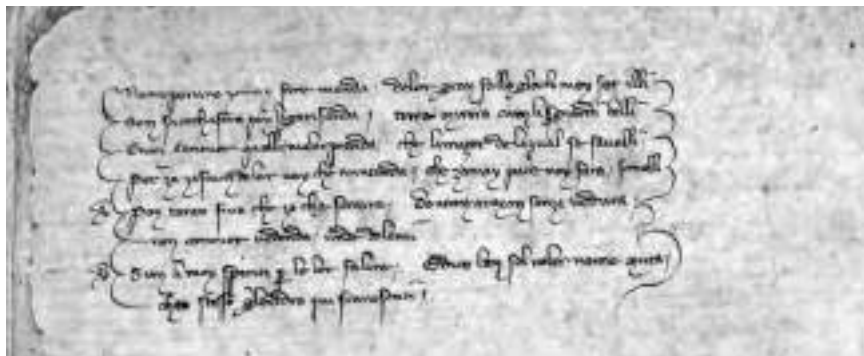


Fig. 1. Il sonetto della Garisenda (Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale* 69, c. 203v)

fu trascritta adespota, nel secondo semestre del 1287, dal notaio Enrichetto delle Querce, sul *Memoriale* 69, c. 203v, dell'Archivio di Stato di Bologna (Fig. 1)³. Ce ne è pervenuta, come è noto, anche una redazione toscana, attestata da più codici manoscritti⁴, e a lungo ritenuta l'autentica versione dantesca:

² Cfr. *Le opere di Dante Alighieri*, ed. nazionale a cura della Società dantesca italiana, II, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 3, *Testi*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 325-31, in part. p. 331; nonché D. Alighieri, *Rime*, ed. commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 307-10, in part. pp. 309-10.

³ Del sonetto mi sono occupato a più riprese, sin dagli anni universitari, grazie al mio maestro Raffaele Spongano, che me lo propose come esercitazione. Qui mi si consenta, perciò, di rinviare ai miei complementari bilanci delle principali interpretazioni critiche otto-novecentesche e di quelle del primo lustro del Duemila: cfr. A. Cottignoli, *Un enigma dantesco: a sette secoli dal sonetto sulla Garisenda*, in «Strenna storica bolognese», 37 (1987), pp. 155-64, con 5 tavv. f.t. (quindi, col titolo *Un enigma dantesco* (Non mi poriano), in Id., *Le metafore della ragione. Dante, Manzoni, Tenca*, Pisa, Giardini, 1988, pp. 13-20); Id., *Ancora sul sonetto bolognese della Garisenda* (No me poriano zamai far emenda), in «Studi e problemi di critica testuale», 79 (2009), pp. 9-19 (quindi in *Le rime di Dante (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2008)*, a cura di C. Berra - P. Borsa, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 307-19).

⁴ Cfr. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L.VIII.305; Firenze, Accademia della Crusca, Codice Bartolini; Bologna, Biblioteca Universitaria, 2448;

Non mi poriano già mai fare ammenda
 del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
 non s'accecasser, poi la Garisenda
 torre miraro co' risguardi belli, 4
 e non conobber quella (mal lor prenda)
 ch'è la maggior de la qual si favelli:
 però ciascun di lor voi' che m'intenda
 che già mai pace non farò con elli; 8
 poi tanto furo, che ciò che sentire
 doveano a ragion senza veduta,
 non conobber vedendo; onde dolenti 11
 son li miei spirti per lo lor fallire,
 e dico ben, se 'l voler non mi muta,
 ch'eo stesso li uccidrò que' scanoscenti⁵. 14

Ora, non v'è dubbio che la scelta editoriale del De Robertis di considerare come proto dantesca, e quindi come l'unica originaria e autoriale, non già la versione toscana, bensì quella bolognese del sonetto della Garisenda, abbia non solo ribaltato le convinzioni precedenti, conferendo alla trascrizione dei Memoriali bolognesi una straordinaria autorevolezza documentaria, ma abbia anche orientato in una direzione ancor più spiccatamente municipale l'interpretazione del testo, offrendo così una riprova della stretta alleanza tra filologia e critica. Né poteva essere altrimenti.

Ciò non significa che l'ipotesi, «radicale e coraggiosa»⁶, del De Robertis che il sonetto sia stato originariamente «dettato in lingua bolognese» da un Dante ventiduenne, sperimentalmente desideroso di «misurarsi in poesia» con quella lingua a cui, nel *De vulgari eloquentia* I xv 5-6, avrebbe poi riconosciuto il primato tra i volgari municipali d'Italia⁷ (e come tale fedelmente trascritto, quindi, sui Memoriali),

Milano, Biblioteca Trivulziana, 1058; Verona, Biblioteca Capitolare, 820; Firenze, Biblioteca Nazionale, II.IV.114.

⁵ Cfr. D. Alighieri, *Rime 8 (LI)*, in Id., *Opere minori*, I, 1, a cura di D. De Robertis - G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984, pp. 321-2, in part. p. 322.

⁶ G. Gorni, *Il sonetto dantesco della Garisenda (Rime 42 [LI])*, con una breve digressione sulla natura delle varianti, d'autore o di tradizione, in *Da Dante a Montale. Studi di filologia e di critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, a cura di G.M. Anselmi et al., Bologna, Gedit, 2005, pp. 1-9, in part. p. 6.

⁷ Cfr. Alighieri, *Rime*, p. 308.

abbia persuaso tutti i filologi: basti l'eloquente prudenza del Gorni, che avrebbe preferito «pubblicare, una di fianco all'altra, entrambe le versioni» («quella dei Memoriali e quella della tradizione manoscritta»), nell'eventualità che esse ci restituiscano due successivi stadi redazionali, pur ritenendo «ardua da accreditare» l'«ipotesi elegante e nuova» di «un esperimento in lingua diversa dalla nativa fatto dal giovane Dante»⁸. Ben altrimenti l'ha invece accolta il Breschi, in un suo importante intervento del 2005⁹, che non solo addita proprio nel transappenninico *sonelli* (“stupidi”, “grulli”, “asini”) del v. 8 la parola-chiave del sonetto, ossia la più idonea a rivelarcene il registro burlesco, ma mostra anche come il suo lessico sia per intero «farcito di termini specialistici di estrazione giuridica»¹⁰, sapientemente giocato, qual è, sul registro iperbolico di accusa e condanna, di delitto e castigo, ovvero sulla reiterata accusa, mossa dal poeta ai suoi occhi, di essere stati cattivi testimoni del vero («scanosenti», privi di ogni capacità di cognizione, «sonelli» appunto), di non aver cioè assolto al proprio compito, e sulla iperbolica minaccia (la stessa con cui s'apre e si chiude il sonetto) di condannarli, ad ammenda del loro «gran fallo», all'accecaimento:

Il loro «fallo» - acutamente chiosava, infatti, il Breschi - consiste nell'essere stati pessimi informatori della realtà, sia nella fase di ricezione, sia in quella della valutazione diretta: falsi testimoni, dunque, («non conover») con l'aggravante che quella realtà erano stati messi in condizione di conoscerla («sentir dovean») prima *de auditu* («senza veduta») e poi *de visu* («vedendo»). Sono tre i momenti topici, del sentire, del vedere e del conoscere, che assistono la raggiunta consapevolezza dell'azione giurisdizionale. Ulteriore aggravante è che gli occhi non furono colti da torpore fisico, derivato dal sonno - donde l'esclusione dell'ipotesi *sonnelli* -, ma agirono nel pieno possesso della loro facoltà di udire e vedere: non assonnati, ma «sonelli», stupidi, idioti¹¹.

⁸ Gorni, *Il sonetto dantesco della Garisenda*, p. 6.

⁹ Cfr. G. Breschi, *Ancora sul sonetto della Garisenda* (Rime 42 [LI]), in «Verbanus», 26 (2005), pp. 83-109.

¹⁰ *Ibid.*, p. 101.

¹¹ *Ibid.*, pp. 101-2.

Non meno giova a rafforzare la scelta editoriale del De Robertis l'autorevole *expertise* condotta nel 2008 da Armando Antonelli¹² sulla «patina locale sistematicamente introdotta nel sonetto», che gli è sembrata eccedere lo stesso «*usus scribendi* di Enrichetto delle Querce», di norma incline a «smussare quanto possibile il carattere locale della propria scrittura volgare»¹³. Ne consegue che l'ipercorrettismo bolognesizzante rinvenibile nel trascrizione del Memoriale non sia da attribuirsi al copista, ma all'autore, o a una interferenza felsinea nella tradizione del testo:

Se ne arguisce allora che lo stato linguistico del sonetto in mano ad Enrichetto fosse o il risultato di una interferenza causata dal passaggio di mani che ne condizionarono fortemente la forma grafica del testo in direzione di una marcata coloritura locale, che il nostro notaio ligio al rispetto del documento si guardò dal manipolare, oppure che il testo giunto in mano al nostro fosse il risultato consapevole di un'operazione di travestimento grafico/linguistico operato dall'autore, nel nostro caso da Dante Alighieri¹⁴.

Né è forse casuale che all'ipotesi di un'originaria veste linguistica felsinea del sonetto (emblematicamente confermata dall'autenticità della lezione *sonelli*, che quindi resta una parola-chiave per intenderne il registro comico)¹⁵ abbia fatto seguito una nuova interpretazione,

¹² Cfr. A. Antonelli, *Rime stravaganti di Dante provenienti dall'Archivio di Stato di Bologna (con un approfondimento di ricerca sul sonetto della Garisenda vergato da Enrichetto delle Querce)*, in *Le rime di Dante*, pp. 83-116.

¹³ *Ibid.*, p. 109.

¹⁴ *Ibidem*. Per un'ulteriore conferma, si veda Id., *Il sonetto della Garisenda e il memoriale di Enrichetto delle Querce del 1287*, in «*Io voglio del ver la mia donna laudare*». *Bologna e l'antica poesia italiana (Palazzo Pepoli. Museo della Storia di Bologna, San Giorgio in Poggiale. Biblioteca d'Arte e di Storia, 14 febbraio-14 aprile 2013)*, a cura di Id., Bologna, Archivio di Stato di Bologna, 2013, pp. 45-7.

¹⁵ Cfr. Breschi, *Ancora sul sonetto della Garisenda* (Rime 42 [LI]), p. 101: «È mia ferma opinione che Dante abbia costruito il sonetto attorno a *sonelli*: parola-chiave - mi permetto di insistere -, linguisticamente eterogenea, caricata di un più di significazione, cumulandosi l'ammicco referenziale, la sovraesposizione fonica e quella doppiamente metaforica, ed esposta al massimo rilievo della rima e dell'enfasi prodotta dall'energica inarcatura, perseguita tra l'ottava e la sestina. E *sonelli* fornisce il grimaldello per penetrare il registro del sonetto».

che ne sottolinea il carattere di satira strettamente municipale¹⁶, e insieme l'affranca dalla predominante esegesi amorosa, additando in «quella, (...), ch'è la *maçor* dela qual se favelli» dei vv. 5-6 (ossia nella perifrasi centrale e più enigmatica del sonetto, da sempre oggetto delle più difformi letture), non già una bella donna e neppure una torre (la stessa Garisenda, quale famosa torre pendente, o la più alta torre degli Asinelli, sua sorella maggiore), bensì una strada bolognese, ovvero la «sottostante e celebre Strada Maggiore»¹⁷, che Dante, secondo la studiosa, qui si dorrebbe di non aver riconosciuto, pur camminandovi sopra.

Stando a questa lettura, che (non diversamente dalla versione felsinea del sonetto, almeno in parte suffragata dal più tardo elogio dantesco del volgare bolognese, in *De Vulgari Eloquentia* I xv 5-6) ha il suo punto di forza nella nota menzione, in quello stesso trattato (I ix 4-5), proprio di Strada Maggiore¹⁸, tale presunta «contrapposizione fra i due simboli felsinei - in alto la Garisenda, in basso Strada Maggiore» conferirebbe al sonetto (da iscriversi nel «genere della satira municipale») «un'insospettabile *verve* comica»; mentre la «mancata agnizione» della strada bolognese sarebbe «il risultato di un errore di percezione e di valutazione, di un doppio “fallo” conoscitivo, sensoriale e intellettuale»¹⁹:

Dante non riconosce Strada Maggiore né alla vista (*vedendo*), perché fissa lo sguardo (*miraro*) sulla Garisenda (in alto, al centro del campo visivo, nella cosiddetta “fovea” retinica, la torre, in basso, sfuocata, la strada), né all'olfatto o, meno probabilmente, all'udito (*sentire*), perché non immagina che la via dissestata, maleodorante e

¹⁶ Cfr. S. Natale, *L'indovinello bolognese. Il “sonetto della Garisenda” visto da Strada Maggiore*, in «Lettere italiane», 53 (2011), 3, pp. 416-47 (con una *Appendice* documentaria su *Bologna ai tempi di Dante*, alle pp. 442-7).

¹⁷ «Comincia a farsi strada l'ipotesi che “la *maçor* dela qual se favelli”, entrata nel campo visivo senza lasciar traccia (“non conover vedendo”) - (...) - possa essere proprio la sottostante e celebre Strada Maggiore» (*Ibid.*, p. 433).

¹⁸ Ove la puntuale citazione dantesca dei Bolognesi di Borgo San Felice e Strada Maggiore, portati ad esempio di diversità linguistica fra abitanti di una stessa città, basterebbe da sola a confermare l'ottima conoscenza dantesca del volgare bolognese, probabile frutto di un'esperienza diretta e personale, che poteva anche risalire agli anni giovanili, precedenti l'esilio.

¹⁹ Natale, *L'indovinello bolognese*, p. 433.

chiassosa su cui sta camminando (senza guardare dove mette i piedi) possa essere la strada principale e più rinomata (*la maçor*) della città. (...) Non della torre accanto si tratta, ma della strada sottostante, non delle donne, ma delle chiaviche di Bologna²⁰.

A tale identificazione della *maçor* con Strada Maggiore (pur essendo la Natale persuasa che «*la maçor* cammini ora sulle sue gambe, con o senza *sonelli*») ²¹ andrebbe poi forzatamente piegato lo stesso costruito «sonelli / poi tanto furo», da convertirsi (secondo l'«unica, onerosa, alternativa» ²² proposta, purtroppo non confortata dalla tradizione manoscritta) in «sonelli / poi tanti furo», in cui *sonelli* da attributi degli occhi del poeta diventerebbero soggetto, siano essi da riferirsi ai «maleodoranti (*sentire* olfattivo) e insidiosi canali di scolo di Strada Maggiore», o piuttosto ai «rumorosi (*sentire* uditivo) campanacci del bestiame venduto sotto le torri» ²³. Se, invece, si volesse restare «nell'ambito degli insulti», al «metaforico “coglioni” (dagli attestati sonagli) si potrebbe pur sempre preferire», a detta della studiosa, il «metonimico “fetenti” (dai supposti canali di scolo)» ²⁴.

Si tratta, insomma, di un'interpretazione ingegnosa (che appare, per di più, ancora aperta a diverse soluzioni) e fondata su una ricognizione storica delle condizioni igieniche di Bologna nel secondo Duecento («A quanto si capisce dai documenti, Bologna era, ai tempi di Dante, un'autentica fogna a cielo aperto» ²⁵), a cui va almeno riconosciuto il merito di indicare una nuova direzione di ricerca, che lascia tuttavia perplessi, per quanto di macchinoso e di forzato essa comporta, non sfuggendo l'autrice né alla tentazione di piegare alla propria tesi il testo trådito, né a quella, altrettanto insidiosa e azzardata, di una fantasiosa, benché suggestiva, ricostruzione della situazione in cui il giovane Dante si sarebbe trovato, ancor più opinabile di quelle immaginate e descritte da altri esegeti, a favore di tesi contrapposte ²⁶:

²⁰ *Ibid.*, pp. 433-4.

²¹ *Ibid.*, p. 434.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibid.*, p. 430.

²⁶ Basti qui citare il Ricci, che, a sostegno di una tesi non meno ragionevole e municipale (quella, cioè, che la «maggior de la qual si favelli» sia semplicemente la sorella maggiore della Garisenda, ossia la torre degli Asinelli), così ricostruì nel

Immaginiamo di percorrere una via dissestata guardando in alto. Cosa può accadere? E a Dante cosa può essere accaduto mentre camminava ammirando la Garisenda, sbucata all'improvviso, nell'ultimo tratto di Strada Maggiore? - si chiede infatti la Natale, nel suo volenteroso tentativo di mettersi nei panni dell'incauto o distratto poeta, a zonzo per la città -. Può aver messo un piede in fallo, magari proprio nella chiavica "maggiore" di Bologna, quella che passava, a cielo aperto, per la via principale della città. Di qui l'imprecazione contro gli occhi, ovvero contro sé stesso, colpevole di non aver guardato dove metteva i piedi, e l'estendersi dell'invettiva all'intera Bologna e ai suoi simboli, non esclusa forse la stessa Garisenda (elogiata con enfasi sospetta), causa involontaria del *gran fallo*. Senza contare che una simile caduta, oltre a costituire un ben noto *tòpos* comico, aveva dietro di sé una tradizione inaugurata proprio da uno dei filosofi che ritroveremo anche tra gli «spiriti magni» (*Inf.* IV 119) del Limbo, Talete di Mileto. Ecco spiegata, quindi, l'ennesima, apparente, esagerazione verbale: non abbiamo difficoltà a credere che l'inciampo, a differenza del misconoscimento, possa essere stato "realmente" doloroso, oltre che molto imbarazzante²⁷.

Innanzitutto a una così funambolica ricostruzione, che giunge a ipotizzare una comica caduta del maldestro turista (non escludendosi che egli possa «aver messo un piede in fallo, magari proprio nella chiavica "maggiore" di Bologna»), di cui non v'è però alcuna traccia nel testo, sino a vedervi estesa l'invettiva contro i propri occhi «all'intera

secolo scorso la scena: «Dante, tra scolari, celebra la Garisenda. È alta come la vicina: è la più straordinaria di Bologna. Gli altri insorgono. La più straordinaria di Bologna è la torre degli Asinelli, la *maggiore* in tutti i sensi, quella che tutti ammirano su tutto, perché tutte sovrasta. Discussione animata, disordinata, rumorosa. Si va sul posto, ciò che i critici spesso non fanno. Si osservano le torri da più parti. La gente che passa si ferma e guarda curiosa; e Dante (...) riconosce d'aver errato. I più focolosi (romagnoli forse!) continuano però a rimproverarlo, ond'egli dice: "Sì, la vista mi ha ingannato, ma che volete? Volete che mi cavi gli occhi?". E di qui il sonetto, che gli scolari si passano in copia, e che il notaio subito trascrive a consolarsi delle consuete formule noiose dei rogiti». Cfr. C. Ricci, *Dante scolaro a Bologna*, in *Dante e Bologna. Conferenze*, Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 1-22, in part. p. 20.

²⁷ Natale, *L'indovinello bolognese*, p. 438.

Bologna e ai suoi simboli», viene francamente da rimpiangere le ben più sobrie e verisimili interpretazioni sinora vulgate, e da accarezzare piuttosto l'idea che, nell'enigmatico sonetto, il poeta irrida, in modo leggero, iperbolico e burlesco, non più che il *fallo* dei propri occhi, che «non conover (...) la maçor dela qual se favelli», vi si alluda a una donna o ad una delle due torri bolognesi: nulla attestandovi, in realtà, che il poeta camminasse per Strada Maggiore (come qui si dà, invece, per scontato) e che egli non si trovasse, piuttosto, «sotto 'l chinato» della Garisenda (come nel celebre paragone col gigante Anteo, di *Inf.* xxxi 136-41), ossia proprio in quel trivio di Porta Ravennana (Fig. 2) in cui già allora sfociavano, con Strada Maggiore, le strade del Mercato di mezzo e di Castiglione.



Fig. 2. La torre Garisenda e la Piazza Ravennana in una libera ricostruzione di Angelo Finelli (da *Bologna ai tempi che vi soggiornò Dante*, 1929, p. 22)

Il gioioso ritornare
Dante a Bologna
nei 750 anni dalla nascita

Catalogo della mostra documentaria
(Sala Cencetti, Archivio di Stato di Bologna,
11 ottobre - 31 dicembre 2015)

a cura di Armando Antonelli,
Massimo Giansante e Giorgio Marcon

Introduzione

Con questa piccola mostra e con il ciclo di conferenze ad essa collegate, la Soprintendenza archivistica dell'Emilia Romagna-Archivio di Stato di Bologna intende offrire il suo contributo alle celebrazioni per i 750 anni dalla nascita di Dante (1265-2015). Riprendiamo così una riflessione avviata nel 1921, in occasione dei 700 anni dalla morte del Poeta, con una mostra che coronò allora una grande stagione di ricerche dantesche, proponendo però, in questo caso, anche i risultati più rilevanti degli ultimi decenni di scavi archivistici.

La prima sezione della mostra (nn. 1-9) delinea attraverso una scelta documentaria essenzialissima un quadro della "Bologna di Dante", nella duplice accezione che questo titolo può assumere: da un lato alcuni aspetti della città che lo accolse, prima giovane studente poi esule, offrendogli un ambiente ideale per le sue esperienze umane e culturali; dall'altro l'immagine che emerge dagli episodi bolognesi dell'Inferno, quella di luogo politicamente e moralmente corrotto, che Dante vedeva, negli anni della sua maturità, come pericoloso e ostile, tanto da rifiutare ogni invito a ritornarvi.

Nella seconda sezione (*I poeti di Dante*, nn. 10-18) si propongono testimonianze letterarie e documentarie dell'ambiente più caro a Dante, quello dei poeti toscani e bolognesi che qui ebbe occasione di incontrare e delle letture cui a Bologna si dedicò, che alimentarono il suo mondo interiore negli anni felici delle amicizie letterarie e delle sperimentazioni stilnoviste. Un contesto simbolicamente raffigurato dalla miniatura del "Vascello di Merlino" (qui al n. 14), frequente nei manoscritti due-trecenteschi di romanzi arturiani, che circolavano

numerosi a Bologna e che Dante facilmente ebbe tra le mani, traendone forse l'idea ispiratrice del sonetto *Guido, i' vorrei*.

La terza sezione infine (*La fortuna di Dante*, nn. 19-28) affronta il tema, ricchissimo ormai di tradizione bibliografica, del contributo fondamentale e assai precoce che Bologna diede allo sviluppo del culto di Dante e alla divulgazione delle sue opere. A partire, ovviamente, dal sonetto “della Garisenda”, prima testimonianza in assoluto della circolazione di un testo dantesco, passando attraverso i primi manoscritti e i primi commenti della *Commedia*, per terminare con un autore strettamente legato a Dante, sia pure con toni di accesa polemica nei suoi confronti (Cecco d'Ascoli), e con alcuni documenti danteschi, falsi o di dubbia autenticità, prove anch'esse, per quanto indirette, del rapido e inarrestabile successo delle opere di Dante a Bologna.

I. La Bologna di Dante

Dante trascorse a Bologna alcuni periodi della sua vita, non lunghi probabilmente, ma ripetuti. Il dato è comunemente accettato, anche se in 150 anni e più di ricerche accuratissime (1860-2015) non si è rintracciata una sola prova certa di questa presenza. Bologna tuttavia si affaccia nell'orizzonte di Dante più di ogni altra città, a parte Firenze, per gran parte della sua vita e in tutta l'opera, dal primo sonetto del 1287, cuore di questa mostra, all'egloga *Velleribus Colchis*, terminata a poche settimane dalla morte (settembre 1321) e pervenuta postuma al destinatario, il maestro bolognese Giovanni del Virgilio.

Negli anni della sua giovinezza, Bologna è per Dante il nido amatissimo dei poeti e dei filosofi, il luogo su cui si concentrano i suoi entusiasmi e le sue curiosità intellettuali. A Bologna viene appena ventenne e "gioiosamente" vi ritorna più volte, secondo Gianfranco Contini, per ragioni di studio e di amicizia. Qui trova e legge avidamente le novità aristoteliche più ardite provenienti da Parigi, ma anche i romanzi arturiani che circolavano numerosi in città, e soprattutto qui incontra, o ritrova, gli amici, poeti e compagni di studi, Guido e Lapo, Cino e Meo e altri, coi quali intreccia dialoghi sui temi che lo accompagneranno per sempre: poesia e filosofia, amicizia, amore, nobiltà. Ma Bologna in quegli anni è anche un interessante laboratorio linguistico, in cui il latino della tradizione letteraria e giuridica e i volgari nobili e popolari più vigorosi convivono e interagiscono, nell'alveo di una cultura notarile e retorica vivacissima: anche questa opportunità di studio "sul campo" non sfugge al giovane Dante, che ne darà prova di lì a qualche anno nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*.

La mostra espone testimonianze documentarie del mondo culturale bolognese più prossimo agli interessi di Dante. A partire dalla figura di Guido Bonatti, astrologo fiorentino, che tenne nella prima metà del Duecento la cattedra bolognese di Astronomia-Astrologia. A Bologna Guido Bonatti compose il *Liber astronomicus* e qui conobbe Pier delle Vigne, che lo chiamò poi a Palermo alla corte di Federico II. Questo *curriculum*, oltre alle sue aperte simpatie ghibelline, contribuì forse ad avvicinare Bonatti alla sensibilità del Dante maturo, che lo stimava come astrologo, pur condannandolo come indovino alla pena della IV bolgia (*Inf.* xx 103). Del tutto diverso l'atteggiamento di Dante nei confronti di Taddeo Alderotti, che a Bologna insegnava *Fixica* ("Anatomia" per gli studenti di Medicina), e che ottenne un importante riconoscimento dalle autorità comunali (qui al n. 2). A quelle lezioni probabilmente Dante assistette nel suo primo soggiorno bolognese e tuttavia, se la citazione di Taddeo, in *Par.* xii 83, costituisce un indubbio attestato di stima nei confronti dell'*ippocratista* (commentatore di Ippocrate), il giudizio che Dante ne propone (*Conv.* I x 10) come traduttore dell'*Etica nicomachea* non potrebbe essere più impietoso: il suo era infatti un *laido* volgare. Nei primi anni Settanta del Duecento, era attivo a Bologna il miniatore Oderisi da Gubbio (qui al n. 3), delle cui opere rimangono oggi pochissime testimonianze. Dante dovette ammirarle durante i suoi primi soggiorni, mentre forse nel 1303 conobbe l'opera di Franco Bolognese, offrendoci poi in *Purg.* xi 79-81, la celebre e incomparabile sintesi dell'effimera durata del successo artistico.

Nel 1303, appunto, Bologna aveva offerto asilo ai guelfi bianchi espulsi da Firenze, fra cui probabilmente Dante. Nel 1306 però anche a Bologna si impose la fazione più radicale del guelfismo e questo agli occhi del Dante maturo la accomunò per sempre alla città natale, come luogo a lui ostile e inospitale. I personaggi bolognesi della *Commedia* sono infatti tutti figure di un certo rilievo nei gironi infernali e sono espressione della più deprecabile nequizia e di degrado politico e morale. La mostra documenta i casi di Venetico Caccianemici, Loderingo degli Andalò e Catalano dei Catalani, Tebaldello Zambrasi (nn. 5-7).

Un destino beffardo impedì che Dante potesse, al tramonto della sua vita, rivedere questo giudizio su Bologna. Nel 1321 era attivo in città come Capitano del Popolo Fulcieri de' Calboli (qui al n. 8), guelfo radicale che nel 1303, da Podestà fiorentino, aveva sanguinosamente perseguitato i Bianchi costringendoli all'esilio. Secondo alcuni interpreti delle *Egloghe*, questa presenza consigliò a Dante di declinare l'invito a recarsi a Bologna,

che gli aveva rivolto il maestro di retorica Giovanni del Virgilio: non avrebbe abbandonato l'ospitale Ravenna, risponde in sostanza Dante a Giovanni, per cacciarsi nella tana del lupo. L'anno successivo (1322) un cambio degli equilibri politici interni al comune chiamò a Bologna, come Capitano del Popolo, il ravennate Guido da Polenta, grande amico e protettore di Dante (n. 9). L'invito, a quel punto, sarebbe certamente stato accolto, ma Dante da pochi mesi aveva chiuso la sua parabola terrena.

DOCUMENTI ESPOSTI

1. Ufficio dei Memoriali, 49, c. 50r, 1282 febbraio 3, martedì

Guido Bonatti, maestro di Astrologia allo Studio negli anni Trenta del Duecento, è ancora attivo a Bologna nel 1282: questo atto notarile ce lo mostra in rapporti d'affari con il banchiere Basacomare dei Basacomari. Consulente astrologico di Federico II e di Guido da Montefeltro, Guido Bonatti morì a Forlì nel 1297 e fu sepolto a San Mercuriale.

Dante lo colloca fra gli indovini puniti nella IV bolgia (*Inf.* xx 118: «Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente...»), costretti per la torsione del collo a camminare all'indietro:

Mira c'ha fatto petto de le spalle:
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.

(*Inf.* xx 37-9)

2. Comune. Governo, 42, Statuti comunali del 1288, c. 103r

La rubrica XI del libro VII degli Statuti dispone che gli studenti di "Fixica", cioè di Anatomia, che seguono le lezioni del maestro Taddeo Alderotti e *degli altri maestri*, godano degli stessi privilegi di cui godono già da tempo gli studenti di diritto civile e canonico: si tratta in pratica della tutela giuridica dei cittadini estesa agli studenti forestieri.

A queste lezioni assistette probabilmente anche Dante, che nel canto XII del *Paradiso* cita l'Alderotti come uno dei maestri più autorevoli della sua epoca. A quanto scrive nel *Convivio*, invece, non lo considerava altrettanto affidabile come traduttore:

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro a Ostiense e a Taddeo,
ma per amor de la verace manna...

(*Par.* XII 82-4)

...temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse
laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò lo latino dell'Etica, ciò fu Taddeo
ipocratista...

(*Conv.* I x 10)

3. Ufficio dei Memoriali, 7, c. 163r, 1269 agosto 16, venerdì

Il miniatore Oderisi di Guido da Gubbio, in società con il bolognese Paolo di Iacopino Avvocati, si impegna a curare che la trascrizione di un Digesto con la glossa di Accursio, di cui è incaricato il copista Domenico di Michele, sia condotta a termine nei tempi e alle condizioni previste dal contratto di scrittura.

La fama di Oderisi da Gubbio, di cui rimangono oggi pochissime opere, e per giunta di dubbia attribuzione, è affidata soprattutto alle terzine del Purgatorio, in cui il maestro riconosce di dover cedere il campo alle novità stilistiche introdotte da Franco Bolognese:

“Oh!” diss'io lui, “non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?”.
“Frate” diss'elli, “più ridono le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
l'onore è tutto or suo, e mio in parte”.

(*Purg.* XI 79-84)

4. Riformatori degli Estimi, serie II, b. 14, anno 1296, quartiere di Porta Procola, cappella di S. Cristoforo di Saragozza, cedola n. 18

Fra le oltre cinquantamila denunce patrimoniali presentate dai contribuenti bolognesi alla commissione dei revisori degli estimi tra 1296 e 1329, un centinaio circa sono in lingua volgare. Solo apparentemente esiguo, questo *corpus* di documenti fiscali in volgare è di grande interesse in una prospettiva dantesca per due ragioni: la prima perché, come notissimo, è proprio al bolognese che l'Alighieri assegna

nel *De vulgari eloquentia*, scritto probabilmente a Bologna tra il 1304 e il 1305, la palma del miglior volgare tra quelli municipali, la seconda perché la disamina diatopica di Dante giunge ad analizzare le varianti di quella parlata tra i residenti di quartieri diversi e opposti della città: la struttura topografica del rilevamento fiscale bolognese, basato su quartieri e cappelle, consente dunque di verificare le osservazioni linguistiche dantesche. La piccola cedola qui esposta ha inoltre il vantaggio, assai raro per questo genere di documenti, di essere scritta in una specie di *littera textualis*, cioè la scrittura gotica usata normalmente per i libri, che a Bologna si caratterizza per alcune peculiarità grafiche che la rendono comprensibile anche ad occhi poco avvezzi alle scritture medievali.

Trascrizione:

De quarterio de Porta San Proculo.

[Ser] Çunta d'Andrea de la capella de San Cristovano {de [S]aragocia} si à una ca[i]sa XX pei lunga e nove larga, et confines con quilli da' Pra' de Vesco, da l'altro lato confina con Renço Fabro <e lo prei>, e da l'altro lato in via publica.

E lo presio si fone XXIIIIIIIIJ.

Legenda:

[parentesi quadrate] = proposta di lettura che rimane comunque incerta;

{parentesi graffe} = integrazioni interlineari;

<parentesi angolari> = ripensamenti dello scrivente.

5. Ufficio dei Memoriali, 87, c. 564v, 1294 novembre 22, lunedì

Il marchese Azzo VIII d'Este stabilisce una dote di 2000 lire di bolognini per il matrimonio fra sua figlia Costanza e Lambertino, figlio di Venetico Caccianemici. Con questo matrimonio, il Caccianemici rafforzava il legame con la signoria estense e consolidava la sua posizione di capo della fazione ultra-guelfa bolognese. Come è noto, Dante attribuisce ben altri e più turpi metodi alle strategie politiche di Venetico, collocandolo fra i ruffiani della I bolgia:

I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del marchese,
come che suoni la sconcia novella.

(*Inf.* xviii 55-7)

6. Comune. Governo, 39, Statuti comunali del 1265, c. 103r

Con una procedura straordinaria, dovuta alla grave emergenza delle lotte fra Geremei e Lambertazzi, il Comune attribuì a Loderingo degli Andalò, generale dell'Ordine dei Frati Gaudenti, e al suo confratello Catalano dei Catalani, il potere di emanare direttamente queste norme statutarie.

I provvedimenti dimostrarono in seguito una notevole efficacia politica e amministrativa, nonostante il giudizio che Dante diede dei due frati, condannati fra gli ipocriti della VI bolgia:

E l'un rispuose a me: "Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo".

(*Inf.*: xxiii 100-4)

7. Anziani Consoli, Insignia, XIII, c. 120, anno 1736, IV bimestre

Nella Festa della Porchetta del 1736, celebrata come ogni anno in piazza Maggiore il 24 agosto, fu rievocata da una compagnia teatrale la conquista di Faenza del 1281 e la sconfitta dei ghibellini Lambertazzi da parte dell'esercito comunale bolognese. A quell'episodio storico un'antica tradizione collegava le origini stesse della festa. Il tradimento del faentino Tebaldello Zambrasi, decisivo per l'esito del combattimento, sarebbe stato provocato infatti dal furto di un porcello, sottrattogli dai Lambertazzi bolognesi in esilio a Faenza: per vendicarsi Tebaldello avrebbe aperto nottetempo le porte della città all'esercito degli assediati. Dante colloca Tebaldello nell'Antenora, fra i traditori della patria:

Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprì Faenza quando si dormìa.

(*Inf.*: xxxii 121-3)

8. Capitano del Popolo, Giudici del Capitano, Atti giudiziari, 690, Fulcieri de' Calboli, 1321 agosto-settembre

Dopo la cacciata di Romeo Pepoli (17 luglio 1321) e la morte improvvisa del Capitano del Popolo Pietro Foresi, venne eletto Capitano Fulcieri de' Calboli, che già

aveva ricoperto quel ruolo più volte fra il 1299 e il 1309. Come Podestà di Firenze, nel 1303, Fulcieri aveva represso duramente i tentativi dei Bianchi di rientrare in città. Dante lo descrive, attraverso le parole di Guido del Duca rivolte a Rinieri de' Calboli, con termini di estrema crudeltà:

“Io veggio tuo nipote che diventa
cacciatore di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne lor essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che qui a mill'anni
ne lo stato primaio non si rinselva”.

(*Purg.* XIV 58-66)

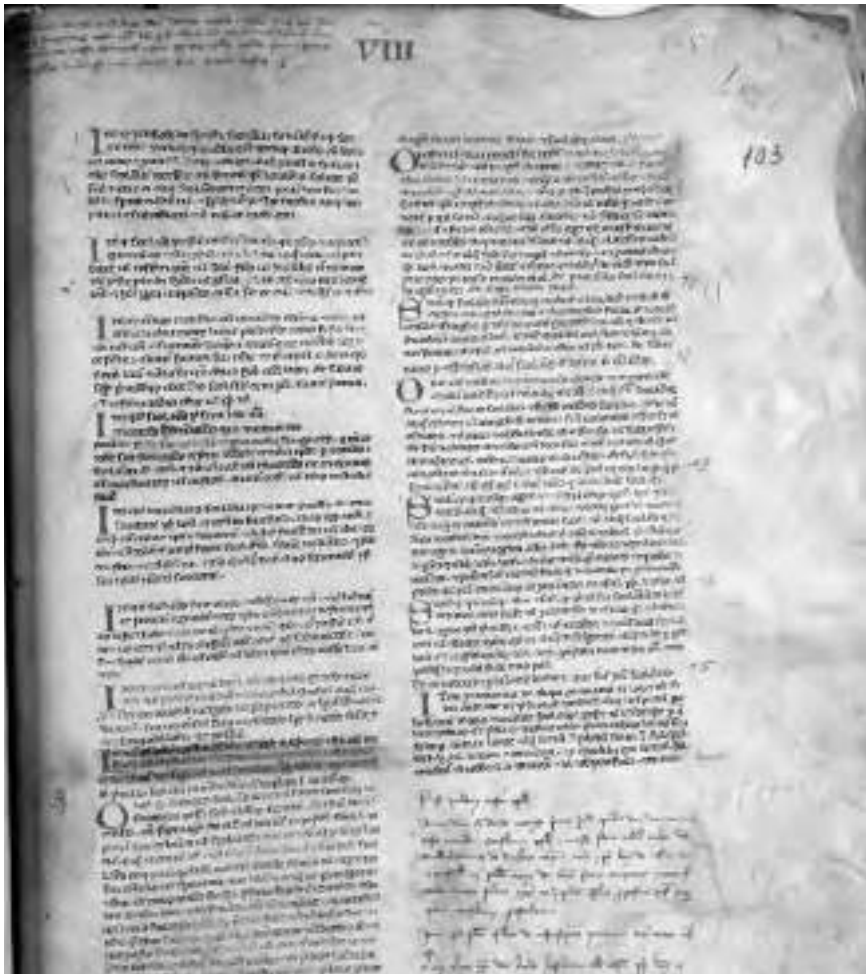
Non stupisce quindi che l'invito a recarsi a Bologna, rivolto a Dante da Giovanni del Virgilio proprio nell'estate del 1321, sia stato cortesemente declinato.

9. Capitano del Popolo, Giudici del Capitano, Atti giudiziari, 702, Guido Novello da Polenta, 1322 aprile-settembre

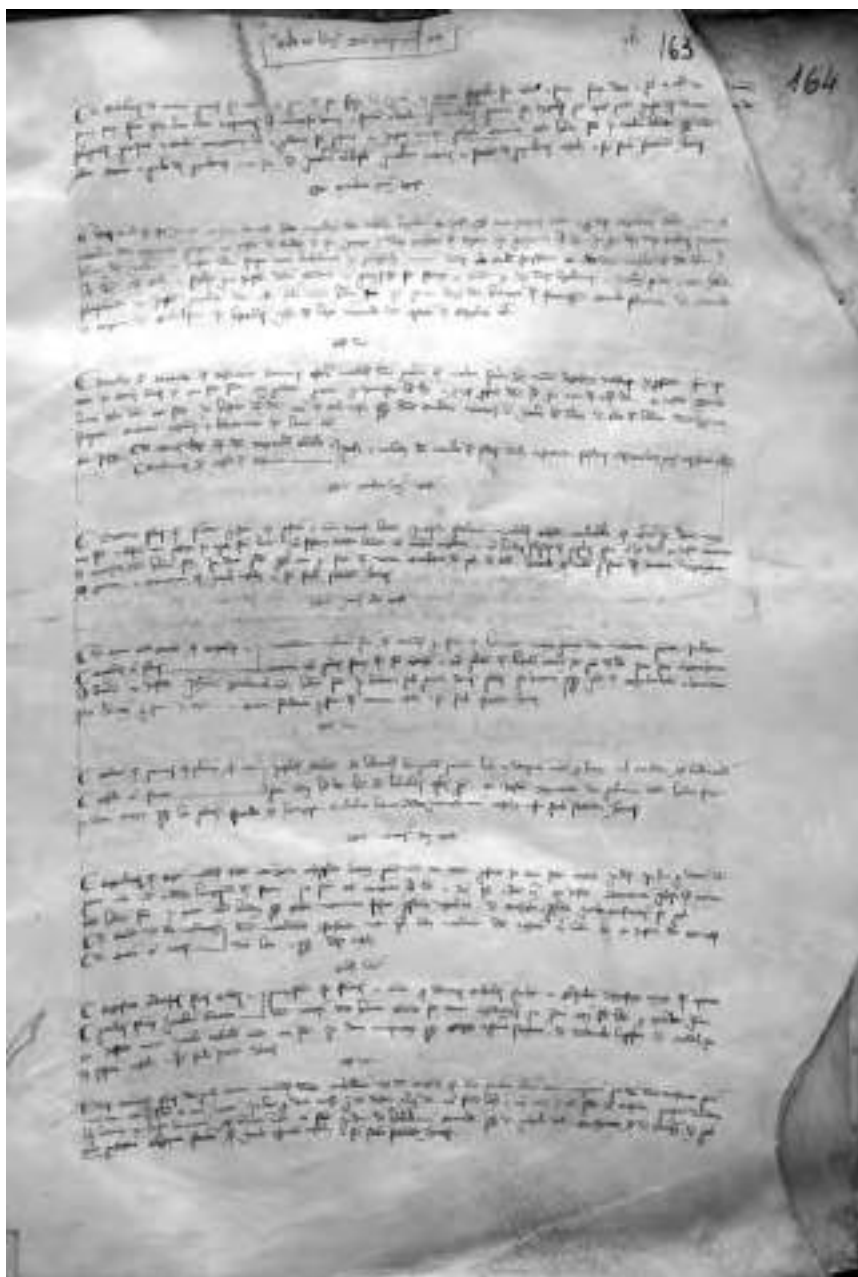
Nella primavera-estate del 1322 fu chiamato a Bologna, nel ruolo di Capitano del Popolo, Guido Novello da Polenta, che a Ravenna aveva ospitato e protetto Dante negli ultimi anni di vita. Al suo seguito giunse in città il figlio di Dante, Jacopo, portando con sé il testo dell'egloga *Velleribus Colchis*, indirizzata a Giovanni del Virgilio, e probabilmente anche il primo manoscritto completo della *Commedia*.



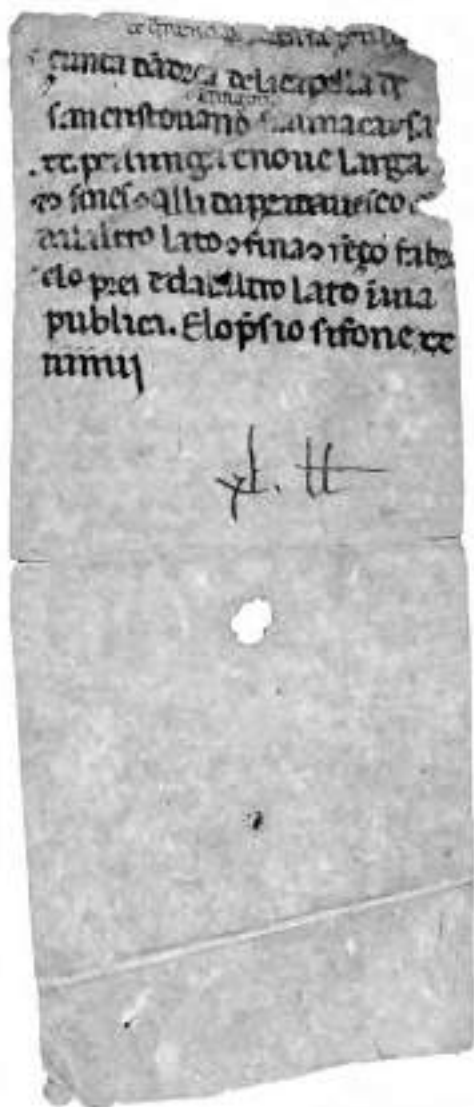
1. Ufficio dei Memoriali, 49, c. 50r, 1282 febbraio 3, martedì



2. Comune. Governo, 42, Statuti comunali del 1288, c. 103r



3. *Ufficio dei Memoriali*, 7, c. 163r, 1269 agosto 16, venerdì



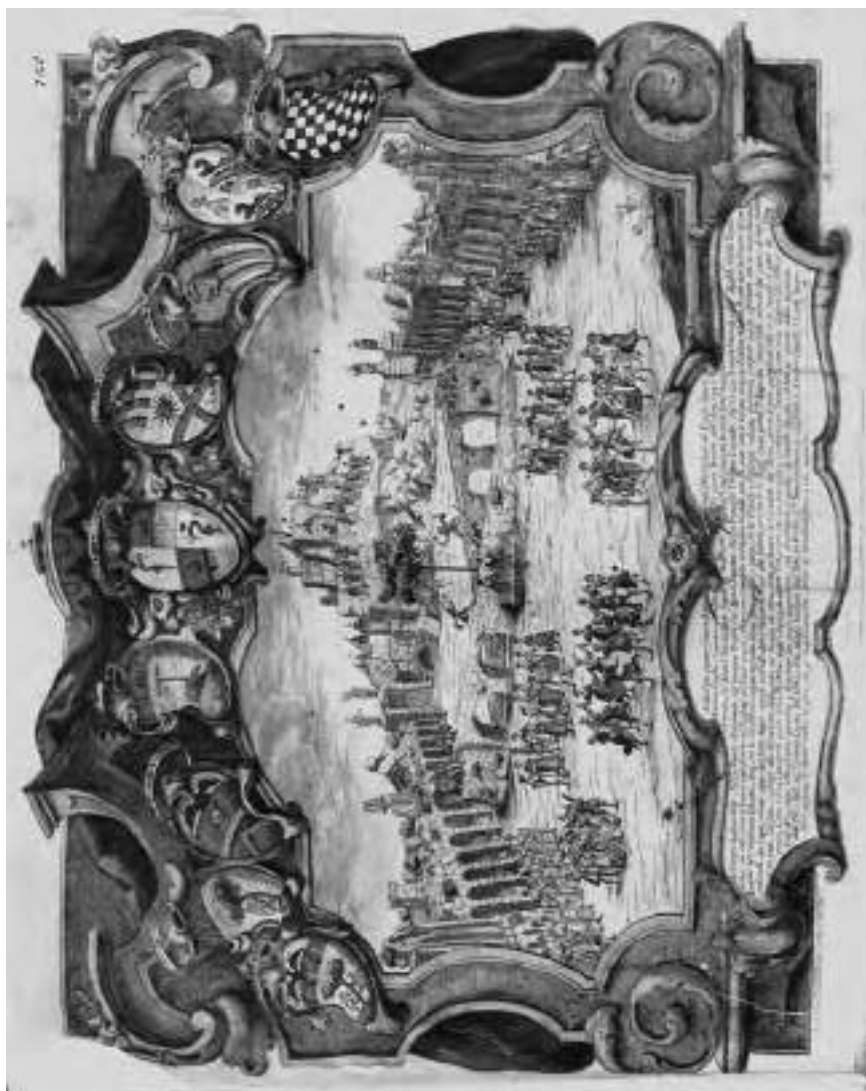
4. *Riformatori degli Estimi, serie II, b. 14, anno 1296, quartiere di Porta Procola, cappella di S. Cristoforo di Saragozza, cedola n. 18*



5. Ufficio dei Memoriali, 87, c. 564v, 1294 novembre 22, lunedì



6. Comune. Governo, 39, Statuti comunali del 1265, c. 103r



7. *Anziani Consoli, Insignia*, XIII, c. 120, anno 1736, IV bimestre

II. I poeti di Dante

La presenza di Dante a Bologna è indirettamente testimoniata dal sonetto *No me poriano zamai far emenda*, trascritto tra le carte dei Memoriali, in veste linguistica bolognese e anonimo, dal notaio Enrichetto delle Querce nel secondo semestre del 1287: vero protagonista della mostra, il sonetto è qui esposto al n. 19.

Il componimento, etichettato “sonetto della Garisenda”, individua nella torre la stessa icona cittadina, successivamente evocata come immagine incombente e minacciosa in *Inf.* xxxi 136-8: «Qual pare a riguardar la Carisenda / sotto 'l chinato, quando un nuvol vada / sovr'essa sì, ched ella incontro penda».

Oltre ad attestare in assoluto la prima traccia di un testo poetico di Dante, questo “foglietto d'album”, in forma di parole, costituisce (se si presta fede alla lezione dei Memoriali bolognesi, accolta come la migliore nella recente edizione critica delle *Rime* di Dante approntata da Domenico De Robertis) un tributo del giovane poeta alla parlata bolognese, auscultata nelle sue tonalità differenziate fra Borgo San Felice e Strada Maggiore. Tributo riecheggiato nel *De vulgari eloquentia* laddove Dante sottolinea il primato che essa assume in rapporto alle altre aree linguistiche regionali, nel quadro di una complessa identificazione del volgare illustre.

Su questo versante e all'interno della stessa struttura politico-amministrativa cittadina, si dispiegano fecondi rapporti fra la tradizione lirica toscana della seconda metà del XIII secolo e la sincronica e imprescindibile esperienza poetica sviluppata sotto le due torri dai poeti bolognesi.

Il centro culturale di Bologna si configura pertanto come luogo di sperimentazione lirica, alimentato dal prestigio dello Studio e dalla sua stessa localizzazione geografica, deputata a favorire confronti di diverse tradizioni. In questa cornice svetta la poesia del “massimo” Guido Guinizzelli (qui ai nn. 10-11), caratterizzata da aperture stilnovistiche perfettamente captate dalla cultura notarile bolognese e confluite tra le carte dei Memoriali, dove appare, in plurime redazioni, la stesura del sonetto *Homo ch'è saço no còre liçeri*, in tenzone con il corrispondente *Voi, ch'avete mutata la mainera*, non ospitato in questa sede, di Bonagiunta Orbicciani. Aperture che coinvolgeranno – nell'ambito della lirica toscana e sotto il segno di Dante, che eredita da Guinizzelli il connubio di amore e gentilezza – Cino da Pistoia, Lapo Gianni e Guido Cavalcanti.

Da questa angolazione appare molto rilevante la figura di Cino, coinvolto in una serie di corrispondenze poetiche con rimatori bolognesi, fra cui emergono quelle con Onesto da Bologna. Spetterà infatti allo stesso Cino diffondere nell'Italia centro-settentrionale gli stilemi stilnovistici, cui Onesto e i poeti della sua cerchia oppongono una diversa proposta poetica, imperniata sui modelli della tradizione siculo-toscana, mentre vistose tracce della nuova “mainera” affiorano nelle ballate di Guido Novello da Polenta che sarà nominato a Bologna Capitano del Popolo nel 1322 (in mostra al n. 18).

Differenti prospettive poetiche, dunque, che si condensano in una mirabile silloge intorno alla questione della “natura di Amore”, quale s'irradia dalla tradizione trovadorica alla poesia cortese, ora documentata anche da un sonetto del capostipite della poesia siciliana, Giacomo da Lentini, e da qui alla declinazione stilnovista. Vergata nella copertina membranacea di un volume di atti del Capitano del Popolo (datati settembre 1300 - marzo 1301) dal notaio Isfacciato di Montecatini, tale silloge, qui esposta al n. 17, comprende sei componimenti, due dei quali scaturiti da una tenzone fra lo stesso Giacomo da Lentini (*Feruto sono isvariatemente*) e l'Abate di Tivoli (*Qual om riprende altru'issessamente*). In questo contesto polifonico figura inoltre un sonetto di Dante, tratto dalla *Vita nuova* (*Ne li occhi porta la mia donna Amore*), cui si affiancano altri due esemplari omometrici: uno di Cino (*Sta nel piacer della mia donna Amore*), l'altro d'incerta paternità (*Io mi son tutto dato a trager oro*) e in limine il congedo della canzone *Donna me prega* di Guido Cavalcanti.

Esile traccia, quest'ultima, della voce dissonante di Guido che, nella sua complessa canzone, ci svela la fisiologia irrazionale dell'amore e ci dischiude un nuovo scenario speculativo, già consolidatosi a Bologna e fondato sulla teoria della "doppia verità" (scienza e fede), fortemente condivisa dal pensiero poetico del primo amico di Dante.

DOCUMENTI ESPOSTI

10. Ufficio dei Memoriali, 74, c. 281v, 1288 settembre 2, giovedì

[Guido Guinizelli]

Homo ch'è saço non córe ligerro
ma pensa e grada çò che vol misurra:
quand'à pensato, reten so penserro,
definatantoché 'l ver l'asigurra.
Fol'è chi pensa sol veder lo vero
e non pensare c'altr' i ponna cura;
però no se dé tinire homo trop'altero,
ma dé pensare so stato et soa naturra.
Volan oxelli de stranii guixe
et àn diverxi lor operamenti,
e non èm d'un volar né d'un ardire.
Deo naturra in grado mise
e fé duspari sini et intendimenti:
però çò c'omo pensa non dé dire.

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

11. Ufficio dei Memoriali, 78, c. 131r, 1290 luglio 7, venerdì

[Guido Guinizelli]

Voglio del ver la mia dona laudare
et asemblarli la rosa e lo giglo:
chomo stella Dïana splende e pare,
e çò ch'è lasù bello a le' somiglo.
Verde rivera me resenbla, l'ayre,
tuti choluri e flor' çano e vermeglo,

oro e açuro e riche çoy per dare:
medesmamente Amor rafina meglo.
Passa per via adorna, e sì gentile
che sbassa arghoglo a cui dona salute,
e fal de nostra fe' se no la crede;
e non si pò apresare homo ch'è vile;
anchor ve dicho ch'à maçor vertute:
nul'hom pò mal pensar finché lla vede.

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

12. Curia del Podestà, Ufficio corone e armi, reg. 1, cc. 22v-23r, anno 1287

Durante le sue prime soste a Bologna, nel biennio 1286-1287, Dante entrò in contatto e strinse amicizie con molti altri fiorentini presenti in città. Tra loro, quasi tutti poeti, anche Lapo Gianni, che in questo registro giudiziario vediamo accusato, il 24 febbraio 1287, di «ludere ad ludum açari vel ludum prohibitum», cioè di praticare il gioco d'azzardo. In quegli stessi mesi presso lo *Studium* si trovava il fratello di quel Guido, che con Lapo campeggia al principio del celebre sonetto giovanile *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, mentre pochi mesi più tardi il notaio Enrichetto delle Querce trascriveva nel suo registro il sonetto “della Garisenda”, qui esposto al n. 19.

13. Ufficio dei Memoriali, 110, c. 404v, 1305 aprile 2, venerdì

[Guido Cavalcanti]

In un boschetto trova' pasturella
plu che la stella bella, al meo parere
...
Per man me prese, d'amorosa volga,
e dice che donato m'avea 'l core;
menòme sot'a una frescheta fogla,
lao' e' vidi flor d'one coluri,
e tanto gli sintia çoia e dulçuri,
che 'l deo d'amore me pareva vedere.

Metro: ballata minore di tutti endecasillabi, schema Y(y)Z; AB, Ab; B(b)Z

14. Raccolta di frammenti, Frammenti francesi e provenzali, Frammento delle “Profezie di Merlino”, sec. XIV

Nel capolettera “Il vascello di Merlino”

Nel sonetto dedicato a Guido Cavalcanti *Guido, i' vorrei*, Dante raffigura in modo incomparabile un concetto fondamentale della lirica cortese e poi stilnovista: l'inscindibilità del nesso amicizia-amore, per cui il valore salvifico e nobilitante dell'esperienza amorosa può esprimersi pienamente solo in un contesto di condivisione amicale. In quella scena, in particolare, i tre amici poeti sono trasportati a «ragionar d'amore» in un vascello magico condotto da un «buono incantatore», cioè Merlino. L'ispirazione della scena proveniva a Dante, con tutta probabilità, da un passo della *Leggenda di Tristano* o delle *Profezie di Merlino*, manoscritti spesso illustrati nel XIII-XIV secolo da miniature simili a quella qui esposta, in cui in effetti si distingue chiaramente, dietro i tre viaggiatori, il cappello di Merlino, nocchiero del vascello incantato.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vassel ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio,
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer delle trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

(*Rime* 9 LI)

15. Curia del Podestà, Giudici “ad maleficia”, *Accusationes*, b. 4, reg. 24, c. 1r

Processo a carico di Onesto da Bologna, anno 1285

Il registro documenta gli atti processuali relativi all'omicidio di un notaio, commesso nel mese di giugno del 1285 dal poeta bolognese Onesto degli Onesti, citato da Dante nel *De vulgari eloquentia*. In seguito alla sentenza del 24 luglio 1285,

Onesto fu condannato in contumacia alla pena di morte per troncamento della testa e bandito dalla città. Sembra verosimile che si trasferisse in terra di Romagna tra il 1286 e il 1290; sappiamo infatti che, pur non documentato, un risarcimento della famiglia dell'offeso fu concordato verso il 1290 e consentì ad Onesto di rientrare in città, dove egli rimase sino alla morte, avvenuta intorno al 1303. Sono queste, probabilmente, le vicende giudiziarie che fanno da sfondo ai versi intercorsi tra il bolognese e il più illustre poeta aretino Guittone. Giocando sul significato del suo nome, Guittone indirizza infatti ad Onesto un sonetto che sembra far riferimento ai suoi recenti trascorsi giudiziari:

Credo savete ben, messer Onesto,
che proceder dal fatto il nome dia;
e chi nome ha, prende rispetto d'esto:
che concordevol fatto al nome sia.
Che 'l rame, se-l nomi auro, io tel detesto,
e l'auro rame anco nel falso stia.
Ed e' donqua così, messer, onesto
mutarvi nome, over fatto, vorria.
Sì come ben profetar, me nomando,
mercé mia, tant' ho guittoneggiato,
beato, accanto voi, tanto restando.
Vostro nome, messere, è caro e orrato,
lo meo assai ontoso e vil, pensando;
ma al vostro non vorrei aver cangiato.

(*Sonetto 234*)

16. Ufficio dei Memoriali, 63, c. 247v, 1286 gennaio 23, mercoledì
[Fabruzzo dei Lambertazzi]

Homo nun prese ancor sì saçamente
nesun afaire, a quel c'ora devene,
che l'usança, che corre infra la gente,
no 'l faça folle, s' e' gl'esmenovene.
E quel ch'al mundo fa plu follemente,
acòglai bene che per ventura vène,
segundo l'uso serà chanosente:
hon' omo è saço a chui oro prende bene.

Però vive le genti in grand'eraça,
ché ventura fa parer folle e saço
çaschun om segundo 'l so parere;
né non guarda rason né mesurança,
'nanci fa bene o' cunveria danaço
e male a quello che ben dovria avere.

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

**17. Capitano del Popolo, Giudici del Capitano, copertina membranacea
del reg. 374-375, 6 settembre 1300 - 27 marzo 1301**

A sinistra dall'alto al basso:

Dante Alighieri

[Negli occhi porta la mia donna Amore]

Metro: sonetto ABBAABBA; CDEEDC

Cino da Pistoia

Sta nel piacer della mia donna Amore

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

Guido Cavalcanti

Tu puoi seguramente gir, cançone

Metro: commiato (vv. 71-75) della canzone Donna me prega

A destra dall'alto al basso:

Cino da Pistoia?

Io mi sono tucto dato a trager oro

Metro: sonetto rinterzato ABc (d)ABc ABc(d)ABc; DEDf, EDEf

Giacomo da Lentini

Feruto sono isvariatemente

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

Abate di Tivoli

Qual hom riprende altru' ispessamente

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

18. Ufficio dei Memoriali, 120, c. 381r; 1310 febbraio 8, domenica

[Guido Novello da Polenta]

Scendo da vui, madona mia, lontano,
el meo core lasso non ebe mai çoia,
tanto lo strege voia
de retornare a vui, madona gentille.

...

E quando eo penxo lo vostro grande vallore
e' logo o' eo fui
onne dona vedere è niente

...

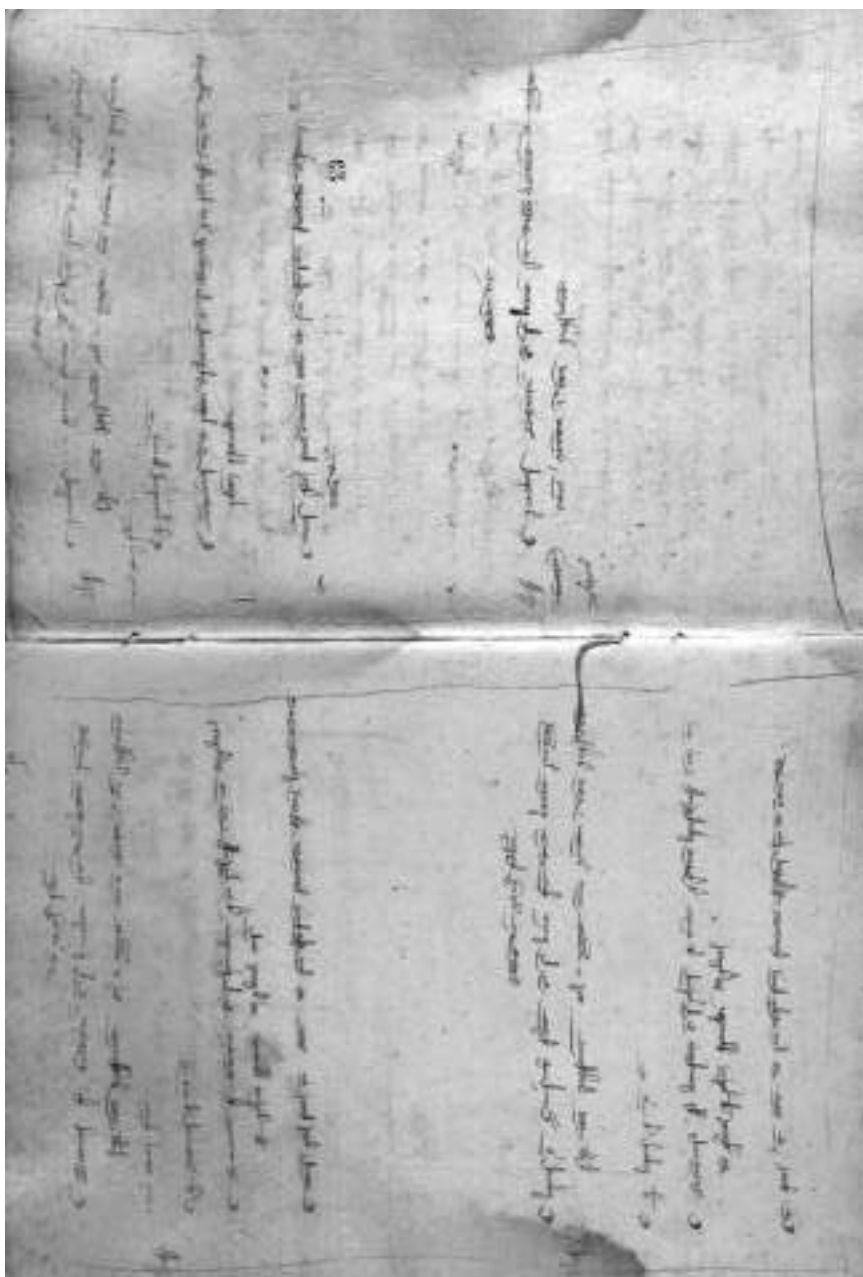
Metro: ballata grande di schema XYyZ; [AbC], CbA; [ADDZ]



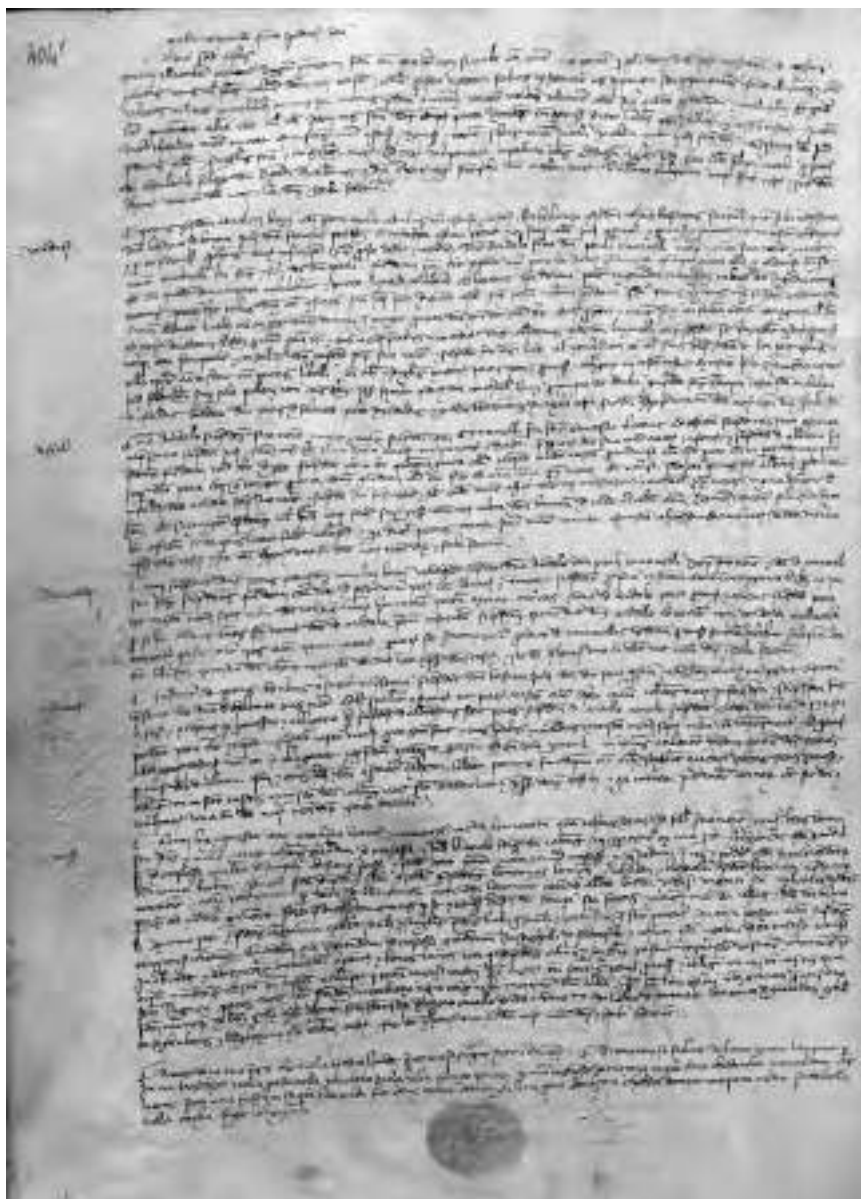
10. *Ufficio dei Memoriali*, 74, c. 281v, 1288 settembre 2, giovedì



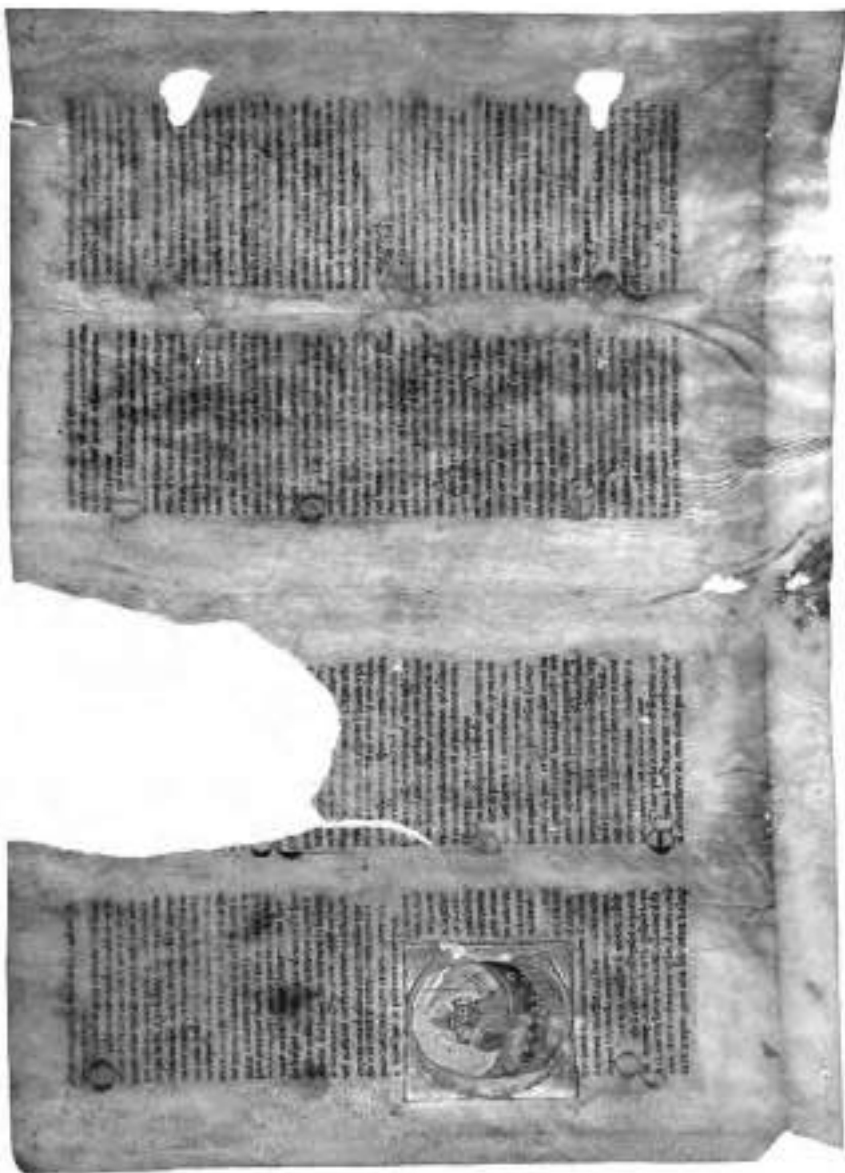
11. *Ufficio dei Memoriali*, 78, c. 131r, 1290 luglio 7, venerdì



12. Curia del Podestà, Ufficio corone e armi, reg. 1, cc. 22v-23r, anno 1287



13. *Ufficio dei Memoriali*, 110, c. 404v, 1305 aprile 2, venerdì



14. *Raccolta di frammenti, Frammenti francesi e provenzali*, Frammento delle “Profezie di Merlino”, sec. XIV



15. Curia del Podestà, Giudici "ad maleficia", Accusationes, b. 4, reg. 24, c. 1r



17. *Capitano del Popolo, Giudici del Capitano*, copertina membranacea del reg. 374-375, 6 settembre 1300 - 27 marzo 1301

[Handwritten text in Italian, likely a liturgical or administrative document, written in a cursive script. The text is dense and covers most of the page.]

18. *Ufficio dei Memoriali*, 120, c. 381r, 1310 febbraio 8, domenica

III. La fortuna di Dante

Si conserva presso l'Archivio di Stato di Bologna un cospicuo *corpus* di scritture estravaganti, formato da trascrizioni di rime dantesche e di luoghi della *Commedia* fermate su supporti documentari diversi, vergate da notai bolognesi sulle carte dei Memoriali o da notai provenienti da altre città (in servizio a Bologna al séguito di magistrati forestieri) su coperte di registri pubblici, comprese, grosso modo, in un arco cronologico che va dagli anni Ottanta del Duecento ai primi decenni del XV secolo. Tra queste scritture allotrie, spiccano, per antichità, la più antica attestazione di una lirica dell'Alighieri e la più antica testimonianza dell'*Inferno*.

Nel primo caso si tratta del celebre sonetto della Garisenda composto, verosimilmente, a Bologna dal giovane fiorentino, in bolognese, intorno al biennio 1286 - 1287 (qui esposto al n. 19). Il testo fissato sul proprio Memoriale dal notaio Enrichetto delle Querce è un sonetto che “fotografa” il più tipico degli *skyline* bolognesi, restituendoci l'immagine riflessa delle due torri petroniane, emblema della città dello *Studium*, costantemente associato, a partire dagli ultimi decenni del Trecento, al santo patrono Petronio, come si può osservare nella miniatura di Jacopo di Paolo (qui al n. 20).

E poi c'è la “straripante” fortuna della *Commedia* in città testimoniata da un singolare “bozzetto”, risalente agli anni Settanta del Trecento, che riassume in chiave felsinea gli episodi bolognesi più significativi dell'*Inferno* (n. 28), ed inoltre da numerosi frammenti di codici in pergamena, che in un momento della loro esistenza furono selezionati per lo scarto e venduti a cartolai bolognesi che, nelle loro botteghe, li riutilizzarono per rivestire registri cartacei. Grazie a tale

riuso sono stati recuperati importanti frammenti, qui esposti, della *Commedia* (n. 22), del più antico commento in volgare del poema dantesco, opera negli anni Venti del Trecento di Jacopo della Lana (n. 23), e frammenti della coeva *Acerba Aetas* di Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli, qui al n. 24), professore dell'Università, che compose il suo poema a Bologna ispirandosi in forma antagonistica alla *Commedia*.

Con Cecco si inaugura quel capitolo dell'*antidantismo* felsineo che vide per protagonisti il domenicano Guido Vernani, fustigatore delle tesi politiche della *Monarchia*, e il legato pontificio Bertrando del Poggetto che, a dire del Boccaccio, fece bruciare in Piazza Maggiore le opere di Dante. Per il poeta, dunque, dopo il 1306 Bologna si era trasformata: la città accogliente della giovinezza e dei primi anni dell'esilio era divenuta un luogo infernale, a seguito del colpo di stato del partito ultraguelfo dei Neri. Di questo cambio di prospettiva restano molti segnali nelle opere dantesche, a partire da quelli rintracciabili in opere forse composte, almeno in parte, a Bologna, come il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*. Redatto intorno al 1305, il trattato linguistico dedica ampio spazio al bolognese, soffermandosi sulla parlata di coloro che vivono intorno alle due torri in rapporto a quella, in parte divergente, di coloro che vivono presso il Borgo di San Felice, ai due poli estremi delle mura cittadine, posti sui vertici dell'antico assetto viario romano. Di questa situazione linguistica è testimonianza una denuncia dei redditi in volgare, presentata nel 1296 alla commissione tributaria degli estimi cittadini (n. 4).

Ma la stretta connessione fra Dante e Bologna è testimoniata anche, in vita il poeta, dalla precoce circolazione delle sue opere, di cui è prova il furto di un manoscritto della *Vita nuova*, avvenuto nel 1306 (qui al n. 26), e subito dopo la sua morte, dalla pubblicazione del poema, compreso il *Paradiso*, avvenuta ad opera del figlio Jacopo, che da Ravenna aveva seguito a Bologna, nel 1322, il Capitano del Popolo Guido Novello da Polenta. Al ravennate una tarda tradizione fiorentina e antiveneziana attribuì anche un presunto scambio epistolare in italiano con Dante stesso. Si tratta di una lettera pseudo-dantesca di cui in Archivio di Stato si conserva un testimone antico (qui esposto al n. 27).

La forza attrattiva del poema dantesco fu per Bologna irresistibile nel corso del Trecento, tanto da animare una lunga tradizione di commenti della *Commedia*, che può vantare in città, oltre al commento

laneo, l'esegesi in latino dell'*Inferno*, dei primissimi anni Venti, di Graziolo Bambaglioli, cui, nel 1329, Guido Vernani dedicava il *De reprobatione Monarchiae*, e quella ben più consistente di Benvenuto Rambaldi da Imola, al cui insegnamento si è soliti attribuire, in modo anacronistico ma molto efficace, il ruolo di prima "cattedra di filologia dantesca". Quell'attrazione fatale generò in ambienti bolognesi anche divertenti casi di mistificazione della realtà. Un po' come era capitato a Firenze per la pseudo lettera dantesca, nel corso dell'approssimarsi del centenario celebrativo del 1921 si crearono ex-novo prove documentarie della presenza di Dante a Bologna e si volle riconoscere il poeta in un disegno dei Memoriali del 1323 (qui al n. 25), identificazione che in realtà, se non inconfutabile, pare a tutt'oggi quantomeno verosimile.

DOCUMENTI ESPOSTI

19. Ufficio dei Memoriali, 69, c. 203v, 1287, semestre II

[Dante Alighieri]

No me poriano zamai far emenda de lor gran fallo gl'ocli mei, set elli non s'acecaser, poi la Garisenda torre miraro cum li sguardi belli,	4
e non conover quella, ma lor prendal, ch'è la maçor dela qual se favelli: per zo zascun de lor voi che m'intenda che zamai pace no i farò, sonelli	8
poi tanto furo, che zo che sentire dovean a raxon senza veduta, non conover vedendo, unde dolenti	11
sun li mei spirti per lo lor falire; e dico ben, se 'l voler no me muta, ch'eo stesso gl'ocidrò quì scanosenti,	14

Metro: sonetto ABABABAB; CDECDE

Si tratta della più antica testimonianza documentata di una lirica dantesca. Il sonetto *No me poriano zamay far emenda* fu verosimilmente composto a Bologna e

probabilmente in bolognese dal giovane poeta fiorentino. Spetta al notaio Enrichetto delle Querce il merito di avere pubblicato il sonetto della Garisenda in apertura del suo Memoriale, che si pone quale modello per le generazioni future di notai dei Memoriali. Se in questo sonetto è vivida l'immagine di una Bologna accogliente, la palinodia della Torre Garisenda, operata verso il 1306 nel xxxi canto dell'*Inferno*, dimostra come la città dello *Studium*, al pari di Firenze, fosse divenuta ormai per Dante una città infernale:

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
tal parve Antèo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

(*Inf.* xxxi 136-41)

20. Capitano del Popolo, Società delle Arti, Statuto della Società della seta, 1380-1385, Codici miniati, 56

Miniatura di Jacopo di Paolo: in alto i santi Petronio (con il modellino di Bologna), Pietro, Michele; in basso lo stemma di Bologna fra due stemmi dell'Arte della Seta.

Assegnata dal Malaguzzi-Valeri a Stefano Azzi, questa miniatura venne poi attribuita da Francesco Arcangeli al *corpus* di Jacopo di Paolo. La sua datazione ai primi anni Ottanta del Trecento costituisce un esercizio critico di grande interesse, riassunto di recente da Silvia Battistini e Daniele Benati, sulla base di elementi documentari e stilistici. Traduzione in volgare di una normativa statutaria del 1380, e quindi successivi a quella data, questi statuti furono certamente redatti e decorati prima del 1398, quando andò bruciata la struttura lignea che nel modellino retto da san Petronio collega le due torri. Nell'arco di questo periodo, alcuni tratti stilistici delle fisionomie dei personaggi hanno consentito a Silvia Battistini di restringere la datazione ai primi anni Ottanta del secolo. Oltre ad avere il pregio di mostrarci le due torri "come le vedeva Dante", questa miniatura costituisce probabilmente l'esordio di una iconografia, quella di Petronio che sorregge il modellino di Bologna, fortemente innovativa per l'epoca e destinata nei secoli a grande successo.

21. Curia del Podestà, Giudici “ad maleficia”, *Accusationes*, reg. 39/a (1317, I semestre), coperta

E 'l duca lui: “Caron, non ti crucciare,
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare”.

(*Inf.* III 94-6)

Questa terzina celeberrima, ospitata dalla copertina di un registro di atti giudiziari, è la più antica testimonianza documentaria di un luogo della *Commedia*. La terzina, tratta dal III canto dell'*Inferno*, è trascritta dal notaio *Therius Gani* degli Ueppi di San Geminiano, che nel 1317 si trovava a Bologna al seguito del podestà Nicolò Bandini da Siena. Si avvia da questa copertina l'impetuosa diffusione eterodossa di versi della *Commedia* tra i registri pubblici bolognesi, prodotti dagli ufficiali del Comune, sia locali che forestieri, fenomeno che si mantenne intenso per tutto il Trecento e anche per il secolo seguente. Tali tracce hanno la forza di “certificare” la grande fortuna dell'opera dell'Alighieri in città.

22. Raccolta di frammenti, Frammenti italiani, Dante Alighieri, *Commedia*, sec. XIV, *Paradiso*

A sinistra: *Par.* i 73-142; ii 1-9; a destra: *Par.* xi 19-102

Accanto alle tracce fissate su registri pubblici dai notai del Comune e da quelli delle curie dei magistrati forestieri (Podestà e Capitano del Popolo), in Archivio di Stato si conservano anche numerosi frammenti di codici, cioè quei bifolii e carte sopravvissuti alla perdita completa del codice di provenienza, perché riutilizzati in Età moderna per rivestire le coperte di registri cartacei.

Individuati nel corso del Novecento, ma anche negli ultimi tempi, distaccati, restaurati, studiati e conservati separatamente, questi frammenti documentano la fortuna della *Commedia* e la sua vastissima diffusione già a partire dal XIV secolo: la patina linguistica del copista e le caratteristiche della sua scrittura sono utili, invece, per capire il luogo di produzione del manoscritto, nel nostro caso la Firenze trecentesca.

Il bifoglio esposto costituiva il primo e l'ultimo foglio di un quaderno, che ospitava nei fogli interni i canti II-X.

23. Raccolta di frammenti, Frammenti italiani, Jacopo della Lana, *Commento alla Commedia*, sec. XIV

Commento al canto xxiv dell'*Inferno* (Vanni Fucci)

Il bolognese Jacopo della Lana fu il primo a comporre un commento della *Commedia* in volgare. Inoltre, a differenza di quello latino di Graziolo Bambaglioli, che lo aveva preceduto di alcuni anni, il commento laneo non si interrompe alla prima cantica, ma procede per l'intero poema. I codici e i frammenti, anche molto antichi, trasmettono una lingua non schiettamente bolognese, ma anzi fortemente influenzata dal veneziano. L'attenzione dimostrata in ambienti bolognesi per la *Commedia* a pochi anni dalla sua pubblicazione, avvenuta verosimilmente a Bologna nel 1322, assunse dunque anche la forma del commento, sul modello di quanto avveniva in ambito universitario per le glosse e le spiegazioni estese che accompagnavano le *auctoritates* delle discipline accademiche, essenzialmente il diritto civile e canonico.

24. Raccolta di frammenti, Frammenti italiani, Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli), *Acerba Aetas*, sec. XIV

Libro II, capitoli II, III, IV

Il maestro Cecco d'Ascoli insegnò Astrologia all'Università di Bologna negli anni Venti del Trecento, prima della sua condanna al rogo per eresia avvenuta a Firenze nel 1327. In quegli anni si fece portatore di un'attività di divulgazione scientifica in volgare che aveva avuto i suoi capisaldi nelle discipline medico-scientifiche e filosofiche, grazie alle traduzioni di Taddeo Alderotti e al *Convivio* di Dante. Proprio con la *Commedia* dell'Alighieri Cecco si confronta in più di un luogo della sua opera (l'*Acerba Aetas* o *Acerba*), che scende in agone con il Poema sul piano del metro, optando per la sestina, simile ma non identica alla terzina dantesca, e su quello dei contenuti. Un confronto antagonistico che, mentre mostra la fortuna che la *Commedia* ebbe a Bologna già verso il 1325, prelude ai profondi cambiamenti che avverranno in città quando, di lì a poco, le opere dantesche troveranno feroci oppositori nel domenicano Guido Vernani, duro censore della *Monarchia*, e in Bertrando del Poggetto, legato papale, che, a dire del Boccaccio, fece bruciare in piazza Maggiore il trattato politico e le altre opere dell'Alighieri.

25. Ufficio dei Memoriali, 148, c. 430r, 1323, semestre II

“Dante incoronato”

Si tratta di un famoso e assai discusso disegno, vergato da Ugucione Bambaglioli sul margine superiore del secondo quaderno del proprio Memoriale, in cui Giovanni Livi volle vedere la incoronazione poetica di Dante Alighieri. Molte pagine di un celebre libro del Livi, pubblicato nel 1918 (*Dante. Suoi primi cultori, sua*

gente in Bologna), furono dedicate ad un dibattito infuocato che si dipanò intorno a tale identificazione. Ancorché ipotetica, questa immagine di “Dante incoronato” si collocherebbe *naturaliter* negli ambienti degli artisti bolognesi, come Cecco d’Ascoli e Giovanni del Virgilio, le cui aule non erano lontane dal Borgo dei Bambaglioli, luogo di incontro di un gruppetto di notai amanti della poesia in volgare e cultori di Dante.

Ecco come Giovanni Livi, parlando del notaio Ugucione Bambaglioli, sostiene, nel volume del 1918, la sua ipotesi di identificazione: «Ser Bonfigliolo Zambeccari, il noto dantografo del 1310, nato dal libraio Giovanni di Cambio, era suo vicino di casa e suo parente. Insieme con lui, Ugolino, proprio delle Quercie (figliuolo di ser Enrichetto) e quel ser Dalfino dal Vedovaccio, ai quali già diedi – e non senza ragione – buon posto tra i presumibili cultori in Bologna del divino poeta. In quello stess’anno Giovanni del Virgilio leggeva nello Studio. Tutte circostanze, anche queste, che valgano, credo, a confortare d’assai la mia dimostrazione» (pp. 101-102).

26. Curia del Podestà, Giudici “ad maleficia”, Carte di corredo, b. 35, cedola sciolta del 1306

Denuncia del furto di un libro intitolato *Vita nuova*

Il documento si trova conservato all’interno di una busta costituita nei primi anni del Novecento e intitolata *Studio, maestri e scolari, fascicoli estratti*, in cui sono stati raccolti diversi documenti relativi ai maestri e agli scolari presenti nello Studio bolognese tra 1301 e 1317; i documenti si presentano ordinati in fascicoli annuali. All’esterno del fascicolo relativo all’anno 1306, che contiene la cedola qui esposta, troviamo la seguente annotazione: «1306 / Studio / Maestri e scolari / con una denuncia (prodotta il 15 giugno) / del furto di un libro “qui vocatur VITA NOVA” / fatta dal not. Giacomo di Dom.co di Mascarone. / N.B. In questo documento manca il millesimo, ma deve con piena sicurezza / tenersi per scritto nel 1306... fu trovato dal prof. Guido Zaccagnini e stampato / nel Marzocco di Firenze / prima che il Livi ne parlasse nel suo libro *Dante e Bologna* / senza estremi. / G[uido]. Z[accagnini]».

Per quanto riguarda i personaggi citati, il ladro sarebbe da identificarsi con tale «Petrus cui dicitur Petrucius quondam Çacharie de Musigliano» residente nella cappella di Santa Maria della Mascarella, mentre il derubato che presenta la denuncia è «Jacobus domini Dominici Mascaronis notarius» della cappella di Sant’Andrea degli Ansaldo.

27. Archivi privati, Famiglia Bianchetti Monti, Manoscritti di Filippo Maria Monti, reg. 3, cc. 11r-v

«Copia di una lettera scritta da Dante Alighieri a messer Guido da Polenta di Ravenna», in calce la datazione: «alli XXX di marzo, il millesimo donde è copiata non s'intende»

Si tratta di una lettera pseudo-dantesca di cui non conosciamo il vero autore. In Archivio di Stato se ne conserva questo testimone risalente ai primi anni del XVII secolo. Nella sua evidente falsità, il documento è però in grado di connettere in modo assai verisimile il poeta con Ravenna e con Bologna. Nella nostra città infatti avvenne la pubblicazione del poema, compreso il *Paradiso*, ad opera del figlio del poeta Jacopo Alighieri, proprio nel 1322, al momento dell'ingresso in città, con la carica di Capitano del Popolo, di Guido da Polenta, che a Ravenna aveva ospitato negli ultimi anni l'esule fiorentino. Una tradizione tarda, fiorentina e di ispirazione anti-veneziana, trasse da queste circostanze l'occasione per divulgare questo presunto scambio epistolare in italiano fra Dante e il da Polenta. Tra le rime dei Memoriali, del resto, compare anche una ballata dello stesso Guido Novello da Polenta (qui esposta al n. 18), fissata nel 1310 sul proprio registro da Giovanni di Alberto Zanelli, collega e vicino di casa dei Bambaglioli e di Bonfigliolo Zambeccari, tutti notai e "dantisti" bolognesi della prima ora.

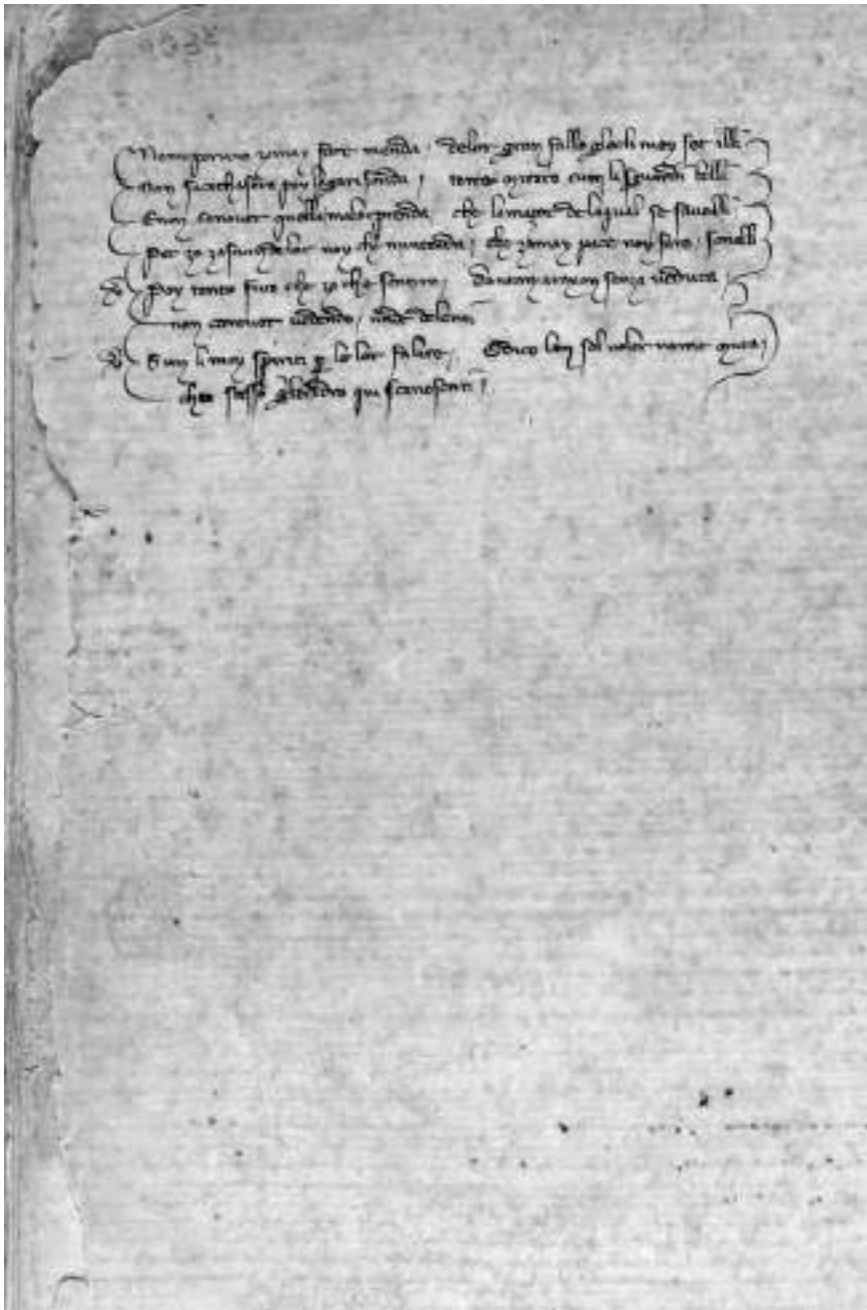
28. Ufficio dei Vicariati, Capugnano, mazzo I, reg. del 1378, c. 44r

Agli ultimi anni del Trecento risalgono alcuni disegni fermati su una carta di un registro comunale, che costituiscono una sintesi delle citazioni infernali di Bologna, mediante una serie di "schizzi", uno dei quali coglie appieno la celebre palinodia che della Torre Garisenda il poeta disegna nella *Commedia*. Quella torre, che nel sonetto del 1287 era emblema di *Bononia*, meta benigna e salvifica, compare all'improvviso nel fondo dell'*Inferno* a rappresentare *Babilonia*, città pericolosa e mortifera.

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
tal parve Antèo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

(*Inf.* xxxi 136-41)

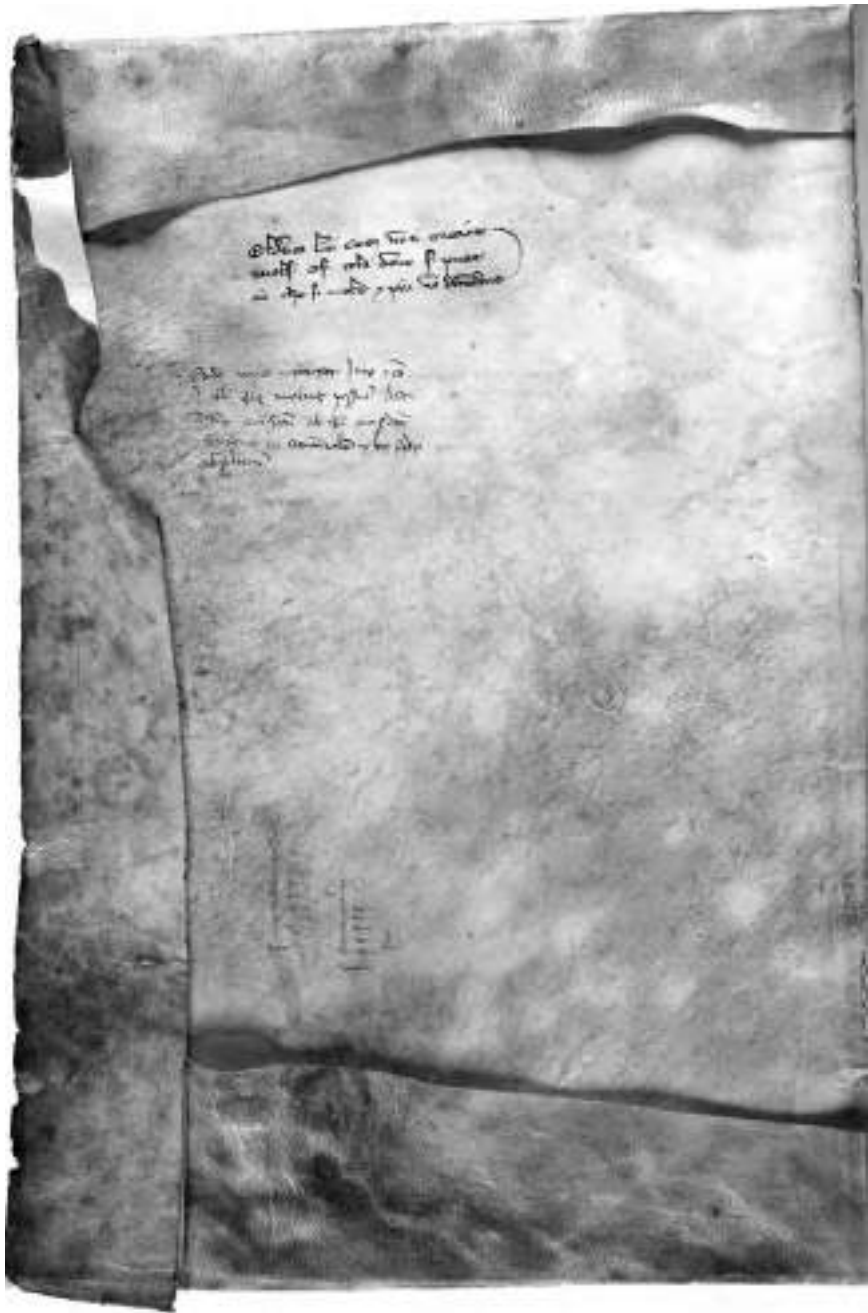
La presenza incombente del gigante Anteo, compagno di *Nembrotto* nel pozzo dei giganti che circonda il Cocito, conferisce all'immagine un tono di terrore. Grazie a una fortunata interpretazione agostiniana, Nimrod (Nembrotto per Dante) veniva considerato l'artefice della torre di Babele e quindi della confusione delle lingue umane; la corporeità gigantesca e malvagia dei due giganti appariva agli occhi di Dante (e quindi dei suoi lettori) incarnarsi ora nella Garisenda, artificio mirabile e minaccioso, che insieme con la Torre degli Asinelli costituiva, allora come oggi, lo *skyline* più familiare e conosciuto della città dello *Studium*.



19. *Ufficio dei Memoriali*, 69, c. 203v, 1287, semestre II



20. *Capitano del Popolo, Società delle Arti, Statuto della Società della seta, 1380-1385, Codici miniati, 56*



21. Curia del Podestà, Giudici "ad maleficia", *Accusationes*, reg. 39/a (1317, I semestre), coperta



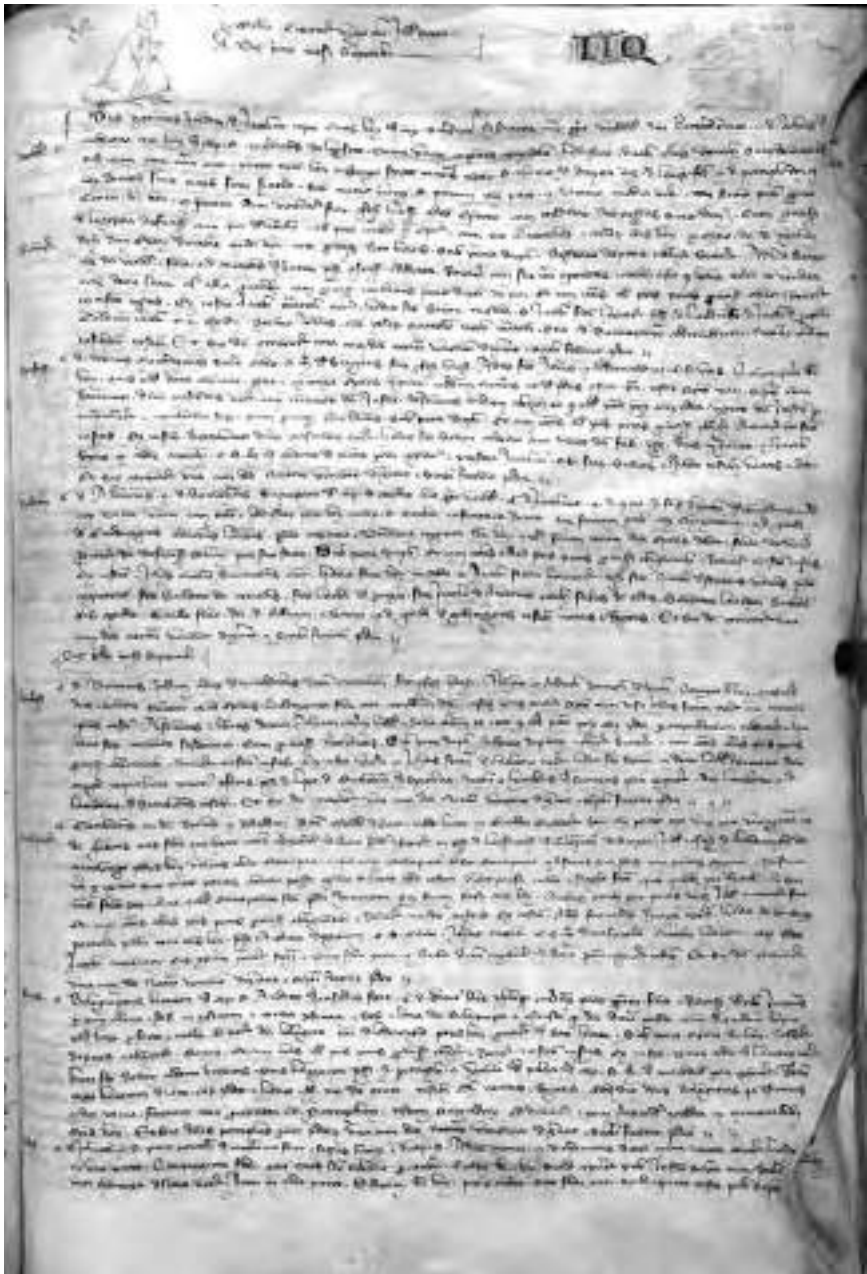
22. *Raccolta di frammenti, Frammenti italiani*, Dante Alighieri, *Commedia*, sec. XIV, *Paradiso*



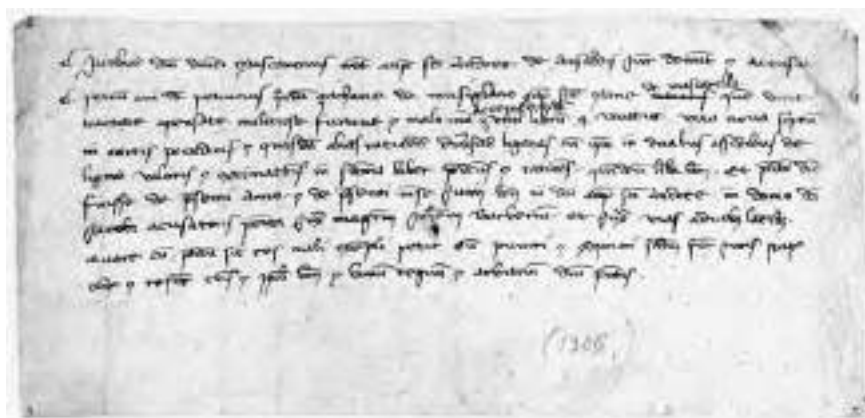
23. *Raccolta di frammenti, Frammenti italiani*, Jacopo della Lana, *Commento alla Commedia*, sec. XIV



24. *Raccolta di frammenti, Frammenti italiani*, Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli), *Acerba Aetas*, sec. XIV



25. Ufficio dei Memoriali, 148, c. 430r, 1323, semestre II



26. Curia del Podestà, Giudici "ad maleficia", Carte di corredo, b. 35, cedola sciolta del 1306

in quella lingua che portai meo dalle parti la quale fu loro propria
 familiare et domestica et la latina si fusse stata in cambio di
 portarsi loro allegrezza et viltà, seminare nel fertile campo
 della ignoranza di quelli, abbondanti come di mammiglie,
 et di estusione, et non di maravigliarsi punto di chi il
 parlare italiano non intendano che da proferenza et abito
 il quale ha molti iniqui gentili, avendo altro veccato di sacro
 bastoni et usurpazioni, costumi insieme di sfango, e ogni
 chiamata lasciviar, per il che mi è parso darvi il bene nominato
 alla lingua, che per una parte ho insegnata. Ho già don-
 de quantunque ogni autorità si comanda mi sarebbe
 a non si impone più in istruzione, e ad altri, che qualche
 ne voi reputate, et se per chi tempo costituzione spen-
 geremo, ma per non poter per parte di chi non ha
 naturale, impio di quelle novità et usanze, si può dire
 et per un bastone, et per il nome dell'istesso, et
 sempre si vede abbassata dalla Dea Costanza, una di lingua
 et di nome di Maria. il millesimo d'oro, et per il nome di Maria

L'humile servo suo
 Carlo Mellini Fiorentino.

27. Archivi privati, Famiglia Bianchetti Monti, Manoscritti di Filippo Maria Monti, reg. 3, cc. 11r-v



28. *Ufficio dei Vicariati, Capugnano*, mazzo I, reg. del 1378, c. 44r

Indice dei nomi

a cura di Matilde Viggiani

I nomi di persona sono stati indicizzati sotto il cognome ovvero sotto il nome della famiglia; quando qualificati con il solo patronimico o la provenienza sono stati inseriti sotto il nome proprio.

I nomi in latino e in volgare sono stati resi in forma corsiva; i nomi latini sono sempre stati ricondotti al caso nominativo.

Il nome di Dante Alighieri non è stato indicizzato, in quanto soggetto principale del volume e presente nella maggior parte del testo.

- | | |
|--|---|
| A | Albizzi, famiglia 33n |
| Abardo, Rudy 99n | Alderotti/Alderotto, Taddeo 51, 90, 93 e
n, 94 e n, 95, 97, 130-132, 149 |
| Abate di Tivoli 137, 142 | Aldobrandeschi/Aldobrandesco,
Guglielmo 64 |
| Abati, Bocca degli 67-68 | Aldobrandeschi, Omberto 64 |
| Accursio 132 | Aldobrandi, Tegghiaio 66 |
| Achemenide 84-85 | Alfesibeo 79-80, 84-85 |
| Aci 84-85 | Alighieri, famiglia 51 |
| Adamo 67 | Alighieri, Cacciaguida 15, 61-63, 71 |
| Adimari, Goccia 38 | Alighieri, Jacopo 73, 88, 135, 151 |
| Adimari, Bernardo di messer Manfredi 38 | Alighieri, Pietro 50 |
| Agamben, Giorgio 92n, 94n | Andalò, Loderingo degli 15, 21, 67, 130,
134 |
| Albanese, Gabriella 24 | |
| Alberto Magno, santo 64, 101, 102,
104, 105 | |

- Anonimo Fiorentino 23
 Anselmi, Gian Mario 119n
 Anteo 12, 21, 43, 44n, 47-48, 50, 52, 57-58, 60, 125, 147, 151-152
 Antonelli, Armando 7n, 12 e n, 18, 23n, 25n, 26n, 43, 44 e n, 57n, 89 e n, 97, 121 e n, 127
 Arcamone, Maria Giovanna 67n
 Arcangeli, Francesco 147
 Argenti, Filippo 65-66
 Ariani, Marco 107n, 114n
 Aristotele, Aristotile 91-92 e n, 95 e n, 97n, 99-101, 105, 107n, 110, 114
 Arrigo VII, v. Enrico VII di Lussemburgo, imperatore
 Asdente 131
 Asin Palacios, Miguel 20n
 Asinelli, famiglia 19n, 122, 123n, 124n, 152
 Atropos 69
 Averroè 90, 94, 96, 100, 104-105
 Avicenna 94-96, 112
 Azzi, Stefano 147
- B**
- Baglio, Marco 74n
 Baldo d'Aguglione 41
 Bambaglioli, famiglia 150-151
 Bambaglioli / Bambaioli, Graziolo de' 23, 26, 50, 146, 149
 Bambaglioli, Ugucione 149-150
 Bandini, Nicolò 148
 Barbera, Manuel 57n
 Barbi, Michele 8
 Bartolomeo da Bologna 92, 108 e n, 109 e n, 110-113 e n, 114
 Basacomari, Basacomare dei 131
 Basilio 31
 Batista, v. Giovanni Battista, santo
 Battaglia Ricci, Lucia 66n
 Battistini, Silvia 147
 Beatrice, v. Portinari, Beatrice
 Beccadelli, famiglia 82, 84
 Bellini, Enzo 112n
 Benati, Daniele 147
 Benedetto, santo 64
 Benigni, Paola 43
 Benvenuto da Imola, v. Rambaldi, Benvenuto da Imola
 Bernardo di Chiaravalle, santo 64, 70
 Berra, Claudia 10n, 118n
 Bertoletti, Nello 59
 Bertran de Born 69 e n, 70
 Bianchetti Monti, famiglia 151, 179
 Biligiardo 38
 Bindello 38
 Blanshei, Sarah Rubin 23n, 44
 Boattieri, famiglia 84
 Boccaccio, Giovanni 21n, 74, 79, 85, 145, 149
 Boezio di Dacia 90, 97, 99
 Bonatti, Guido 130-131
 Bonaventura da Bagnoregio, santo 64, 70, 111, 114
 Bonifacio VIII, papa 27, 29 e n, 41, 81
 Bonincontro dello Spedale 83
 Borromei, Niccolò 44n
 Borsa, Paolo 10n, 118n
 Bottin, Francesco 97n
 Branca, Pietro della, da Gubbio 87 e n
 Bremer, Donatella 65n
 Breschi, Giancarlo 120 e n, 121n
 Brillì, Elisa 28 e n, 38n
 Brugnoli, Giorgio 65n, 73n, 79

- Bruno, Francesco 7n, 14n
 Buzzetti, Dino 107n
- C
- Caccianemici, famiglia 82, 133
 Caccianemici, Ghisolabella 22, 49, 133
 Caccianemici, Lambertino 133
 Caccianemici/Caccianemico, Venedico/
 Venetico 12, 21-22, 49, 80, 85,
 130, 133
 Calboli, Fulcieri da 24 e n, 86 e n, 87 e
 n, 130, 134-135, 160
 Calboli, Rinieri da 24, 86, 135
 Camerino, Giuseppe Antonio 25n
 Canaccini, Federico 29n, 32n
 Capaneo 66
 Capitani, Ovidio 81n
 Capocchio 67
 Capi, Davide 30n
 Carducci, Giosue 117n
 Carlo di Valois 29
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 37
 Carlo Martello d'Angiò, re d'Ungheria
 70
 Caronte 65, 148
 Casagrande, Carla 78n, 89n
 Cassi, Vincenzo 10n, 44 e n
 Castiglionchio, Lapo il Vecchio da 35n
 Castoldi, Massimo 7n, 15, 61
 Catalani, Catalano dei, vedi Malavòliti,
 Catalano dei
 Catone, Marco Porcio 63n
 Cavalcanti, Cavalcante 38, 65
 Cavalcanti, Guido 16, 36 e n, 38, 93n,
 96n, 99, 128-129, 137, 139-140,
 142
 Cecco d'Ascoli, v. Stabili, Francesco
- Cerchi, famiglia 29 e n, 30-35 e n, 36-39
 Cerchi, Cerchio 33
 Cerchi, Vieri 34-35, 37
 Ciacco 65, 67
 Ciaralli, Antonio 59
 Cino da Pistoia 129, 137, 142
 Colini Baldeschi, Elia 85n
 Compagni, Dino 30n, 31n, 35 e n, 36,
 38 e n
 Contini, Gianfranco 8 e n, 10n, 119n,
 129
 Coronedi Berti, Carolina 23n
 Corti, Maria 93 e n, 96 e n
 Cortisini, Giovanni 25
 Cottignoli, Alfredo 7n, 9, 10 e n, 19n,
 117, 118n
 Cresti, Emanuela 57n
- D
- Da Vigo, Galvano di Rinaldo 52
 Da Vigo, Tommaso 52
 D'Achille, Paolo 58n
 Dalfino dal Vedovaccio 150
 Davidsohn, Robert 35n
 De Robertis, Domenico 8 e n, 10 e n,
 18n, 19 e n, 118n, 119 e n, 121,
 136
 De Sanctis, Francesco 26n
 De Ventura, Paolo 20n
 Del Virgilio, Giovanni 14, 24, 51, 73-74
 e n, 75 e n, 76 e n, 77-78 e n, 79,
 87, 129, 131, 135, 150
 Della Bella, Giano 39
 Della Faggiuola/Faggiola, Ugucione 32,
 75
 Della Gherardesca, Ugolino 17, 68, 70
 Della Lana, Iacopo/Jacopo/Iacomo 7n,

- 14n, 23, 26, 50, 52, 145, 148, F
175
- Della Scala, Cangrande 75, 111
Della Tosa, Arrigo 38
Della Tosa, Baldo 38
Della Tosa, Baschiera 38
Della Tosa, Nepo 38
Della Tosa, Pinuccio 38
Della Tosa, Rosso 38
Della Vigna, Pietro 130
Deodati, Gherardino 31
Diacciati, Silvia 7n, 13 e n, 27 e n, 32n,
35n, 36n, 37n, 39n, 82
Dionigi l'Areopagita 111, 112n
Domenico di Michele 132
Donati, famiglia 29 e n, 30, 32-33 e n,
34-35, 37-38
Donati, Corso 28, 30-32, 34-36, 38, 40
Donati, Gemma 40n
Dronke, Peter 107n
- E
- Enea 84
Enrichetto delle Querce, v. Querce,
Enrichetto delle
Enrico da Susa, l'Ostiense 132
Enrico II d'Inghilterra duca d'Aquitania
69
Enrico III d'Inghilterra, re 69
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore;
Arrigo VII 14-15, 75, 84
Ercole 48
Este, Azzo VIII d' 81-82, 133
Este, Costanza d' 133
Este, Obizzo II d' 22
- Fabbri, Lorenzo 33n, 35n
Fachard, Denis 36n
Farinata, v. Uberti, Manente degli
Fasani, Remo 64n, 65n
Fauriel, Claude 17 e n
Federico II, imperatore 65, 130-131
Ferriani, Maurizio 107n
Filippini, Francesco 80n, 85
Finazzi, Silvia 114n
Finelli, Angelo 125
Fioravanti, Gianfranco 19n, 21n, 78n,
89n, 97, 107n, 112
Folco 70
Folena, Gianfranco 25n
Forcellini, Egidio 21n
Foresi, Pietro 87 e n, 134
Formentin, Vittorio 59
Formisano, Luciano 7n, 14n
Forti, Fiorenzo 17n, 96 e n, 97
Foscolo, Ugo 104n
Francesca da Rimini, v. Polenta,
Francesca da
Francesco da Barberino 25
Francesco d'Accursio/d'Accorso 24, 51
Franco Bolognese 24, 130, 132
Frescobaldi, Berto 38
Fucci, Vanni 7n, 15, 61, 68-70, 149
- G
- Gabrieli, Giuseppe 20n
Galatea 84
Galluzzi, famiglia 82, 84
Galvano da Bologna 26
Gamberini, Spartaco 67n
Ganellone 134

- Garavelli, Bianca 104n
 Gargan, Luciano 19n, 20n, 89n, 93n, 97
 Garisendi, famiglia 18n
 Genetelli, Christian 104n, 105n
 Gentile, Marco 32n
 Gentili, Sonia 94n
 Gerardini, Naldo 38
 Geremei, famiglia 18n, 44n, 50, 81, 134
 Gherardini, Andrea 40
 Ghirardacci, Cherubino 84
 Ghisolabella, v. Caccianemici,
 Ghisolabella
 Giacalone, Giuseppe 64n
 Giacomo da Lentini 137, 142
 Giacomo di Domenico di Mascarone;
 Jacobus domini Dominici
 Mascaronis notarius 150
 Gianni de'Soldanier, v. Soldanieri,
 Gianni
 Giansante, Massimo 7n, 9n, 16, 22n,
 23n, 24n, 44, 73, 83n, 85n, 127
 Gilson, Étienne 104 e n, 111 e n
 Giovanni Battista, santo 15, 65, 69
 Giovanni d'Andrea 84
 Giovanni di Alberto Zanelli 151
 Giovanni di Cambio 150
 Giovanni Evangelista, santo 15
 Giuda 48
 Giunta, Claudio 8n, 10n, 18n
 Giustiniano, imperatore 63, 70
 Giustino, imperatore 63
 Gorni, Guglielmo 18n, 119n, 120 e n
 Gozzadini, famiglia 82
 Gozzadini, Benno 83
 Grabmann, Martino 93 e n
 Graziano; Gratianus 61, 62n
 Greci, Roberto 81n
 Guidi, famiglia 34
 Guidi, Guido Guerra 66
 Guido da Pisa 23n
 Guido del Duca, v. Onesti, Guido
 Guinizzelli, Guido 20, 64, 70, 115, 116,
 137-138
 Guittone d'Arezzo 141

 I
 Iacopo da Sant'Andrea 66
 Iacopo da Valenza 84
 Iannacci, Lorenza 9n, 22n, 44
 Imbach, Rudolf 106 e n
 Inglese, Giorgio 87 e n, 90n, 93n
 Iolla 79
 Ippocrate 130
 Isfacciato di Montecatini 137

 J
 Jacobus domini Dominici Mascaronis
 notarius, v. Giacomo di
 Domenico di Mascarone
 Jacopo di Paolo 144, 147

 K
 Kostner, Francesco 68n

 L
 Lagia 16, 140
 Lambertazzi, famiglia 18n, 44n, 50, 81-
 82, 134
 Lambertazzi, Fabbro 24
 Lambertazzi, Fabruzzo 141
 Lambertini, Mosca 67
 Lano 66

- Lapo Gianni, v. Ricevuti, Lapo
 Latini, Brunetto 51, 66-67, 82
 Lia 64
 Lidonnici, Giacomo 80n, 84 e n, 85
 Livi, Giovanni 149-150
 Lucano, Marco Anneo 75
 Lucia, santa 64
 Lucifero 24, 48
- M
- Machiavelli, Niccolò 36 e n
 Macrì Leone, Francesco 83 e n
 Malaguzzi-Valeri, Francesco 147
 Malaspina, Corrado/ Currado 70
 Malatesta, Paolo 26
 Malato, Enrico 11n, 20n, 74n, 76n,
 77n, 78n
 Malavòliti, Catalano dei 15, 21, 24, 26n,
 67, 130, 134
 Malebranca, Latino 37
 Manfredi, re di Sicilia 64, 70
 Manfredi, Alberigo dei 69-70
 Manieri, famiglia 38
 Manzoni, Alessandro 118n
 Maometto 20n, 67
 Marchand, Jean-Jacques 36n
 Marco Lombardo 70
 Marcon, Giorgio 7n, 11, 22n, 89, 127
 Marri, Fabio 21n
 Martellotti, Guido 74n, 77n, 78n
 Martinelli, Bortolo 26n
 Masi, Gino 28 e n
 Masi, Giorgio 36n
 Matelda 63n
 Matteo d'Acquasparta 29n, 108
 Mazzoni, Francesco 99n
 Mazzoni, Guido 80n, 86 e n
- Mazzucchi, Andrea 11n, 74n, 78n
 Melibeo 76, 79, 85
 Melotti, Fiduccio 79
 Menetti, Elisabetta 26n
 Mengaldo, Pier Vincenzo 17n
 Meo 129
 Merlino 16, 127, 140, 166
 Michele, santo 147
 Milani, Giuliano 13n, 29n, 39n, 87n,
 90n
 Mitteraurer, Michael 62n
 Mocan, Marina 113 e n
 Montale, Eugenio 24, 119n
 Montefeltro, Buonconte/Bonconte di
 63, 70
 Montefeltro, Guido di 131
 Montefusco, Antonio 13n, 39n
 Monti, Filippo Maria 151, 179
 Mopso 76-80
 Morelli, Giovanna 46
 Muscetta, Carlo 26n
 Mussato, Albertino 75 e n, 76, 78 e n
- N
- Najemy, John 29n
 Nardi, Bruno 20n, 64n, 93 e n, 99 e n,
 100 e n, 102 e n, 104-105 e n,
 110 e n
 Natale, Sara 122n, 123-124 e n
 Nembrot/Nembrotte/Nembrotto/
 Nimrod 12, 60, 152
- O
- Oderisi di Guido da Gubbio 24, 130,
 132
 Onesti, Guido; Guido del Duca 24, 70,

- 86, 135
- Onesti, Onesto degli, detto da Bologna
51, 137, 140-141
- Orbiccciani, Bonagiunta 137
- Ordelaffi, Scarpetta 82
- Orlando 60
- Orlando, Sandro 22n, 117n
- Orsini, Napoleone 83
- Ostiense, v. Enrico da Susa
- Ovidio Nasone, Publio 75, 84
- P
- Pagani, Maghinardo 81
- Palmieri, Pantaleo 19n
- Panunzi, Alessandro 57n
- Paolo, santo 61
- Paolo di Iacopino Avvocati 132
- Papa, Elena 62n, 67n, 68n
- Papi, Ferruccio 83 e n
- Parenti, Patrizia 28n
- Pascoli, Giovanni 16, 77
- Pasquini, Emilio 7n, 9 e n, 10-12 e n, 17 e n, 18n, 20n, 25n, 44n, 80n, 82, 96n, 119n
- Pazzi, Pazzino de' 38
- Pazzi di Valdarno, Alberto Camicione (de'), Camiscion de'Pazzi 68
- Pedrini, Riccardo 26n, 44n
- Pepoli, famiglia 55
- Pepoli, Romeo 83 e n, 84-85, 87, 134
- Perini, Dino 76
- Petagine, Antonio 97n
- Petrarca, Francesco 59
- Petrocchi, Giorgio 61n
- Petronio, santo 22, 46, 52, 144, 147
- Petrus cui dicitur Petrucius quondam Zacharie de Musigliano 150
- Pia, vedi Tolomei, Pia de'
- Piana, Celestino 109 e n
- Piattoli, Renato 33n
- Piccarda 64, 70
- Pier da Medicina 24, 67
- Pier Damiani, santo 70
- Pietro, santo 147
- Poggetto, Bertrando del 51, 85 e n, 145, 149
- Polenta, famiglia
- Polenta, Francesca da 65
- Polenta, Guido da, Guido Novello 14, 50, 88, 131, 135, 137, 143, 145, 151, 161
- Polifemo; Poliphemus 7n, 14, 24, 73, 80 e n, 83-84 e n, 85 e n, 86 e n, 88
- Porcelli, Bruno 63n, 65 e n, 66n, 69n, 71n
- Porro, Pasquale 106n
- Portinari, Beatrice 20-21, 63-64 e n, 70-71, 90-91, 104n, 109, 111n
- Proclo 100, 110
- Prosperi, Adriano 61n
- Pseudo Petrarca 38
- Q
- Querce, Enrichetto delle 9, 10 e n, 18, 19, 50, 118, 121 e n, 136, 139, 144, 147, 150
- Querce, Ugolino delle 150
- R
- Raimondi, Michele 25
- Raimondi, Ezio 78, 80n
- Rambaldi, Benvenuto da Imola 23 e n, 26, 146

- Ramponi, Pietro 44n
 Raveggi, Sergio 28n
 Rea, Roberto 36n
 Reggio, Giovanni 73n, 74n, 76n, 77n
 Renço Fabro 133
 Ricci, Corrado 123n, 124n
 Ricevuti, Lapo, detto Lapo Gianni 16,
 129, 137, 139-140
 Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli 75,
 85
 Rodaldi, famiglia 84
 Rohlfs, Gerhard 23n
 Romano, Cunizza da 70
 Romano, Ezzelino III da 75
 Roncaglia, Aurelio 115, 116n
 Rossebastiano, Alda 62n, 67n, 68n
 Rusticucci, Iacopo 66, 68
- S
- Sabadini, famiglia 84
 Saliceti, Pace 83
 Salterelli, Lapo 38-39
 Samaritani, Bornio 83
 Santagata, Marco 17n, 18n, 19n, 25n,
 89n
 Sasso, Gennaro 107n
 Scali, Manetto 28, 38
 Scaperzi, Giacomo 44n
 Scarcia, Riccardo 73n
 Scazzoso, Piero 112n
 Scott, John Alfred 25n
 Sgrana, Gherardo 38
 Sigieri di Brabante 11, 90, 97 e n, 98-
 100, 102, 104-105 e n, 106-107
 Simonpiccioli, Dinadano 83
 Soldanieri, Gianni 134
 Sordello 64, 70
- Spini, Geri degli 28, 38
 Spongano, Raffaele 118n
 Squadrani, Ireneo 108n
 Stabili, Francesco, detto Cecco d'Ascoli
 51, 128, 145, 149-150, 176
 Stazio, Publio Papinio 75, 104
 Suitner, Franco 23n, 44
 Surdich, Luigi 63n
 Sznura, Franek 35n
- T
- Tabarroni, Andrea 11n, 78n, 79n, 86n,
 88 e n, 90n, 107n
 Tacito, Publio Cornelio 21n
 Talete di Mileto 124
 Tamba, Giorgio 22n
 Tassoni, Alessandro 23n
 Tavoni, Mirko 18n, 19n
 Tederisi, Bongioliano 83
 Tega, Walter 18n
 Tempier, Stefano 99, 107
 Tenca, Carlo 118n
 Tessa del fu Ubertino da Gaville 34
 Therius Gani, v. Useppi, Tieri di Gano
 degli
 Titiro 76-80, 84
 Tolomei, Pia de' 64, 70
 Tommaso d'Aquino, santo 11, 64, 70,
 96, 102, 104, 106
 Tommaso d'Arezzo 89 e n, 97
 Tristano 140
- U
- Ubal dini, Ruggieri della Pila 68
 Uberti, Manente degli, detto Farinata 65
 Ugo Capeto, re di Francia; Ugo

Ciappetta 70
Ugolino da Cerisano, santo 68 e n
Ugolino, frate 20n
Ulisse 84
Useppi, Tieri di Gano degli 148

V

Vagnozzi, Lisa 62n
Vallone, Aldo 99n
Vanna 16, 140
Vasina, Augusto 17n, 24, 73, 81n
Vasoli, Cesare 19n
Vecchi, Giuseppe 74n, 75n, 76n
Veglia, Marco 7n, 14 e n, 15
Ventraia, Gherardo 38
Vernani, Guido 51, 145-146, 149
Villani, Giovanni 38, 83
Virgilio Marone, Publio 24, 48, 60, 64-
65 e n, 66, 71, 75, 78, 84

Z

Zabbia, Marino 75n, 78n
Zaccagnini, Guido 150
Zagnoni, Francesco 84
Zambeccari, Bonfigliolo 150-151
Zambrasi, Tebaldello 130, 134
Zangheri, Renato 81n
Zorzi, Andrea 29 e n

finito di stampare nel mese di settembre 2018
presso Editografica srl, Rastignano (Bologna)